LE ODE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
ESPRESSE IN VARJ METRI
DI VERSO ITALIANO,
DIVISE
IN CINQUE LIBRI.

IN VERONA, MDCCXLVI.

APPRESSO JACOPO VALLARSI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

TOMMASO QUIRINI

CAPITANO, E V. PODESTA'

DI VERONA.

OTTAVIO CO: DALLA RIVA.

Lto, Signor, prole d'Eroi, se innanzi
A Voi m'appresto, e 'l piede avvedito innoltro,
Non vegno io nò de le mie spoglie adorno,
Ma di pompe non mie fregiato, e colto:

Con la cetra di Flacco al tergo appesa,
E'l petto carco de' divin suoi carmi,
Abbenchè volti in mia natia favella,
E cinto il crin de l'Apollinea fronda
Robusto in suo valore a Voi ne vegno.
E ver, che i fregi, ond' io mi vesto, e copro
Per mio diffetto mal congiunti intorno
Scemeran di lor pompa, e forse avviso
A Voi farete, che non sien que' dessi;
Ma cotanta è la luce in loro accolta,
Che s' anco aspersi di mia polve, e lordi,
Pur fia, trapelli lor vaghezza ancora,
Ed oh! potessi così in lui cangiarmi
Per magistero del possente Apollo,
Onde io più non fos s' io, ma fossi Flacco;
Od il suo foco m' assalisse, e a un tratto
Veracemente a la favella, e a l' estro
Il divin Flacco almen sembrassi, ch' io
Al par di lui, che d' ampia laude adorna
L' almo suo Mecenate, e 'l grande Augusto
Co' tersi carmi incontro a gli anni immoti

Le

Le virtù vostre innalzerei su gli astri,
E de' chiari vostri Avi il merto, e'l nome;
E s' Ei talora la Romana estolle
Repubblica felice allor famosa,
E le sue glorie, e i suoi trionfi esprime;
Io pur di lui più lieto in mia gran sorte
Di quella, che Voi mise a farne fede
Di se stessa, che mai direi col canto?
Ella è quell' alta gloriosa Donna,
Che in mar lo scettro, e in su la terra estende;
Ed al par di Cibelle accoglie, e mira
Tanti gran numi, quanti serba figli;
Nel soglio assisa fin d' allor, che Arcadio
Colà regnava, ove ora ha sede il Turco,
E pur nel volger di tanti anni, e tanti
Il pacifico regge eccelso impero
Da nimici temuta, e cara a' Regi;
Ma non v' ha lode, che il suo merto adeguî,
Ed io non son, come disio, tal vate.
A Voi rivolto de l' orrevol' ostro
Fregiato intorno, maestoso Ammanto,

Che le ſue leggi, quì fra noi temprate,
E pieno il cor de' ſuoi conſigli, ordite
Sereni giorni in queſte vie felici,
Umil vi prego, che tal or vogliate
Piegar lo ſguardo a queſti fogli amico,
Ed a l'ardir, che mi s'acceſe in petto,
Membrando il voſtro cor, donar perdono.

A

A SUA ECCELLENZA

LA NOBIL DONNA

CECILIA CONTARINI QUIRINI

DIGNISSIMA SPOSA

DI

SUA ECCELLENZA

TOMMASO QUIRINI

CAPITANO, E V. PODESTA' DI VERONA.

S'Io di Voi tacqui, o eccelsa Donna, e al chiaro
Inclito Sposo carmi volsi, e rime,
Non è, che il merto altrui pur noto, e raro,
In Voi non scopra, e al par di Lui sublime;

Veggio sì, veggio in vago stuolo, e caro
Le virtù vostre, che u' il valor s'estime,
Salir tant'alto, che di già s'alzaro
Su le chiostre d'invidia oscure, ed ime.

Ma come il di Lui core egli è pur vostro,
Od il cor vostro è a quel di Lui simile,
Ond' è, che in due, io ne rimiro un solo:

Così i bei pregi, che in Lui scerno, e mostro,
Sono anche vostri, e col medesmo stile
Voi pure in Lui così celebro, e colo.

L'AUTORE A CHI LEGE.

SOverchia, e ſtrana coſa verrà giudicata da chi profeſſa, o ſi eſtima profeſſare Letteratura, queſta mia fatica intrapreſa di eſprimere in varj metri di verſo Italiano le ſublimi impareggiabili Ode di Qu. Orazio Flacco Lirico Poeta inimitabile, e per eſſere impreſa di arduo, ſcabroſiſſimo impegno, e per eſſere ſtata tentata da altri molti celebri ingegni d'Italia con poco felice riuſcimento. Ed infatti, io che l'ultimo a tal lavoro mi eſpongo nel gran Teatro del mondo, invece di ergermi a più alto volo di quanti mai ardirono adattarſi a gli omeri le accorte veloci penne di Flacco, onde con lui volare, o al par di lui nella più ſottil parte dell'aria, mi ſono anzi tenuto a baſſa terra, e chi ſa ancora, che tratto tratto non l'abia toccata col volto. Pure sì come a chi opera traſportato da amore, ſi ſcuſano gli errori, e tal volta ſi lodano per grazie, e per vivezze quelle, che in fatti non ſon che follie; così a me ancora da chi ſi farà cogli occhi ſu queſti fogli, ſi degnerà rivolgere compaſſione, e perdono, riflet-

tendo

tendo avvedutamente , che un ſolo genio parzialiſſimo, ed uno ardentiſſimo affetto, che ſino dalla mia età giovanile nutro, e fomento verſo ad un Autore cotanto rinomato, ed innarrivabile mi perſuaſe, mi ſtimolò, e dirò così, mi accecò ad appigliarmi ad un opera di così dificile riuſcita, e quel, che è più alle mie ſpalle inadattabile. In grazia adunque di un'amore virtuoſamente in me acceſo, e giuſtamente a sì nobile ſcopo diretto, ſi perdoni alla arditezza della intrapreſa, e ſi ſorpaſſi ogni fallo, che a mano a mano s'incontrerà, col benignamente ſcuſare l' inconſiderato Autore perdutamente appaſſionato pel divino ſuo Flacco.

DEL MARCHESE

LUIGI PINDEMONTI.

O Mmbra ſagra di Flacco, a cui di fronde
Eterna il crine ornò l'età dell'oro,
Che con Alceo con Saffo, e col ſonoro
Pindaro alberghi entro l'Eliſie ſponde;

Perchè fra tanto onor ti lagni, e donde
Meſta or t' aggiri fra quell' almo coro?
Forſe hai timor, che il tuo famoſo alloro
Col bel genio Latin cada, e ſi sfronde?

T' allegra omai, che a nova vita il Fato
Ti chiama, e ſorgi per tua lieta ſorte
Di nova gloria, e novi fregi ornato.

Dotto cantor per vie novelle, e ſcorte
Te dall'antico Tebro all'Arno ha dato,
E ti ſalvò dalla ſeconda morte.

DEL

DEL SIG. CONTE

GIANNICCOLA ALFONSO

MONTANARI

Tra gli Arcadi, fotto Alfefibeo Cario, Dalce Suadeleo. Accad. Filarmonico, e Ricourato, e tra gl'Ingenui Meccanici, il Meccanichiffimo.

PRia che il puro fermon del Lazio eftinto
Dalla barbarie fia del fecol noftro,
Nel Tofco ftil col più purgato inchioftro
A tradur Flacco il Riva mio s' è accinto.

E come Quei ciafcun Lirico ha vinto,
Quefti non pur ne' varj metri ha moftro
Cotal valor, che per l' Aonio chioftro
Può gir feco dal par col Dio di Cinto.

E s' a i due Mecenati anco fi mira,
Più felice è Coftui, che al buon Quirino
Confacra il fuo fudor, nè ad altro afpira.

Sparga pofcia l' obblio cieco il Latino
Stile, e 'l Veglio crudel fpezzi la Lira,
Vivrà fempre nel Riva il Venufino.

DEL

DEL SIG. CONTE

GUGLIELMO BEVILACQUA

Fra gli Arcadi di Roma Numicio Rodio.

DEl nobil Tebro per l' auguſte ſponde
Vidi i Cigni del Lazio andar ſdegnoſi,
Mormorando fra lor: fia dunque ch'oſi
Ottavio tanto, e sì d' ardire abbonde?

Non ſa qual foco entro que' carmi aſconde
L' egregio Flacco; ne già al par famoſi
Augel far li potrà, ne' glorioſi,
Che de l' Adige bee torbide l' onde.

L' ombra del ſaggio Vate allor ſu l' acque
Apparſa diſſe: ceſſin l' ire, e l' onte:
Che quel ſpirto gentil ringrazio, e onoro:

Anzi diviſo (e 'l merta) or queſt' alloro
Vo' che inſiem co la mia cinga ſua fronte
Confuſa ai detti ſuoi la turba tacque.

DEL

DEL SIG. CONTE

MICHELE FRACASTOR

Della sovrana armoniosa cetra,
Che risuonante all' almo Tebro in riva
Dove il sol nasce, e dove muor, s'udiva,
O Flacco il nome tuo portando all' etra,

Ora che a me nobil cantore impetra,
Mercè l' alta virtù, cui Febo avviva,
In Toschi modi rinascente, e viva
L'eletta voce udir, che il cuor penetra,

Del tuo foco divin il puro ardore
Mio spirto infiammi, che al novel desia
Tesser inni di laude eccelso vate,

Che dall' opra immortal se a te maggiore
Pregio, o a lui ne derivi, incerta sia
La nostra forse, e la ventura etate.

DEL

DEL SIG. ABATE

D. FERDINANDO FRANCA

Accademico Fluttuante, e fra gl' Ingenui
Meccanici il più Meccanico.

FIglie di Giove, che i bei poggi e i boschi
Di Pindo, e d' Elicona in guardia avete,
Il buon cantor dal rio nocchier di Lete
Serbate, e dall' obblio degli anni foschi;

Ei dal Tebro condusse ai rivi Toschi
L' aurea Cetra di Flacco oltre le mete
Di quanti la tentaro, e le segrete
Note fe chiare a' pigri ingegni, e loschi.

Si affissi il volgo or nei purgati inchiostri:
Poi dica, che del secolo vetusto
Egual vena non sia più a' tempi nostri.

Deh chiuda il labbro incontra noi sì ingiusto,
Che ancor pari è il valor: basta che mostri
Al nostro Ottavio un Mecenate, o Augusto.

DEL

DEL SIG. MARCHESE

GIORGIO SPOLVERINI

DAL VERME

Fra gli Arcadi di Roma, Feronda Stinfalide.
Accademico Filarmonico.

COlui ch' il maſtro della Greca cetra
Pareggiò co' ſuoi voli, e non ſeguio,
Le vie battendo liquide dell' etra,
Signor, recaſte nel bel ſuon natio;

E il voſtro canto grazia tale impetra
Dal mondo vile in giudicar sì rio,
Che l' invidia e 'l livor pungenti arretra
E vince l' alta ſpeme, ed il deſio;

Sicchè non reſta omai che pentimento
A chi volle, o voleſſe il Venuſino
Italo far col ſuo folle ardimento;

Ed il Toſco ſermone appo il Latino,
Per voi ſiede nel trono, ed ogni accento
Voſtro d' Arno ſen vola al ciel vicino.

DE

DEL SIG. CONTE

GIANCARLO D' EMILJ

SE il Venusin Poeta oggi da quella
Urna, ove giace, il chiaro capo ergesse,
E da la Lazia in la Tosca favella
Per te recati i carmi suoi vedesse,

Ottavio; o sovra quei d' invidia fella
Le bieche luci sue terrebbe impresse,
O godrebb' anzi, che di nova, e bella
Gloria il tuo stil suo nome adorno fesse.

Io quelli intanto, ed ora i tuoi leggendo
Sclamo in faccia al lor vario, e doppio lume,
Ogni odiato paragon fuggendo:

Vada pure di Flacco oltre il costume
Altero il Tebro, e l' orme sue seguendo,
Per te sen corra il patrio inclito Fiume.

DEL

DEL SIG. CONTE

FRANCESCO OTTOLINI

RIva, parmi d' udir, quando faſtoſe
All' Eliſio beato almo ricetto
Giugneran le tue rime, e glorioſe
A quell' Alme daran nuovo diletto,

Ch' odaſi dir: O qual gentil eletto
Nel frale di Coſtui, ſpirto ripoſe
L' eterno Giove; e o quanto nel ſuo petto
Del divino ſuo foco Apollo aſcoſe!

Di poi vederle al tuo ſublime canto,
Liete volar intorno, e quelle ancora
Onde vanno ſuperbe, e Smirna, e Manto.

Flacco vedraſſi allor ſtarſi penſoſo,
Ch' udendo come il canto tuo s' onora,
Dell' antica ſua gloria andrà geloſo.

DEL

DEL SIG. CONTE

RUFINO CAMPAGNA

Fra g'Ingenui Meccanici il Protomeccanico.

QUando la Fama con la tromba d' oro
Giunse d' Eliso alle beate porte,
Tra color, che non han tema di morte
Mercè del verde, e sempiterno alloro.

E spiegò con bel suono il bel lavoro
D' Ottavio, che dà vita, e nuova sorte
Al plettro Venusin, e rime scorte
Ha qual Dante, o il Petrarca, o pari a loro;

La grand'ombra di Flacco allor si scosse,
Lieta in veder, ch' ancor di lei ragiona
Il mondo, e dalla Dea gli occhi non mosse;

Poi disse: Torna ancor, nè al vol perdona,
(E sì dicendo, dal suo crin la smosse)
A lui si de' quest' immortal corona.

DEL

DEL SIG. CONTE

ANTONIO BEVILACQUA

LAZISE.

NOn da me carmi attai, Cigno gentile,
Di laude al tuo cantar, ch' inutil fora
Ogni fatica mia, poichè t' onora
Quello, onde altero vai pregievol ſtile:

Cerchi pur lodator, chi per umile
Cetra, ed incolto dir non s' avvalora
Ad innalzarſi al Cielo, e 'l cerchi ancora;
Chi di merto è volgare, abbietto, e vile

Per me gioir fie meglio, ancorchè fiacco
Con l' Adige ſuperbo, e 'l patrio Nume
Per tal sì degno figlio, e chiaro vate,

Che anch' eſſi fuor delle maniere uſate,
Ponno vantar pari al Latino fiume
In lui Toſco cantore un 'altro Flacco.

COMITI

COMITI OCTAVIO A RIPA

[illegible] COMES [illegible]

ALOYSIUS MINISCALCHIUS

PHILOT. ET PHILAR.

QUam Flacco citharam dedere Musæ
Olim, fatidicumque Phoebus oestrum,
Unde Pindaricam aemulatus artem,
Tam docte lyricis modis Quiritum
Dixit gesta Patrum, Virosque fortes;
Modo Pierides, Amice, te illa
Donarunt, tumidoque Numen oestro
Unde fervidus optimi Poetae
Mutares Latios modis Hetruscis.
Opus Jupiter arduum, atque doctum!
At norunt bene te novem sorores,
Te summus bene novit ipse Apollo.
Nam plenos numeros, decus, jocosque
Priscos carminibus tuis disertus
Aptasti: salibusque perspicacem
Poesim, & veteri lepore fusam
Nobis reddere tu ausus es. Latinis
Ut oris Tiberis stetit canoram
Miratus citharam, stupens stet ipse,
Et parens Athesis, vocetque sylvis
Formosas Dryadas, Oreadasque
Montibus, meritisque laudibus te
Augeat, nitidaque perpolitas

Arte

Arte ad astra tuas vehat Camoenas;
Dum Latous Apollo, Virginesque
Doctae nunc hederas, sacrasque lauros,
Frontium decora alta clariorum,
Certatimque legunt, manuque plena
Aeternas statuunt tibi coronas.
Quod Flacci pretium fuit vetusti
Sit modo pretium tui laboris,
Idque omni maneat perenne saeclo.

COMITIS

OCTAVII ERNESTI ÆMILII

FAma tui, arguto mulces, qui pectora cantu,

Pervolitans campis constitit Elysiis.

Fatidicam tè animam Venusini habuisse Poetæ

Pythagoras plaudens credidit ex animo.

OT-

OTTAVIO CO: DALLA RIVA

AGLI AUTORI

DE' COMPONIMENTI.

QUe' chiari ſpirti, che in latini, e toſchi
Modi m' ornar cotanto, ond' io m' alzai
Sovra me ſteſſo, e lor mercè poggiai
U' ſtanno in bel drapello i miglior Toſchi,

Eſſi fur, che i miei carmi oſcuri, e foſchi
Sparſer di luce, ond' io ne' lor bei rai
A vvolto ſplendo, nè avverrà, che mai
Altri m' offuſchin nell' ingegno loſchi.

E l'Ombra ſaggia del divin mio Vate,
Che diſdegnoſa in ſu le Eliſie piagge
Mira i ſuoi verſi in note etruſche volti

In riguardo ai cantor, che qui raccolti
M' onoran sì, fia ch' ei gentil mi guate,
E del ſuo lume il crin mi fregi, e irragge.

LIBRO

LIBRO PRIMO
ODE PRIMA

Mœcenas atavis edite Regibus &c.

O Mecenate, orrevole
Germe de' Regi, e degno
Mia gloria, e 'n un sostegno:
Altri Olimpica polve usan raccor
Su destri cocchi, ed agili,
Ed a le mete intesi
D' emole ruote illesi
Godon quali alti Dei di palme onor.
Tal' or stuolo festevole
De' nobili Quiriti
Fa risonare i liti,
Vantando i pregi, e lo splendor Roman.
Ed altri avari ascondono
Ciò dier le Libiche aje,
Nè mai le stranie gbiaje
Su Cipria nave a ricercar sen van.
Il Mercator, ch' è pavido
Nel furiar de' venti,
E fra l' onde frementi
Disia le ville, e 'l patrio suol goder.
Ma sgombro del periglio,
Il cheto mar rifende:
E chi fra l' ozio attende
Presso al fonte, ed al faggio il vino a ber.

Molti son que', che i bellici
Tentan mestier di Marte,
E da le tende sparte
Aspettan lieti delle trombe il suon
Alle madri increscevole.
Altri alle caccie eletti
Gli usi d' amor negletti
Obblian le spose, e in fra le belve son.
I solo adorno d' edera
A' dotti illustre serto
Salgo de' Numi al merto,
E su l' ignaro volgo altero io vò,
A me le Ninfe, e i Satiri,
Euterpe, e l' altre Dive
Porgon l' arpe, e le pive,
E fin su in ciel Lirico vate andrò?

ODE SECONDA.

Jam satis terris nivis, atque diræ &c.

L'Atra procella, e 'l gelo,
Fosco tonando il cielo,
A terror de' mortali omai scendè,
Giove con destra ardente
Fulmin scagliò sovente,
Che l' oppressa Città d' orror s' empiè.
Tal paventoso evento
Ci ramentò il portento,
Che Pirra un tempo, e Deucalion scuoprì:
Qual or Proteo co' mostri
Da' suoi profondi chiostri
Maravigliando, i monti alti salì.

L'umide

L' umide equoree torme
Segnar le lubriche orme
Su gli olmi, e faggi, e da lor nidi fuor
Le Colombe ſcacciaro,
E tutte a nuoto andaro
Le Cerve, e i Capriol pien di tremor.
Videſi il gonfio Tebro
Impetuoſo, ed ebro
Volgere i flutti, e rumoroſo andar
Contro le Etruſche ſponde,
E con le turgide onde
Di Veſta il tempio, e i regj avvanzi urtar;
Mentre lo fiume ſpoſo,
Che vendicar sdegnoſo
Ilia inulta, e dolente ardiſce invan,
Divietandolo Giove,
L' aſpro furore altrove
Torce, e s' aggira, e tutto innonda il pian.
Udrà lo ſtuol Romano
Pel torto oprare inſano
De gli avi lor l' atro fragor feral
Di civil guerre intorno,
E il ferro in ſe con ſcorno
Drizzar, che a Perſi pur ſaria ſa tal.
A qual Nume rivolto
Gli occhi bagnati, e 'l volto,
Il popol fora di meſtizia pien?
E qual ſarà pietoſo
All' Imper rovinoſo,
Se la medeſma Veſta ahi! l' ode men!
A qual ſuperno Dio,
Il truce fato, e rio

Ad espiar su in ciel Giove darà?
E quando fia, che scenda
L' augure Apollo, e stenda
La bianca nube, che letizia fà?
Almen tu, bella Diva,
Ver noi movi giuliva,
E guida il riso, il gioco, e amor con te.
E tu autor primiero,
La tua gente, e' l tuo Impero
Più non rimiri, e sì negletto egli è?
Ahi! che l' atroce ludo
Troppo fu lungo, e crudo,
Nè giova a te il clamor, che al ciel volò,
Nè maglia o cimier d' oro,
Nè l' asta d' acre Moro,
Che di sangue nemico aspersa andò.
Ah? Se di Maja il figlio
Con provido consiglio
Cura prendesse di discender giù:
Di giovine in sembianza,
E fesse qui sua stanza,
Il torto inulto non vedriasi più.
E allor sol tardo torni
A' celesti soggiorni:
Ma a regger lieto il suo fedel Quirin
Lunga stagion quì stia,
Ne vizio mai vi sia,
Onde vento cel tolga, o rio destin.
Qui per ampie vittorie
Si rinnovin le glorie:
E tu, Ceser, sii Duce, e Padre, e Re,
E 'l tuo nome si lodi,

E s' accrescan tue lodi
Pe vinti Medi fatti servi a te.

ODE TERZA.

Sic te diva potens Cypri &c.

COsì la Dea di Cipro,
E d' Elena i fratelli, astri lucenti,
E così Eolo audace,
Padre, e Rege de Venti,
Avvinti i fieri, e sciolti i miti, in pace
Guidino il caro legno,
Che adduce il gran Virgilio in verso Atene,
E 'l mio cor seco tiene,
Ond' io con lui ne vegno.
Certo di rover forte,
Over di Bronzo, o d' adamante il petto
Ebbe colui, che primo
Sconsigliato, e negletto
L' Oceano varcò spumoso, ed imo,
Ne l' aquilon feroce
Paventò, ne le sette avverse stelle,
Ne quel che moto impelle
In su l' Adriaca foce.
Qual mai terribel morte
Colui spaventerà, che sgombro il core
Di tema equorei mostri,
Vide, e senza pallore
Osò albergare ne' cerulei chiostri,
E' fra scogli d' Epiro?
Dunque divise il saggio nume invano

Il ſuol dall' Oceano,
Se tal fu uman deſiro?
Uſo l'Uomo a' perigli
Si lancia con ardire ad ogni evento.
Tentò Prometeo ardito
Salir con piè non lento
Fin ſu nel Ciel, ma poi ch' ebbe rapito
Il divietato Foco,
La febre, ogni malore, e morte venne
Con ſollecite penne,
E ſpazia in ogni loco.
Con ali all' Uom non date
Per l' aere vagar Dedalo volle,
E 'l temerario Alcide
Varcò le ſtigie zolle.
Tutto l' uom può; ma troppo avvien s' affide,
E troppo in ſe preſume,
Che ſin oſa ferire il Cielo iſteſſo,
Ond' è, che a' fulmin ſpeſſo
Pone Giove le piume.

ODE QUARTA.

Solvitur acris hyems, grata vice veris &c.

PUr ſciolto è l' acre Verno,
Vien Primavera, e 'l dolce
Zefiro, che n' addolce.
Ora la Nave immobile
Alfin ſi tragge al lito:
L' ovile obblia l' armento.
Ne l' arator più lento
Al foco ſiede ignobile.

A'

A' raggi della Luna
L' alma Citera ſcende,
E ſeco ancor diſcende
Lo ſtuol di Grazie, e intuonano
Allegri canti, e balli,
Mentre Vulcano ignudo
Incende il ferro crudo,
E i negri ſpechi ſuonano.
Or di mirto, e di fiori,
Che il verde Prato dona
Lice teſſer corona,
E 'l proprio crin ricingere,
Or l' agna, o l' irto capro
Lice al Fauno ſacrare,
E di lor ſangue l' are
Lice ora tutte intingere.
Già, mio Seſto felice,
Con egual piede, e forte
Brando feral la morte,
E ſu le reggie altiſſime,
E va ne miſer antri.
La notte a te pur viene,
Nè può fallace ſpene
L' ore rifar lunghiſſime.
Se poi le arene Inferne
Foran tua flebil ſede,
Ove Pluto riſiede,
Non più mercè di Venere
Sarai del Vino il Rege,
Nè Licida vedrai
Garzon di sì bei rai,
Che l' aman vergin tenere.

ODE QUINTA.

Quis multa gracilis te puer, in roſa &c.

QUal mai Pirra gentile,
Giovin, teco ſen poſa
Coll' unta ed odoroſa
Creſpa chioma ſottile?
E qual Aureo monile
Nel gradito aſtro aſcoſa
A te ſi ſtringe intorno,
E tu il ſuo crine adorno
Arricci, e fai pompoſo.
Sembri ſchietta, e ſincera
Al miſerel, ch' è colto
In rete dal tuo volto.
Ma folle s' egli ſpera
In tua bugiarda cera!
E quante volte, e quante
Andrà ſuo genio a nuoto
Di ſpeme ignudo, e vuoto,
Per la tua fè incoſtante.
Colui, ch' or del tuo amore
Sen va ſuperbo, e pago,
Non d' altri affetti è vago.
E crede l' altrui core
Del medeſmo colore
Tinto, ch' è il ſuo; ma cieco,
Ei non conoſce, e vede
La ſimulata fede,
Sin che ſoggiorna teco.

Oh

Oh male accorti e grami
Que' che non ſan tua frode,
E ti fregian di lode
Se colti ſon fra gli ami
Ciaſcun me ſalvo chiami,
Che da tempeſta orrenda,
Eſcito io ſono eſente,
E al Dio del mar poſſente
Le ſpoglie in voto appenda.

ODE SESTA.

Scriberis vario fortis, & oſtium &c.

CO' bei Meonj carmi
Vario a cantar s' accinge,
E 'l tuo valor dipinge
In fra le tende, e l'armi
Le tue vittorie innalza,
Qual' or da te s' incalza
Il tuo nemico in guerra,
O in mar ciò ſegua, o in terra.
Aggrippa, io abborro, e ſchivo
Turgide geſta, ed alte,
Ne avvien mia cetra eſalte
Contro a lo ſtuolo argivo
D' Achil l'ira indigeſta;
Nè la maggion funeſta
Di Pelope, od il torto
Corſo d'Uliſſe accorto.
Il roſſor di mia muſa,
E la mia lira umile

Non

Non tenta altero stile,
E 'l greve suon ricusa
Non mai per non laudarte,
Cesare invitto, ad arte;
Ma perchè il basso ingegno
A ciò non ha sostegno.
Chi mai può avere il vanto
Dell' armi al forte Nume
D' usbergo adorno, e piume
D' ordir condegno canto?
O a Merion, che polve
Teucra tutta l' involve,
O al divin Diomede,
Che a' numi egual risiede.
I' sol conviti, e balli,
Avvien, che lieto scriva
Al suon d' avena, o piva.
O in le solinghe valli
Di Vergini le pugne
Contro ai Pastor co l' ugne;
E se d' amor pur ardo
Al canto son men tardo.

ODE SETTIMA.

Laudabunt alii claram Rhodam &c.

Altri ad Efeso, e a Rodi,
Ed altri a Mitilene
Tesseranno altre lodi,
O a quel, che doppio mar circonda, e tiene
Nobil Corinto, o a quella

Tebe

Tebe di Bacco ancella,
E v' ha chi Delfo, e Tempe, e Atene ancora
Co' tersi carmi onora.
Micene, od Argo alcuno
Di celebrar consente,
Ond' esser caro a Giuno.
Ma quanto a me? nè Sparta paziente,
Nè di Larissa il suolo
Erger vogl' io, ma solo
D' Albunea gli antri, e di Tiburno l' onde;
E le sue verdi sponde.
Come dal fosco Cielo
Tal or Noto disgombra
Il nubiloso velo,
Che non sempre di pioggie il suolo ingombra:
Così tu, saggio Planco
Col vin dal lato manco
Gli affanni scaccia, o posa al campo, o a Tivoli
In fra be' poggi, o rivoli.
Anche Teucro allor quando
Dal Genitor sdegnato,
E da sua Patria in bando
Fuggiva, il crin di verde quercia ornato,
Volto al suo stuol tapino,
Colmi i nappi di vino,
Andiam, dicea, che poichè Teucro è guida;
Destin miglior ci arrida.
Apollo a me promise,
Che in onta al Padre fiero,
Nuove mura divise,
Un' altra Salamina in suol straniero
Innalzerem miei fidi.

Nè

Nè vi sia chi diffidi.
A ber sediamo; e solcheranno i rostri
Doman gli Equorei chiostri.

ODE OTTAVA.

Lidia dic (per omnes Te Deos oro &c.

PEr tutti i Superi
Ti priego, o Lidia,
Dimmi perchè
Cotanto tenera
Ami tu Sibari,
Che sole o polve
Nol scalda, o involve,
Si unito è a te?
Ei mai non vedesi
Fra Garzon fervidi
A cavalcar,
Non osa reggere
Destrieri Gallici,
Nè ardisce a nuoto,
Di tema vuoto
Nel Tebro andar.
Ungersi d' olio,
E in campo scendere
Ei non usò;
Non le sue braccia
Miransi livide,
Ne mai in palestra
Sua nobil destra
Disco vibrò?

A

A che poi celasi?
Come di Tetide
Il figlio allor
Fe, volta in cenere
Già Troja vetere,
Nè in viril forma
Gisse di torma,
Licia al furor.

ODE NONA.

Vides, ut alta ſtet nive candidum &c.

Mira di nevi carco
Soratte, e i vicin boſchi,
I quai di brine foſchi,
Regger non pon l' incarco.
Di gel s' addenza il Rio.
E tu Taliarco mio,
Il vin quadrimo infondi
Nel nappo, inſin che innondi;
E al focolar procaccia
Le legne, e 'l freddo ſcaccia.
Ogni penſier riponi
Preſſo agli Dei, che i venti
Terranno, u' più riſuoni
Il mar coll' onde algenti.
Ne più cipreſſo, od orno
Fora agitato, e ſtorno.
Cieco avvenir disdegna,
E l' util di ſol ſegna.
E ſin che gli anni hai freſchi,
Il dolce amor ti adeſchi.

Prima

Prima che scarso, e bianco
Il crin ti veggia, e lasso
A te si mostri il fianco
Di vigor lento, e casso,
Deh non lasciare i giochi,
E i solazzevol lochi,
Nè di cercar l' ascosa
Donzelletta ritrosa,
Il pegno a lei ritolto
In man tenace accolto.

ODE DECIMA.

Mercuri fecunde, nepos Atlantis &c.

O tu Mercurio,
Ch' avolo vante
L' immenso Atlante;
Costumi, e numeri
Dettasti agli Uomini;
E con decoro
Segnasti loro
Nella Palestra
L' arte maestra.
Te co' bei carmini
Cantar mi giove,
Non sol di Giove
De gli altri Superi
Sublime nunzio,
Padre di lira
Curva, che spira
Estro, e giocoso
Fai il furto ascoso.

E allor

E allor che Apolline
Li Buoi rapiti
Con modi arditi
Te ſgrida a rendere;
Tua finta immagine
Non diſcoprendo;
Ma poi ridendo
De' ſtrali privo,
Ei va giulivo.

Lo ſteſſo Priamo
Ilio laſciato
Da te guidato,
I figli d' Atreo
Puote deludere;
E l' armi Argive
Così nocive
A Troja, colte
Ebbe più volte.

Tu ſei, che l' anime
Devote guidi
A' lieti lidi,
E col tuo bacolo
Aureo le perfide
Fra ſtigie arene
Scacci alle pene;
Grato ai ſuperni
Numi, ed inferni.

ODE UNDECIMA.

Tu ne quæsieris (scire nefas)
quem mihi &c.

Ache, Leuconoe, mai
Cercar venturi eventi?
E a che spiando vai
Sovra il tuo fine, o il mio?
Se avventuroso, o rio
Faran gli Dei possenti?
Trattar non dei le ignote
Babilonesi note.
Men gravi, e men molesti
Sono a soffrirsi i mali
Giugnendoci indigesti.
Sien molti i verni, o un solo
Che Giove a te del polo
Segnò, miti, o fatali;
O tu sol miri questo
Al mar Tirreno infesto.
Abbi senno, e virtute,
E 'l vino antico, e schietto
Ti riserbi in salute.
L' invida età sen corre,
Anche in parlando scorre.
E folle chi diletto
Non tragge il dì presente,
Col desir del vegnente.

ODE

ODE DUODECIMA.

Quem virum, aut Heroa lyra, vel acri &c.

QUal Nume, o Eroe di terra
Al ſuon di flauto, o cetra,
Ond' abbia l' ozio guerra,
Erger vuoi Muſa co' bei carmi all' etra?
E a te riſponda l' Eco
Da ſolitaria ſpeco,
La quale ad or ad or con ſcherzo ſuole
Imitar le parole.
O poſi d' Elicona
Sovra le piagge ombroſe,
Ov' ella più riſuona,
O pur di Pindo in ſu le cime erboſe,
O ne l' Emo gelato,
Donde al ſoave, e grato
Suono le ſelve Orfeo ſeguian ſovente
A' ſuoi bei carmi intente.
Ch' al dolce e nobil eſtro
De la materna lira
Sovra ermo giogo alpeſtro
L' aer ricrea, e in un dolcezza ſpira;
E co' ſonori accenti
L' acque ſofferma, e i venti,
E moſſi i tronchi d' ogni monte, o lito
Aver ſembran l' udito.
Ma a quale in prima il canto,
E i bei lirici verſi
Coll' uſitato vanto
De' primieri cantor ſaran converſi?

 Forſe

Forse a chi affrena, e regge
Con immutabil legge
Gli uomin, gli Dei, la terra, il mare, il cielo,
E 'l caldo tempra, e 'l gelo?

Niun v' ha, che a lui maggiore
S'erga, od a lui simile;
Nè v' ha di lui migliore
Cosa che pur l' imiti in colto stile.
Solo Pallade altera
Sale alla gloria vera
Di regger su nel ciel con lui le sfere,
E presso a lui sedere.

Nè avvien di te, ch' io taccia
O Bacco, audace in guerra,
Nè della Dea, che in caccia
Le crude fere in fra le selve atterra.
Nè il biondo Dio sì destro,
Ed a ferir maestro
I' lascerò, che d' arco il dardo scocca,
E certo il segno tocca.

Dirò del forte Alcide,
O de' Garzon Ledei,
Ch' uno domar si vide
Li feroci destrier, l' altro a' tornei
Il suo valor dimostra,
E formidabil giostra;
De' quai la stella in ciel rifulge, e ride;
Ed a' nocchieri arride.

E se tal or frementi,
Urtan l' onde ne' scogli
Pel furiar de' venti,
A' raggi di tal astro avvien si spogli

Il

Il Ciel di nubi, e intorno
Eolo pien di ſcorno
Li ſuoi Campion richiami, e'l mar ſtia cheto,
Tal è il divin decreto.
Ma dopo a' Numi il grande
Romol cantar m' avviſo,
Che tanta gloria ſpande?
O 'l triſto imper di colpe, e ſangue intriſo
De' rei Tarquinj? o il Regno
Di Numa eccelſo, e degno
D' alta memoria? o di Caton la morte,
Che fu ſ' invitta, e forte?
Regolo, e Scauro Duci
In fra le ſchiere, e l' armi
Muſa a narrar m' adduci?
O Paolo invitto a celebrar co' carmi:
D' onore il petto cinto
Se ben da' Peni eſtinto?
O ſia, che eſtolla di Fabricio il nome,
Che tante genti ha dome?
L' aſpro Camillo, e Curio
Le chiome incolte, e 'l volto
Sceſer da vil tugurio,
E in poche zolle è il lor poder raccolto:
Pur fra le pugne induſtri,
Famoſi andaro, e illuſtri,
E fra nobil guerrier con egual merto
Ebber di lauro il ſerto.
Come pianta frondoſa,
Che mercè il ſeme occulto
Creſce rigoglioſa;
Così Marcello in ſuo valore adulto

Si feo, ch' ogni altro avvanza;
Ma solo il sopravvanza
Giulio, che sovra gli astri altero ascende,
E qual Luna risplende.
Tu Padre, e tu custode
Dell' uman gener tutto,
Tu con immortal lode
Dal genitor Saturno appieno instrutto
Dominerai nel mondo,
Solo a Cesar secondo;
E te le genti chiameranno Augusto
Pari al Grande, e vetusto.
Poichè se i Parti hai domi
Incontro al Lazio armati,
E vincitor ti nomi
Su gl' Indi adusti, e i Siri faretrati,
Di lui minor l' impero
Avrai su l' orbe intero.
Il Ciel scuotendo ei vibrerà fatali
Su felli boschi i strali.

ODE DECIMATERZA.

Cum tu, Lydia, Telephi &c.

AH! Lidia, Lidia!
Del tuo bel Telefo,
Le braccia il viso,
Qual di Narciso
Tu lodi, e celebri;
Ed ahi! che fervida
Bile mi lacera

Il

Il core e 'l petto,
Tal n' ho dispetto.
Allor già fuggemi
La mente, e 'l solito
Color del volto,
E gli occhi, accolto
Il pianto, il spargono
Giù per le guancie,
E dentro l'anima
Struggemi un foco
A poco, a poco.
I' tutto adirommi,
Se li tuoi candidi
Omeri tersi
Veggio cosparsi
Di vino, al sorgere
Di rissa torbida
Fra garzon calidi;
Od un furente
Ti fieda il dente.
Se a me sei credula
E se propizia
Ver me ti scerno,
Non vivrà eterno
Colui che barbaro
Tuoi baci teneri
Offese, u' Venere
Nettar comparte
In quinta parte.
Son pur lietissimi
Que', che s' avvinsero
D' amor co' lacci,

Nè avvien li slacci
Destin contrario,
Onde non queruli
D' amor si dolgano.
E la lor sorte
Sol tronchi morte.

ODE DECIMAQUARTA.

O navis, referent in mare te novi &c.

O *nave lacera*
Il rostro, e i fianchi
A che ti stanchi,
Ancor nel mar?
Deh! tu spedita
Il porto afferra,
Non dei sdrucita
Fra tanta guerra
De' flutti andar.
Già il perfid' Africo
Franse crudele
Non che le vele
L' alber primier.
Il grave pondo
De l' onda fera
Tuo debil fondo
Già già dispera
Di sostener.
Benchè sia figlio
Il nobil fusto
Di Pin robusto
Nol sembra più,

Rotto

Rotto ogni remo,
E a' numi in ira,
Nel male estremo
Miser s' aggira;
Non è qual fu.
A nulla giovano
Le prore pinte,
O tele intinte
A bei color.
Nè dal naviglio
Adorno, e altero,
Nel gran periglio
Meno il nocchiero
Tragge timor.
Pur io sollecito
Già tempo fui
Pe' mali tui
E tale or son:
Di star fra l'onde
Non più t' invogli,
Fuggi alle sponde,
Che i duri scogli
Te infranger pon.

ODE DECIMAQUINTA.

Pastor cum traheret per freta navibus &c.

QUando il Pastore
Sovra naviglio
Caldo d' amore,
Elena bella

Con opra fella
Trasse con se:
Nereo rattenne
A' venti rapidi
L' avide penne,
E i duri fati
A Troja ingrati
Cantar potè.
Torto è il disegno,
Se impune mediti
Dell' Avo al Regno
Guidar costei,
Cieco tu sei
Nel tuo desir.
Romper sapranno
Schiere di Grecia
Del Rege a danno
Tue nozze impure,
E sapran pure
Quella rapir.
Ahi! quanto sangue!
Ahi! quanto mirasi
Popol, che langue!
Morte già l' orme
Su Frigie torme
Segnando va.
Ed ahi! l' altera
Nimica Pallade
La lancia fera,
E carri, e scudo,
E 'l ciglio crudo
Mostrando andrà.

Tu

Tu allora invano
Mercè di Venere
L' amica mano,
Potrai con arte
Tue chiome ſparte
Molle arricciar;
E allor fra l' armi
Potrai tu ſpargere
Feminei carmi,
E l' aſte ultrici
Da' tuoi infelici
Letti fugar.
Il Gnoſſio dardo
Sapratti invadere,
E 'l sì gagliardo
Veloce Aiace
Vedrai ſeguace
Pien di furor:
Ed ahi? tra polve
Tuo crine adultero
Veggio s' involve,
E invan tu gridi,
Che ſon tuoi ſtridi
A lui d' onor.
Non di Laerte
Non vedi il figlio,
Che l' arti eſperte
Ver la tua gente,
Così ſovente
Egli adoprò?
Il Pilio Neſtore
Già già ti fulmina;

E tutto ardore
Teucro si preme,
Che a stragi estreme
Addursi può.
Stenelo destro,
Od usi reggere
Con fren maestro
Destrier feroci,
O in zuffe atroci
Si mostri fier,
Anch' ei t' insegue,
E Merion fervido
A lui sussegue,
E Diomede,
Che meglio fiede
Del Padre arcier.
Qual Cerva imbelle
Lascia la morbida
Erba, e con snelle
Piante s' affretta,
Se in poggio, o in vetta
Lupo scoprì.
Di tema pieno
Tu ansante, e celere
Al lor baleno,
Corrotti i bei
Patti a costei
N' andrai così.
Li dì funesti
Già già s' appressano,
Che in volti mesti
Le Frigie donne

Rotte

Rotte le gonne
Piangendo andran.
E 'l truce Achille
Volgerà in cenere
Con ſue faville
Gli alberghi loro;
E 'l flebil coro
Griderà invan.

ODE DECIMASESTA:

O matre pulchra filia pulchrior &c.

O bella figlia,
Quanto la madre,
Ed anche più
De' jambi perfidi
Le note ladre,
O nel foco, o nel mar le caccia tu:
Non Berecintia,
Non tal furore
Febo ſpirò.
Qual fu la fervida,
Ira nel core,
Nè Coribante fier così ſuonò.
Se avvien che s' agiti
Feroce sdegno
In petto uman,
Non Giove in collera,
Nol tien a ſegno,
Nè 'l foco, o l' onde rattener lo ſan.
Quando Prometeo

L'

L' uomo primiero
Volle formar
Nelle ſue viſcere
D' un Leon fiero
L' atro fiele v' infuſe (odo a narrar)
Al crudel Atreo
Armar la mano
L' ira potè:
Sol per lei ſteſerſi
Cittati al piano,
Ed u' le mura fur, l' aratro or v' è.
Ver me tu placida
T' accheta, e dona
Al folle ardor
Della età giovane
Quanto riſuona
Ne' miei jambi ver te d' onta, e diſnor.
Ti chieggio venia
Devoto umile
Al mio fallir.
Verrà, ch' io volgati
Un novo ſtile,
Se arride il tuo bel core al mio deſir.

ODE DECIMASETTIMA.

Velox amœnum ſæpe Lucretilem &c.

IL Fauno celere
Con piede rapido
Ver me corteſe
Il Liceo Arcade

Speſſo

Spesso abbandona,
E al mio Lucretile
Tutto si dona,
V' le mie pecore,
O il sole fervido,
O il vento fluido,
Mai non offese.
Sen vanno impavide
Pe' boschi ombriferi
Le vaghe spose
De' capri luridi;
Cercan fra dumi
L' erbe più tenere
In riva a' fiumi;
Ne avvien, che temano
Il rio, letifero
Morso venefico
Di serpi ascosi.
Immuni, e libere
Dal dente livido
Di fieri lupi
Ognor n' andranno.
Quivi io m' assido,
E al suon di fistola
Suona ogni lido
O mia Tindaride,
Ancor dell' Ustica,
Che curvo piegasi,
Gli antri, e le rupi:
Pietosi i Superi
Ogn' or mi guardano,
E allor gradito

Il

Il mio cor docile,
E la mia musa,
Tu se mia credula
Speme delusa
Non rendi, o Tindari,
Qui avrai con copia
Ciò, che suol porgere
Campo fiorito.
Qui i raggi fervidi
D' empia Canicola
Tu schiverai
Di faggio, o d' acero
Sedendo all' ombra
Di cure, e doglie,
Il petto sgombra.
Circe, e Penelope,
E gli amor teneri
Co' versi lirici
Cantar potrai.
Quì di vin Lesbio,
Colme le ciotole
A ber ti priego;
Nè fia, che intrudasi
Giammai l' altero
Figlio di Semele
Con Marte fiero,
Nè guerra destisi.
A' tuoi bei brindesi
Di lieto applaudere
I' non ti niego.
Non tema ingombriti
Di Ciro perfido,

Che

Che con ria mano
Non fia, che t' agiti,
Nè il crin tuo crespo
Verrà che sciolgati,
O t' urti in cespo,
E la tua laceri
Gonna gradevole
Oprando ei tumido
D' Amore insano.

ODE DECIMAOTTAVA.

Nullam, Vare, sacra vite prius &c.

LA vite, o Varo, in prima
Dolce madre del vino
Nel terren Tiburtino
Piantar tu dei; s' estima
Più ch' altra pianta, o d'ima
Zolla sen venga, o altera.
Il vin solo è, che scaccia
Le cure, e in un procaccia
Al cor letizia vera.
Chi mai, poichè fe' voti
Nappi di buon Licor;
Suoi mali altrui poteo
Con lagrime far noti?
O miseri, od egroti
Da povertate, o guerra?
Anzi al suonar di piva
Canta Bacco, e la Diva;
Che amor condusse in terra.

Ma chi ber sobrio assente
Ne gli allegri conviti,
De' Centauri, e Lapiti
Allor s' adduca in mente
L' atre stragi cruente,
O gli impuri Sitoni
Da Bacco un dì ripresi,
Che a l' ebrietade intesi
Furo a lascivia proni.
O Bromio, no, non sia
De' pampini frondosi
Al rezzo, i fatti ascosi,
Ch' io narri altrui da ria
Ebrietà preso, o sia
Astretto a ber più spesso
Da Berecinti cori
Fra timpani sonori,
E vaneggiare appresso.

ODE DECIMANONA.

Mater sæva Cupidinum &c.

GLi amori veteri
Soppressi, e languidi
Un tempo in me
Mercè di Semele
Il figlio, e l' ozio,
E mercè a Venere
Li sento affè.
Glicera candida
Qual marmo Pario

M'accende

M' accende il cor.
Suo brio gradevole,
Suo viso fulgido,
Il prisco svegliami
Rio foco ancor.
La Dea dal patrio
Cipro dipartesi,
E in me sol sta;
E dice: I carmini
Su i Sciti barbari,
Su i Parti a spargere,
S' or puoi, tu va.
L' incenso, o giovani,
Il cespo, il vetere
Vino qui vo'.
Offrendo fervido
Il sacrifizio,
Colei sì rigida
Placar saprò.

ODE VIGESIMA.

Vile potabis modicis Sabinum &c.

Liquor Sabino
Vile, ed ignobile,
Che miglior vino
Entro il mio ostello,
Non ho di quello,
Berrai da me.
I' l' ho raccolto
In greca ciotola,
Allor, che il folto

Teatro udiva
I lieti viva
Sparſi per te.
Fu il giorno allora,
E la memoria
Io ſerbo ancora,
Che il fiume e il monte
Delle tue conte
Lodi ſonò;
E la giocoſa
Loquace immagine
Dalla pietoſa
Rupe le udite
Voci gradite
A ſcior tornò.
L'umor, che ſtilla
Caleno torchio,
A ſtilla a ſtilla,
E'l mio ſincero
Cecubo mero
Darotti ancor.
Gli umor Famiani,
O quei sì celebri
Falerniani
Non ne riſerbo;
Diſio ſol ſerbo
Di farti onor.

ODE

ODE VIGESIMAPRIMA.

Dianam teneræ dicite virgines &c.

D' *Inni, e Canzoni*
Fanciulli, e vergini,
Fate risoni.
L' aere d' intorno:
Diana candida,
Il biondo Apolline,
E 'l viso adorno
Dell' alma Cintia,
Che piacque tanto
A quel, che sovra i numi ha impero, e vanto.
L' allegra Diva
Donzelle tenere
Al suon di piva
Cantino unite,
O su le floride
Sponde de' rivoli;
O fra gradite
Colline ombrifere,
Ed ella posi
Su' poggi d' Erimanto, o Crago erbosi.
Con egual estro
I giovin fervidi,
E carme destro
Cantino Apollo,
Che in Delo domina,
E l' aurea pendegli
Cetra dal collo,
E in un la celebre

Faretra illuſtre
Onde i ſtrali a vibrar fu accorto, e induſtre.

Egli, regnando
L' auguſto Ceſare,
Scaccierà in bando
L' orrida peſte,
La fame ſquallida,
A caſti, e fervidi
Prieghi, moleſte
Al miſer popolo
Non più ſaranno,
E volgeralle al Perſo, ed al Britanno.

ODE VIGESIMASECONDA.

Integer vitæ, ſcelerisque purus &c.

CHi l' alma ha candida,
E immune, e libero
D' ogni nequizia,
Ei ſerba il cor,
Non cal, ch' egli armiſi
D' arco, e di freccia,
Poichè non l' agita
Verun timor.

Col piede impavido
Quà, e là ſuol volgere
Suo cammin celere,
Nè temer ſa
Le Sirti fervide,
Il freddo Caucaſo,
Nè dove rapido
L' Idaſpe va.

Can-

Cantando Lalage,
Talora i termini
Varco prefissimi,
Sì assorto io son;
Tal d' armi spoglio
Il Lupo fuggemi;
E dentro ascondesi
In un burron.
Mostro a quel simile,
Che da me videsi,
Non suolo Daunio
Il può produr.
Non giuba l' arida,
Ove nudrisconsi
Lion più barbari
Che al mondo fur.
Ponmi o fra gelidi
Campi, ove gli alberi
Non aura placida
Usan goder:
Ma fosche nebbie,
E il verno rigido
Non mai suol florido
Lascian veder.
Od u' di Cintio
Pe' raggi fervidi
Fra Zona torrida
Cocente è il suol:
La bionda Lalage
Diletta, e amabile
Mio cor, che struggesi,
Sola amar vuol.

ODE VIGESIMATERZA.

Vitas hinnuleo me ſimilis Cloe &c.

QUal lieve Damma timida
Rapida corre in cerca
Della madre, e ricerca
Il monte, e 'l pian quant' è,
E teme ſelva ombrifera,
E ſino l' aura amica,
E fra dumi s' intrica:
Tal tu, ſevera Cloe, fuggi da me.
Quella ſe arbuſto, o foglia
Il vento ſcote, e move
Si turba, e ſi commove
Ingombra di timor:
E ſe verde lucertola
Un pruno, o un ceſpo tocca,
E ſaltella, e il ritocca
Il piè le manca, e tutto trema il cor.
Ma, Cloe, non ſon poi barbaro,
Che qual Lion feroce
Strage cruenta, atroce
In te voglia io tentar.
Ah! la tua madre laſcia;
E mercè amore, e Imene
Arridi alla mia ſpene,
Che d' anni adulta più non dei indugiar.

ODE

ODE VIGESIMAQUARTA.

Quis desiderio sit pudor, aut modus &c.

QUale avrò merto, od ordine
Nel bel disio, che m' agita
Di celebrar co' carmini
Un uom pregiato, e buon?
Deh? tu saggia Melpomene
Mi detta i versi lugubri,
Se ti diè Giove l' aurea
Cetra, e ne tempra il suon.
Dunque sul mio Quintilio
Morte crudele, ed invida
Sparse sopor letifero,
Nè fia si desti più?
Di pura fe, e giustizia
Adorno egli ebbe l' animo,
Nè un' alma a quella simile
Dal Ciel senderà giù.
Molti son que', che il piangono,
Ch' altro dolor commosseli,
Ma niuno te, o Virgilio,
Nel pianto avvanzerà.
Pur tu col suon tuo flebile,
Nè i numi fai men rigidi,
Nè il caro tuo Quintilio
Di nuovo a te verrà.
Se ancor del vate Tracio
Avesti il canto, e i numeri,
E in un sapessi movere
Li tronchi ad ascoltar,

Pur non potresti volgere
Alla sua fredda immagine
L' umor, che lo vivifica,
E l' alma a soggiornar.
La verga di Mercurio
Sol una volta orribile
Fra l'ombre lievi, e tacite
Pur troppo ahi? lo guidò.
Greve, aspro è l'infortunio:
Sol col soffrirlo intrepidi,
Il duol, ch' or tanto opprimeci,
Disacerbar li può.

ODE VIGESIMAQUINTA.

Partius junctas quatiunt fenestras &c.

A' *Tuoi balconi*
Li garzon fervidi
Più non accorrono
A te destar.
Nè avvien, che suoni
Tuo logor uscio
Pel spesso or schiudere,
Ed or serrar.
Non più, qual pria
Su i facil cardini
Si torce, e s' agita,
Ma s' ode men.
E tu restia
Ten dormi, o Lidia,
Lasciando piagnere
Chi amor ha in sen.

Gli

Gli accesi drudi,
Che un tempo amavanti;
Te or grinza, e vecchia
Vedrai fuggir,
E i venti crudi
A' rai di Cintia
Tu sola, e misera
Dovrai soffrir.
Quando Cupido,
E seco Venere
Ti faranno ardere
D' impuro ardor,
Col flebil grido
Vedrotti a rodere
Il cor, le viscere
Bestial furor.
Poichè l' allegra
Gioventù d' edera,
Vedrai che cingesi,
Verde com' e.
E dar s' allegra
All' Ebro gelido
L' aride foglie
Simili a te.

ODE VIGESIMASESTA:

Musis amicus, tristitiam, & metum &c.

A*Mico i' vantomi*
All' alme suore,
Lutto, e timore

Entro il mar Cretico
Usa scacciar.
Ne qual Re tema
Fiero, e possente
Fra spiaggie rigide
Dell' orsa algente
Degg' io cercar.
Non perche pavido
Sia Mitridate,
Di cure ingrate
Sicuro, e libero
Io serbo il cor.
E tu, mia nobile
Cara Pimplea,
Che fonte limpida
Sì ti ricrea
Tra fronde, e fior
Intessi a Lamia
Tu stessa il serto,
Cotanto è il merto
Che sol tuoi carmini
Lodar lo pon.
Su nove fistole
Porgi, e d'elettro
Lesbico il plettro
Mesci alle Aonie
Suore il tuo suon.

ODE

ODE VIGESIMASETTIMA.

Natis in usum lætitiæ Scyphis &c.

FRa nappi, e ciotole,
Che il riso destano,
Pugnar, de' Tracii
Lo stile egli è:
Modo sì barbaro,
Onde pel Bromio
Risse s' accendano,
Fuggir si dè.
Cosa è sdicevole
Nelle cene ilari
Il Medo accogliere
Crudele acciar.
Deh! il rumor frenisi;
E ciascun celere
A mensa assidasi
Lieto a mangiar.
Che se pur piacevi
Di vin Falernio
Un nappo tumido
Ch' io vuoti ancor.
Su via palesimi
Megillo, e scuoprami
Qual freccia punselo
Qual' è il suo amor.
S' ei ciò contendemi,
E sen stia mutolo:
Senz' un tal premio
Io ber non vò.

Deh!

Deh! il pudor ſcaccia,
E omai diſvelami
Quanto in te Venere,
Quanto amor può.
Tema non t' agiti,
E 'l tutto affidane
A mia fe candida.
Ahi! miſer tu!
In qual rio ſcoglio
Ten corri a rompere;
Fiamma tu meriti
Nobile più.
Qual Mago, o Cingara
Co' liquor Teſſali,
Qual Dio propizio
Te ſcior potrà?
Appena Pegaſo
D' infernal cingoli
Te avvinto, e immobile
Slegar ſaprà.

ODE VIGESIMAOTTAVA.

Te maris, & terræ, numeroque
carentis arenæ &c.

O Tu, che il mar, le arene, e l' ampia terra
Con arte, o Archita, miſurar ſapeſti,
Or poca polve ti ricovra, e ſerra
Sovra il lito Mattino: A che i celeſti
Segni eſpiarne, e ricercar ſotterra
Gli effetti lor avventuroſi, o meſti,

A che ti giova al fin, se in spazio angusto
Il tuo freddo sen giace ignobil busto?

Ma tu rispondi, e qual stupor t' ingombra?
Tantalo è morto commensal de' Numi,
Ei pur Titone, il qual come aura, od ombra
Un tempo sparve, e fra i superni lumi
Fruì l' aurora, che la notte sgombra;
E tu, Minosse, che la mente allumi,
Li segreti degli astri un dì scuoprendo,
Or se' dannato al buio Averno orrendo.

Pitagora morìo, quell' uom sì noto,
Che i tempi d' Ilio contestar poteo,
Accennando lo scudo ad altri ignoto,
E della morte il fatal arco, e reo
Sol co' nervi, e la cute a lei devoto;
Che di natura indagator si feo.
La morte in somma ad or ad or ci attende,
E per la via medesma ognun discende.

Muore il soldato in fra le schiere, e l' armi,
E fra l' onde del mar muore il nocchiero;
Così avvien, che ciascun morte disarmi,
Od abbia il pelo bianco, o l' abbia nero,
O di bisso s' adorni, o d' arco s' armi,
O sia d' indole mite, o genio altero,
E Proserpina svelle ad ogni testa
L' irsuto crine, e la superba cresta.

Negl' Ilirici flutti io pur sommerso
Fui da Noto crudel d' Orion seguace.
Ma tu, nocchiero di pietate asperso,
All' ossa mie, che non han triegua, o pace,
Perchè inscpolte, non ti mostra avverso,
E tu le cuopri, e cela. Il vento audace

Non

Non mai tuoi legni assalirà, nè mai
Fra perigli del mar naufrago andrai.
A te il gran Giove, a te Nettuno, a cui
Tarento è sacra, saran fidi, e amici,
E a tua mercede piegheran, che i tui
Giorni tu scorra in avvenir felice:
Ma se tu sordo alle preghiere altrui
Il pio uficio ricusi, o l' interdici,
Fora a' tuoi figli, non che a te fatale
Il tuo, che in me commetti, iniquo male.
Non lascian gli alti Dei falli impuniti,
Nè inulto il male oprar. Vendetta atroce
In te cadrà; nè sien tuoi prieghi uditi,
E a tuo periglio sol s'udrà mia voce.
Ah! tu nocchiero, a gl' iterati inviti
T' arrendi per breve ora, e va alla foce;
E a me d' arena, e polve aspergi il dorso,
E poi tu sciogli a piena vela il corso.

ODE VIGESIMANONA:

Icci, beatis nunc Arabum invides &c.

ORa nudrisci in core
Iccio, l' avide voglie
Degli Arabi tesori in stranie arene,
E già il tuo petto accoglie
Guerriero ostil furore,
E stringer di catene,
Speri gli orridi Medi,
E i non domi Sabei domar tu credi.
Entro volgi alla mente,
Quale barbara sposa

Anciso

Anciso il suo marito, a te sia ancella?
E qual d' unta, odorosa
Chioma garzon presente
A te s' orna, e s' abbella,
E già l' aureo bicchiero
Ti sembra appresti tuo novel coppiero?
Ei pur sarà perito
Come l' uso paterno
A trattar l' arco, ed a vibrar lo strale.
Alcuno io mai non scerno,
Che a me contesti ardito,
Che il rio tal' or risale
Al monte, onde egli venne,
E retrogrado il corso il Tebro tenne.
Dunque tu d' ogni parte
Li nobili volumi
Di Socrate, e Panezio indarno cerchi
Ora lasciar presumi?
E commutar le carte
Co' Iberi scudi, e cerchj?
Altre più degne imprese
Avria da te sperate, Iccio, ed attese.

ODE TRIGESIMA.

O Vènus Regina Gnidi, Paphique &c.

O *bella Venere,*
Che in Pafo, e in Gnido
Hai regio nido,
E in Cipro ancor
T' affretta a scendere

Dove

Dove Glicera
Pura e ſincera
Ti preſta onor.
Inſiem diſcendano
Con gonne ſciolte
Le Grazie incolte,
E Amor con te.
Venga Mercurio,
Le Ninfe a ſtuolo,
E ſuoni il polo
E 'l ſuol quant' è.

ODE TRIGESIMAPRIMA.

Quid dedicatum poſcit Apollinem &c.

A Te devoto,
O grande Apolline
Qual porgo voto?
Di che ti priego,
Se il nappo piego,
E verſo il vin?
Non Sarde piagge,
Non teſor fulgidi
D' Indiche ſpiagge
Fruir conſento,
Nè pingue armento
Vò dal deſtin.
Non vò le ſponde
U' ſcorre tacito
Liri co l' onde,
Nè le ſue ville

V'

V' avvien, che ſtille
Sì buon liquor;
Onde il mercante
Sue merci Sirie
Commutar vante
Co' vin graditi,
E a' dolci liti
Sen riede ancor.

Per quelli ei ſolca
Il mare Atlantico,
E lo riſolca,
U' ricolmati
Li nappi aurati
Beendo ſta.
Coſe sì rare,
Il mio cor libero
Di voglie avare,
E d' ogni affetto
Men puro, e retto
Bramar non ſa.

Io ſol d' ulivo,
E di cicoria
Mi paſco, e vivo,
Ed or di bieta;
Pur vita lieta
Ogn' or godrò:
Se tu, mio Nume,
M' appreſti fertile
Il campo, e lume
Doni alla mente
Qualor cadente
D' anni ſarò.

ODE TRIGESIMASECONDA.

Poſcimus, ſi quid vacui ſub umbra &c.

S' Io lieto, o cetera
Talor toccandoti
Fra l' ombre tacite
Uſai cantar:
Ora i bei numeri,
Ch' eterni vivano,
Su Latin carmine
Tu dei tentar.
Pria il vate Lesbio,
Che i verſi lirici
Solea già ſpargere
Tuo ſuon temprò,
O allor, che fervido
Fra l' armi videſi,
O allor, che il lacero
Suo pin ſalvò.
Cupido, e Bromio,
Le Dive Aonie,
E a lodar Venere
Talor ſi diè;
Ma Lico amabile
Suo dolce genio
Più chiaro, e celebre
Ognor lo fè.
O cara cetera
Onor d' Apolline
Grata alli Superi,
E a Giove ancor.

Il

Il Ciel pur ſalviti
Allor, che invocoti,
Poiche m' inanimi
L' oppreſſo cor.

ODE TRIGESIMATERZA.

Albi, ne doleas plus nimio memor &c.

Ache, mio Albio,
Dolerti tanto,
E flebil canto
Con tue Elegie deſtar,
Poichè Glicera
Sdegnoſa, e fiera
Vie più te ſuole odiar.
Anche Licoride
D' ardor ſi ſtrugge
Per Ciro, ei fugge,
E avverſo oblia il ſuo amor.
Per Foloe ei pena,
Che d' ira piena
Lo abborre, e ſchiva ogn'or.
Co' lupi i caprj
Sgombri di danno
In prima andranno,
Che Foloe cruda men
L' adulter' ami,
E a ſe lo chiami,
E 'l foco accenda in ſen.
Così ſuol Venere
Con crudel gioco

D' avverso foco
Talor due cori empir,
Ed ella gode,
Qualor si rode
L' un l' altro di martir.
Pur la mia Mirtale,
A miglior sorte
Con sue ritorte
Stringermi forte ardì,
Ch' Adria non cinse,
E non avvinse
Calabri liti sì.

ODE TRIGESIMAQUARTA.

Parcus Deorum cultor, & infrequens &c.

INsano e tumido
D' empia scienzia,
Sol volsi a Superi
Onta e disnor,
Ora il naviglio
M' è forza torcere,
E riedo celere
Al porto ancor.
Troppo con fervida
Destra il terribile
Giove commovesi
Là su nel Ciel;
Li destrier ignei,
E i carri strepitano
Allor che ei lacera

Di

Di nube il vel :
Ed ei ſa ſcuotere
La terra, e il pelago,
E ſino il torbido
Stige tremò,
Egli è che gli umili
Erge ſu i perfidi,
E i ricchi ai miſeri
Adeguar può.

ODE TRIGESIMAQUINTA.

O Diva gratum, quæ regis Antium &c.

O *Diva, tu, che in Anzio imperi, e 'l reggi,*
E i ſuperbi trionfi in lutto volgi,
E l' uom temuto al miſerel pareggi.
A te devoto l' arator rivolgi,
Ond' abbia lieta meſſe, e a te il nocchiero,
Quand' è in fra l' onde procelloſe avvolgi.
Te cole il truce Scita, e 'l Daco altero,
E te paventan barbari tiranni,
Le genti, le cittati, ed ogn' impero.
Sonó ſol tua mercè li regii ſcanni
Securi, e forti. Deh tu fa, che mai
Il popolo rubel non s' armi a' danni;
Accendendo il tumulto, e i triſti lai.
So, che Inopia ti ſegue, e ſtringe in mano
Ceppi, chiodi, catene, e mille guai.
Ma ſo, che ſpeme, e fede a mano a mano
Vengono appreſſo, e t' accompagnan fide:
Pur ne' tetti real ſeguonti invano.

Il volgo ſolo, e meretrici infide
Si dan fra nappi a ſolazzevol riſo
Sin, che il tuo volto a' lor deſiri arride.
Deh! tu Ceſare ſerba, e ſia conquiſo
Il fier Britanno da lo ſtuol d' Eroi,
Che all' Indo, e al Medo fan pallido il viſo.
Ah! che pur troppo ſi mirar tra noi
Fraterne guerre, e di noſtr' onte, e ſcorni,
Fin n' andò la memoria a' liti Eoi.
Quai di piaghe non fur noſtri contorni
Pieni, e quai non fur templi violati,
E gli Dei manomeſſi, oh! triſti giorni!
Deh! ti piaccia, gran Dea, che avverſi i fati
Più non ſien contra noi, e tu ne inſpira,
Che d' avito valore il petto armati
Incontro a Parti volgiam l' armi, e l' ira.

ODE TRIGESIMASESTA.

Et thure, & fidibus juvat &c.

INcenſo, e cetere,
E pingue vittima
Vo' offrire a' Superi
In queſto dì,
Poichè benefici
Numida addusſero
D' Iberia l' ultima
Proſper così.
Numida amabile,
Che tutti abbraccia
Fra' baci teneri;

Ma

Ma Lamia più,
Poichè rammentasi,
Che d' ambi giovani
Un sol medesimo
Precettor fu.
Su via con Cretica
Pietra si separi
Giorno sì prospero
Fra quanti fur,
Su via su bevasi
Vino gradevole
In fin che veggasi
Il Cielo oscur.
S' imiti l' ordine
De prischi Salii
Nel lieti sciogliere
Le danze ancor.
L' accesa Damale
Il nappo tumido
Di vin già vuotalo
Tutta furor.
Ella di vincere
Ognor dilettasi
Il Basso sordido
Nel suo gran ber.
Ciascun lietissimo
Dal solazzevole
Rumor, che spargesi
Tragge piacer.
Sovra le tavole
La rosa, e 'l giglio,
E 'l vivace apio

Non manchi nò.
E intento l' occhio
Si volga a Damale,
Che da l' adultero
Partir non può.

ODE TRIGESIMASETTIMA.

Nunc eſt bibendum, nunc pede libero &c.

ORa s' infonda
Fra tanto giubilo,
Ne' nappi l' onda
D' antico vino,
Che il rio deſtino
Cangiato s' è.
Agli alti Dei
Le menſe deggionſi
Ornar co' bei
Saliari modi;
Ed or ſi ſnodi
In danze il piè.
Da botti avite
Colme di Cecubo
Trar con gradite
Coppe l' amato
Liquor pregiato
Fallo già fu.
Miſero, e afflitto
Il Campidolio
L' empia d' Egitto;
Donna rendeva,

Ond'

Ond' ei temeva
Non regnar più.
Con torma imbelle
D' orgoglio tumida,
Vittorie belle
Volgeva in core,
Ma ſuo furore
Poco durò.
Di fiamme appreſo
Ogni naviglio,
Un ſolo illeſo
Ella ne ſerba;
Non più ſuperba
Vincer ſperò.
Ebra di ſchietto
Vin Mareotico,
Col crin negletto
Succinta, e ſcarca
Su lieva barca
Osò fuggir.
Ma qual ſparviero
Colomba timida
Inſegue fiero,
Tal Ceſar corſe,
Ella il precorſe
Piena d' ardir.
Volea tal moſtro
L' invitto Ceſare
Domar, poi moſtro
A dito andaſſe,
Ma non ritraſſe
Cotanto onor.

Ch' ella feroce
Del regno patrio
La ſtrage atroce
Con forte ciglio
Mirò, e'l periglio
Con fermo cor.

E allor con crudo
Scempio, e con rabbia
Al petto ignudo
Appoſe un angue,
E avvolſe al ſangue
Miſto il venen.
Con deſtra forte
Ad uom dicevole
Trattò la morte,
E a tal ferita
Ebbe l' uſcita
L' alma dal ſen.

Così morire
Volle magnanima
Fra nobil ire;
E non tra' vinti
Con ferro avvinti
Confuſa andar,
Ceſar ſeguendo,
E l' aureo cocchio,
Il qual volgendo
Gli occhi d' intorno
Lei tutta ſcorno
Godria mirar.

ODE

ODE TRIGESIMAOTTAVA.

Perſicos odi, puer, apparatus &c.

GLi ornamenti di Perſia, o mio donzello,
E i bei ſerti il mio core umil ricuſa,
Nè io vò, che cerchi fra queſt' orto, e quello
U' più tarda la roſa è a naſcer uſa.

Di mirto ſolo, che frondoſo, e bello,
Se ignobil naſce in piaggia alpeſtre, e ſchiuſa,
Fora tua cura l'abbelir l'oſtello,
Che gli ori, e gli oſtri d' adoprar non uſa.

A te ſi debbe il mirto allor, che all' ombra
Del faggio, o preſſo al fonte a ber ti ſiedi,
E la mente talora il vin t' ingombra:

E in un s' aſpetta a me, qual' or tu riedi
Col nappo ridondante, ove m' adombra
L' amica vite, e in me verſar lo vedi.

Fine del primo Libro.

LE ODE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
ESPRESSE IN VARJ METRI

DI VERSO ITALIANO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO SECONDO.

ODE PRIMA.

Motum ex Metello Consule civicum &c.

GLi odi, le guerre, il sangue,
Le amicizie de' Prenci, il vario incerto
Oprar dell' armi, il cieco
Destin, che il buono, e 'l merto
Non conosce, o non cura, e avverso, e bieco
Qual giocator le carte
Ei le sorti ravvolge, e 'l foco ascoso,
Il qual sotto a doloso
Cener si serba ad arte.
Sin dal Consol Metello
Cotai cose, o Pollione, a scriver prendi.
E le Tragedie, e l' ire
De' finti Re, che estendi
Per poco ommetti, ed al comun desire
Ti dona. Ognun ti noma
Del Foro consiglier de' rei difesa;
E fu tua forte impresa
La Dalmazia già doma.
Ascolto intorno, intorno
Fragor de' corni, e strepitar di trombe;
E 'l nitrir de' cavalli
Avvien ch' ognor rimbombe.
Già il fulgore dell' armi, e de' metalli
Li fugaci destrieri,
Empie di tema, e a calcitar costringe,

E

E di pallor dipinge
La fronte ai Cavalieri.
Io veggio alteri duci
Di polvere onorata asperſi, e carchi,
E l' orbe tutto in guerra;
Solo Catone hu ſcarchi
Di pianto gli occhi, alta virtù rinſerra
Nel core invitto, e ſiede
In fra pugne, e ruine a viſo forte,
Nè può terribil morte
Franger ſua nobil fede.
Giuno, e gli Dei più amici
Alle Africane ville inulte un giorno
Deſtar civili zuffe,
Onde fra noi con ſcorno,
L' uno con l' altro ad or ad or s' azzuffe.
Così vendetta atroce
Si fè contro a' nipoti: e quale è il ſuolo,
Che ancor di noſtro duolo
Non aſcolti la voce.
Qual non è campo pingue
Di Latin ſangue; ed i ſepolcri ſparſi
Segnan le ſtragi orrende,
E i diroccati, od arſi
Palagi! e l' aſpre piaghe ogn' uno intende,
E i Medi, e i negri Sciti,
E quante l' ampio mondo accoglie, e chiude
Oneſte genti o crude
In più remoti liti.
Ma perchè mai, mia Muſa,
Gli almi giochi in obblio depoſti, indici
Cotai nenie doglioſe!

Ab

Ah ne begli antri amici
A Vener cari, e di leggiadre cose,
Tratti colla tua cetra,
E arrida Amore a' tuoi sonori versi
D' almo nettare aspersi,
E volin fino all' etra.

ODE SECONDA.

Nullus argento color est avaris &c.

Non ha, o Salustio, così all' or nimico,
Non ha l' argento il suo natio fulgore
Per l' avaro, che il chiuse in fondo antico.
Nè tragge onore.
A mite cor d' ingorde voglie immune
Sol giova, e splende. Proculeio addito,
Che il proprio fece a' suoi German comune
Tesor gradito.
L' immortal fama innalzerà giuliva
Ad ogni tarda etate il suo gran nome,
E la sua largità fra plausi, e viva
Avvien si nome.
Tu pur, Salustio, col saper de l' oro
Buon uso farne, ed affrenar te stesso
Godrai la pace, e in un col tuo decoro
L' util appresso:
Più, che se, tua mercè, la Libia unita
A' remoti confini Iberi avessi,
E una sola Cartago, in due partita,
Far tu potessi.

All' Idropico pur la ſete creſce,
Se pietoſo ver ſe di ber conſente,
Ma fatto a ſe crudele il mal ricreſce
E più il riſente.
Virtù, che mente al vulgo ignaro, e ſtolto,
In Fraate di Ciro al ſoglio aſciſo
Moſtra, che il Ben non è nell' oro avvolto,
Nè in reggio viſo.
Eſſa ſola è dovizia, e regno, e ſerto
A chi un cor ſpoglio d' avarizia accoglie,
E l' or rimira con bieco occhio eſperto,
E fredde voglie.

ODE TERZA.

Æquam memento rebus in arduis &c.

O Delio mio, che un giorno
Al tuo cener ritorno
Far debbi, apprendi, ch' equità prevalga
In te ne' caſi avverſi;
E in que' dì Bene aſperſi
Non mai gioja impudente il cor t' aſſalga.
Già al tuo fin t' avvicini,
Od a meſtizia inclini,
O ne' giorni ſolenni in poggio aſſiſo
In fra letizia, e feſta
Or quella bote, or queſta
Libi di vin, cui ſta ſegnale affiſo.
Ivi la placid' ombra
Di pioppo, o pin, che ingombra
L' aria co' folti rami, avvien tu goda,

O

O il limpido ruscello,
Che i sassi fan più bello
Co' vaghi giri a sussurrar, tu l' oda.
O ti piaccia co' fiori,
O co' sparsi d' odori
Unguenti ricrearte, o in fra bicchieri,
Sin che da Parche orrende
Lo stame a te si fende,
E ti si furin gli ori, ed i poderi:
Che già le ville amene
Or tua dilizia, e spene,
Gli alti palagi, ed i giardini aprici
A nobil studio alzati
E dal Tebro irrigati
A gli eredi n' andranno, ed agli amici.
Di nobiltate i fregi,
Od i titoli egregi,
O d' Inaco esser nato, a nulla giova,
Che l' invincibil morte
Il miser coglie, e 'l forte,
E vittima indistinta ognun si trova.
Tal' è il destin d' ognuno,
Nè può scansarlo alcuno:
Chi va al suo fin più lento, e a chi più brevi
I dì l'Urna ravolge;
E poi ciascun s' avvolgè
Ne gli anni eterni d' amarezza grevi.

ODE QUARTA.

Ne fit ancillæ tibi amor pudori &c.

Non t' asperga il rossor, Foceo, le gote,
S' hai per Trojana ancella acceso il core.
Per Briseide cattiva Achil pur puote
Arder d' amore.
Schiava Tecmessa il Telamonio Ajace
Ad amoroso foco anch' ella incita;
E 'l Greco Atride per colei si sface
Vergin rapita:
Poichè per man del procelloso Achille
Sen cade Ettor, che dopo atroce guerra
Cedette a' lassi Achei le vuote ville,
E l' arsa terra.
Già tu non sai se Filli a te sia sposa,
E per gener vorran te gli Avi egregi,
Certo ella i numi sgrida, e va dogliosa
Su i nobil fregi.
Alfin colei, che scegli, e sì ti piacque
D' ignobil plebe non sortì: ma amica
E' di virtute, e d' onorata nacque
Madre pudica.
Gentile ha il viso, e dilicata mano ....
Io casto lodo, nè sospetto alcuno
T' ingombri il cor, che gli otto il rendon vano
Lustri, che aduno.

ODE

ODE QUINTA.

Nondum ſubacta ferre jugum valet &c.

Giovenca tenera
Di giogo il carico
Gravoſo, e ferreo
Regger non può;
Nè al bove ſimile
Le zolle frangere;
Nè a toro fervido
Soggiace nò.
Corre, ed aggiraſi
Intorno al florido
Campo, e co' vituli
Gode ſcherzar,
O preſſo a limpido
Ruſcello argenteo
Fra ſalci pallidi
Uſa vagar.
Su via non giuſtiſi
Mai l' uva impubera
Già co' bei grapoli
Autun verrà
Quai venti rapidi
Gli anni ſen volano;
E a' giorni ſcorſici
S' accreſce età.
Adulta Lalage
Verrà che chieggati
Suo ſpoſo, e accendaſi
Tutta d' amor.

La qual di Foloe
Schiva, e fuggevole,
E in un di Cloride
Vince il fulgor.
Al candido omero
Cintia ſomiglia,
Se in mare imprimere
Suoi raggi ſuol,
O Gige il Gnidio,
Qualor traveſtaſi
Fra ninfe, e infingeſi
Del loro ſtuol.

ODE SESTA.

Septimi Gades aditure mecum &c.

TU pur, Settimio,
Fra Gadici iſole
Meco, o in peniſole
Verreſti impavido,
E ne' Cantabri,
Che incolti, e ſcabri
D' imper ſi pregiano,
E 'l giogo ſpregiano.
Il Cielo arridami,
Che i poggi, e i rivoli
Del vago Tivoli
Sian mia delizia:
Allora almeno,
Che d' anni pieno
Di cure ſpoglio
Poſar mi voglio.

Che

Che se le torbide
Parche avarissime
Quelle amenissime
Sedi mi vietino;
Verrà, ch' io torni
A' bei soggiorni
U' scorre gonfio
Galeso, e tronfio.
O dove nobili
Ville, e gradevoli
Giardin pregevoli
Serba Laconio,
Cui cede Imetto
Suo mele eletto
Venafro ombriferi
Gli ulivi oliferi.
Il Re de' superi
Vi sparge tepide
Brume, che lepide
Il suol ricreano.
La primavera
Tien sede intera
Aulone apprestaci
Liquor, che arrestaci.
Que' liti floridi
Meco ti vogliono,
Li quali sogliono
Beati rendere.
Io vo di larga
Vena tu sparga
Me vate esimio,
Caro Settimio.

ODE SETTIMA.

O ſæpe mecum tempus in ultimum &c.

O Tu, che ſpeſſo
Dietro alla ſcorta
Di Bruto duce
Per via non torta
Foſti a me preſſo,
Qual Dio corteſe
Ora t' adduce
Al tuo paeſe?
Fra miei più fidi
Dolce Pompeo,
Che meco un giorno
Di buon lieo
Ne' Latin lidi
Tazze bevemmo,
E' l crine intorno
D' odor cingemmo.
Con teco io venni
In fra i Filippi,
E a fuga preſta
Di gloria lippi,
Teco i piè tenni,
Allor, che intriſo
Di polve peſta
Fu a' noſtri il viſo.
Me all'or raccolſe
Mercurio alato,
Fra l'aria denſa
Chiuſo, e celato

Allor

Allor m' avvolse;
Ma te rittrasse
Fra mischia immensa
Più accesa classe.
All' alto Giove
Or grate offerte
Presta, e l' onora.
Poi l' armi esperte
Deponi, dove
Mio lauro sorge,
E a te lasso ora
Ristauro porge.
Massico vino,
Che i guai d' obblio
Sparge, e cancella
Fin ch' hai disio
Bevi supino;
Dall' urne olenti
Traggi, e t' abbella
Co' rari unguenti.
D' Appio ti cingi,
O di Martello:
Tu di Citera
Il Re novello
Forse t' infingi?
Io saprò Edone
Vincer, quand' era
Tolto a ragione.

ODE OTTAVA.

Ulla si juris tibi pejerati &c.

OH! se pe' tuoi spergiari
Il Ciel, Barina, ti punisse, e un dente
Sudicio, e negro avessi,
O da aspri vermi e spessi
Corroso un piede, od i tuoi crin repente
Di biondi fatti oscuri:
Io crederei, che meno
Empia saresti, e a spergiurar procace;
Ma vedi a te d' intorno
Vago drapello adorno
Di garzoni, e 'l tuo viso ognor vivace
D' amori, e grazie pieno.
Onde t' avvisi, e credi,
Che torni l' insultar l' ossa sepolte
De la tua madre, e i segni
De gli alti ardenti Regni,
Od i numi immortali; e colle avvolte
Chiome di fior ti siedi.
Anzi dirò: che ride
Di tue colpe colei, che accoglie, e chiede
Sua Diva Paso, e Gnido.
E le ninfe, e Cupido,
Il qual sovrà aspra insanguinata incude
Strale u' aguzza, e stride.
Veggio, che ognor più folto
Nembo di giovin belli a te fa corte,
E sì l' adeschi, e aletti

Che

Che gli amorosi tetti
Lasciar non sa, nè al minacciar di morte
Di pallor pinge il volto.
Le tue dolci arti, e destre
Temon le madri, e i genitor dolenti,
E le novelle spose
Stanno meste, e penose
Sul tardar de' mariti, e ad occhi intenti
Guatan da le fenestre.

ODE NONA.

Non semper imbres nubibus hispidos &c.

NOn semper turgide
D' acque le nuvole,
Li campi allagano,
Ne fosco è il ciel.
Non il mar Caspio
Vien, sempre l' agitino
Procelle, e 'l torbido
Vento crudel.
Non, Vaglio, serbasi
Il gel freddissimo
Ne' poggi Caucasi
Lunga stagion.
Nè ognor insultano
Venti le quercie,
Nè gli orni vedovi
Di foglie son.
A che poi doglia
Cotanta ingombrati

Se

Se Miſte amabile
Morte rapì?
Tu verſi lagrime,
O le ali ombrifere
La notte ſtendaci,
O ſorga il dì.
Neſtor tre ſecoli
Non pianſe Antiloco,
Nè tanto Troilo
Fu pianto nò.
Laſcia di piagnere;
A cantar Ceſare,
E ſue vittorie
Meco ti vò.
Cantino il rigido
Nifate, e 'l Medio
Fiume, che vortici
Ravvolge men,
E i vinti popoli,
O i Gelon barbari
Aſtretti a vivere
Fra anguſto ſen.

ODE DECIMA.

Rectius vives, Licini, neque altum &c.

M*Eglio, o Licino, viverai, ſe ſcaltro*
L' alto mare tu fugga, e 'l vicin lito;
Che in un le inſidie, e le procelle in l' altro
Temer t' addito.

Chi

Chi l' aurea ſobrietà riſerba antica
Non fra diſaggi il copre ignobil tetto,
Nè in reggia corte il cor cura l' implica
Tronfio, o negletto.
Pur troppo i venti ad inſultar ſen vanno
Il pino altero, e a terra ſparſe io veggio
Torri ſuperbe; e ſol ne' monti fanno
Li fulmin ſeggio.
Sta viril petto alla ſua ſorte incontra
Teme, ſe amica: e ſe contraria, ſpera,
Poichè Giove talor calma riſcontra
All' onda fiera.
S' oggi t' aſſale il mal doman ſe' ſcarco;
Tacente muſa pure al ſuon ſi deſta
Talor di cetra, e Apol non ſempre l' arco
Teſo l' appreſta.
Ne' caſi avverſi con ardir ti moſtra.
E ſappi pur con opportun conſiglio
Raccor la vela, allor che il vento gioſtra
A tuo periglio.

ODE UNDECIMA.

Quid bellicoſus Cantaber, & Scithes &c.

A' che ravvolgere
Entro la mente
Cantabri, e Sciti,
Che ci ha partiti
L' Adria? o ſovente
Deſtar nell' animo
Meſti i penſieri,
Onde fruir con pace i giorni interi.

Pur

Pur troppo fuggesi
La giovinezza,
E in un beltate;
Vola l' etate,
E già vecchiezza
Canuta, ed arida
D' amor le voglie,
E 'l facil sonno ad or, ad or ci toglie.

Non sempre serbano
Lor pregio i fiori;
Nè in ciel la luna
Non sempre aduna
Eguai fulgori,
A che perpetue
Cure il tuo petto
Ingombran sì, che niun libi diletto?

Perchè d' un platano
Non posi all' ombra,
Od un bel pino?
E se il buon vino
Li guai disgombra,
A che le ciotole
Non vuoti, adorno
D' Assiri unguenti il crin canuto intorno?

Suol Bacco volgere
In fuga i mesti
Avversi casi;
Falerni vasi
Che v' è, che appresti?
Ond' or si vuotino?
Chi Lide adduce
Col crin mal cinto, e ch' a lascivie induce?

ODE

ODE DUODECIMA.

Nolis longa feræ bella Numantiæ &c.

Non volere ch' io canti
Colla cetra, e decanti
Le lunge guerre di Numanzia, o il mar
Della Sicilia tinto
D' African ſangue, o il vinto
Anibale, che tanto osò pugnar,
Od i fieri Lapiti
In fra barbari liti,
O l' ubriaco Ileo, o i domi un dì
Terrigeni garzoni
Da Alcide, e a tai tenzoni
La celeſte maggion tremar s'udì.
Tu ſol potrai con gloria
Trattar bellica iſtoria
Dal grande Auguſto, o Mecenate, e dir;
Qualor guidò cattivi
Dietro a' carri giulivi
I Re, che tronfi un tempo eran d' ardir:
A me s' incombe ſolo,
Il cor ſgombro di duolo,
Cantar Licinia, e de' ſuoi rai l' ardor;
E nel ſuo caldo petto
Spiar l' ardente affetto
Che mutuo deſta, e ſempre dolce Amor.
La quale in danze tocca
Lieve l' erbe, e ritocca,
E a ſuo carole ſi rallegra il ſuol,
E in fra ninfe talora

Uſa

Usa lotare ancora
Nel dì sacro a Diana, e vincer suol.
Forse al crin di costei,
E a suoi chiari occhi, e bei
Vorresti preferir tesoro alcun?
Od il ricco Achemene,
O le Arabiche arene
Le gemme, l' or, cieco disio d' ognun?
O allor, che accorta, e snella
Torce la guancia bella,
A' baci ardenti di chi a tanto osò;
E infingendo rigore
Incita più l' ardore
Del cupido amador, che la tentò.

ODE DECIMATERZA.

Ille & nefasto, te posuit die &c.

IN ria stagione, e torbida
Da cruda mano, ed invida
Arbor malnato, e perfido
Piantato fosti un dì.
Del colle ad ignominia,
E a danno sol de' posteri;
Colui che ti fe sorgere,
Certo ogni male ordì.
Dal padre infranse il cerebro,
E in tetra notte, e tacita
Ancise i miser ospiti,
E rio venen trattò,
Ei pure a sol mio scempio

Nel

Nel mio terren medesimo
Tal legno infando ponevi
Caduco, il qual crollò.
Chi v' è, che accorto involisi
Ad ogni rio infortunio?
Afro nocchier sol Bosforo
Ingombra di timor:
Nè sa maldestro scorgere
Altronde, alcun periglio,
Nè suole più dipingere
Il volto di pallor.
Teme il guerier le freccie
De' Parti, e 'l fuggir celere
Paventa il Parto i vincoli,
E l' Itala virtù.
Ma già con piede rapido
Morte impensata arrivaci,
E seguirà ad uccidere
Come usa sempre fù.
Pur io soggiacqui al risico
Di gir presso a Proserpina;
E d'Eaco il fier giudicio
Di tema pieno udir.
E Saffo i tristi a spargere
Con cetra Achea suoi carmini
Incontro a quelle vergini,
Che il drudo suo rapir.
O d' ascòltar la cetera
D' Alceo, e i suoi bei numeri,
O guerre canti, o pavida
La nave in fosco mar.
Assorte l' ombre l' odono,

E più a ſuoi verſi applaudono,
Qualor le lotte, e i barbari
Tiranni ſuol narrar.
Non ſia ſtupor, ſe Cerbero
A que' concenti incantiſi,
E delle Furie allegrinſi
Le ſerpi avvolte al crin.
Anzi Prometeo, e Tantalo
A dolce ſonno affidaſi,
Lioni, e Linci timide
Orione omette inſin.

ODE DECIMAQUARTA.

Eheu fugaces, Poſtume, Poſtume &c.

AHime! che rapidi
Volano gli anni,
Poſtumo, Poſtumo:
Men preſti i vanni
Non fa pietate
Per tarda etate.
Non tori in copia
Sacrati a Pluto
D' ogni dì al volgere
A ſuo tributo
Ponno placarlo,
E a te piegarlo,
Ei, che infleſſibile
Con ſua racchiude
Gerion, e Tizio
Negra Palude.

Andrem

Andrem per noi
Tra flutti ſuoi.
Noi, ch' or feſtevoli
Godiam de l' eſca ,
Che il mondo appreſtaci ,
E sì n' adeſca.
A cotal varco
Terrem l' incarco ,
O miſer villici ,
O Regi ſiamo ,
Indarno l' orrido
Marte fuggiamo ,
O 'l mare , o 'l vento ,
Se violento.
C' è d' uopo ſcorgere
Cocito , e l' onde ,
Che ſcorron languide ,
E in quelle ſponde
La ria nocente
Di Danao gente ;
Siſifo d' Eolo
Indegna prole
Dannato a torcere
Immenſa mole ,
Aſpra fatica
Che l' ange , e implica.
Laſciar pur deeſi
La terra , il tetto ,
Moglie gradevole ,
E 'l campo eletto ;
Solo il cipreſſo ,
Ci ſegue appreſſo.

Berranno i posteri
Il vin, ch' or chiavi
Cento riserbano
In dolj gravi,
Il qual conviene
A regie cene.

ODE DECIMAQUINTA.

Jam pauca aratro jugera regiæ &c.

GIà suolo angusto all' arator rimane,
Poichè moli superbe ognor più s' ergono,
Più del lago Lucrin bagni, e fontane
Gran spazio immergono.
Inutil faggi, e platani oziosi
Han vinti gli olmi, ed ogni loco offidono
Verdi mirteti, e sol rosai pomposi
Intorno ridono.
Non più, non più ulivi in colle aprico
A' primieri Padron fecondi olezzano,
E dove quei tenean lor seggio antico
Sol lauri ombrezzano.
Non tai leggi Quirino a noi prescrisse,
O l' incolto Caton ne l' età vetere,
Nè fra balli, e dilizie allor si visse,
O in fra le cetere.
Parco era il vitto, e de privati il censo,
Ma l' erario comun d' or ricco, e tumido,
Nè allor li ricopriva un tetto immenso,
Ma un vile, ed umido.
Era il prisco costume alzar gran mura,

E gran torri a difesa, o i templi a' Superi
Co' marmi ornar, che niuna età ventura
Verrà li superi.

ODE DECIMASESTA.

Otium divos rogat in patenti &c.

NOcchier, che al mare affidasi
Egeo, se Cintia ascondesi
E l' astro a lui benefico
Al Ciel fa' voti allor.
Il Trace, e 'l Medo invogliasi
Anch' ei di pace, e s' agita
Dell' armi all' ardua mischia,
E obblia le gemme, e l' or.
Ciascun va ratto in traccia
O Grosfo, de' dì placidi,
E quando il Cielo imbrunasi
Di tema s' empie ognun.
Ma non dovizie, o fulgidi
Onor dal cor disgombrano
Gli affanni, e i pensier torbidi
Da' quai non scampa alcun.
Sol cheto vive, e accoglie
La pace in petto, e 'l giubbilo
Chi a parca mensa assidesi
Col paterno salin.
Non mai timor conturbalo,
O torta voglia, e sordida,
Ma dolce il sonno godesi
Pago del suo destin.

A che cercar folleciti
Tefor, fe gli anni fcorrono,
E breve età circondane;
Che gire in fuol ftranier?
Le mefte cure, e fquallide
In fu le nave afcendono,
E i paffagger moleftano
In ogni lor fentier.

Il dì prefente allegrici
Se a noi rifulge profpero,
Nè fi rattrifti l' animo
Su ciò, che poi farà.
Talor fe un' infortunio
Ci affal, col rifo temprifi,
Poichè veruno a vivere
Felice appien non ha.

Achille chiaro, ed inclito
Già colfe morte rapida;
Titon più lenta ancifelo.
Io forfe più di te
Vivrò: Sebben ti muggiano
Vacche, corfieri, e pecore,
E drappi bei ti veftono,
E t' ergi fovra me.

Io fol fra ville, e ruftiche
Capanne, e zolle tenui
Solingo vivo, e incognito,
E pur contento io fon;
Poichè le Dee caftalie
Di bel furor m' accendono,
E l' empio vulgo ignobile
Sovverchio col mio fuon.

ODE

ODE DECIMASETTIMA.

Cur me querelis exanimas tuis &c.

ACbe m' affligi, e mi diſtempri il core
Co' tuoi lamenti, o Mecenate, o forte
Mio ſoſtegno, ed onor? non piace a' Numi,
E non a me, che pria di me tu mora.
Tu, che ſe' di queſt' alma una ſua parte,
Come l' altra vivrà? dovrò io dunque
Me ſerbar non intero al tuo morire?
D' ambi fora quel dì ruina eſtrema.
Io non ſpergiuro nò; ma andremo, andremo
Indiviſi compagni al gran cammino;
E non Chimera d' atre fiamme ardente,
Nè fia con cento man, che ſorga Gige,
E te da me divida. Aſtrea sì volle,
E sì voller le Parche. O ſia la Libra,
O lo Scorpione, o il Capricorno, il quale
Dell' onda Eſperia è Rege, o qualunque Aſtro
Sia l' Oroſcopo mio; ver te pur ſplende,
E con modo impenſato ambi rimira.
Te il gran Giove ſottraſſe al rio Saturno,
E tarpò l' ali al Fato, allor, che il folto
Popol ruppe tre volte in lieti viva,
E me il Fauno, cultor di dotta gente,
Serbò dal colpo del cadente tronco.
Tu vittime, ed altar conſacra in voto
Ch' io pure un' agna umil conſacro, e ſveno.

ODE DECIMAOTTAVA.

Non ebur, neque aureum &c.

NOn or, nè avorio, e non d'Imezia i legni
Sono sostegni-al rozzo umil mio tetto,
Di marmo eletto-non colonne intorno
Il fanno adorno.
Nè 'l mio soggiorno-in se racchiude, e accoglie
D' Attalo spoglie-onde arricchì sua sede,
Ignoto erede-; nè donzella onesta
Gli ostri m' appresta.
Ma fede, e presta-vena industre io serbo,
Pur l' uom superbo-mi ricerca, e brama,
E a se mi chiama-; nè di più disio,
Dal signor mio,
Nè da alcun Dio-; e sol del campo io vivo
Sabin giulivo-. Un dì già l' altro scaccia,
E se s' affaccia-in Ciel Luna novella,
Decade anch' ella.
Tu a pompa bella-rari marmi esponi,
E al lavor poni-ancorchè sei sì presso
Al tuo fin stesso-e pien di voglie torte
Obblii la morte.
A miglior sorte-ognor pensi, e ti sforzi,
E ti rinforzi-a trar di Baja i liti
Fuor de' lor siti-e affaticando vai
Quanto più sai.
Ma perchè mai-sì d' arrichir ti provi,
E i termin smovi-al vicin campo, e i lunghi
Confini allunghi-, e i miser tuoi clienti
Opprimer tenti?

Invan

Invan t' attenti-a' novi aquisti, o stolto;
Tu solo accolto-al fin sarai da Pluto
A suo tributo-; e 'l Rege, e 'l miser serra
Una egual terra.
Non mai sotterra-il servo di Plutone
Di sua magione-Prometèo rittrasse,
Ed in sua classe-il rio Tantalo chiude,
E chi lo illude?
Sol voglie crude-allor depone, e corre
Se ivi riccorre-un miserello; e cerco,
O non ricerco-, fa, che afflitto, e stanco
Ei posi il fianco.

ODE DECIMANONA.

Bacchum in remotis carmina rupibus &c.

SOvra solinghe Rupi
Io vidi Bacco precettor de' carmi,
(A me credete, o Posteri)
E assise in su que' marmi
L' udian le ninfe, ed apprendean que' metri;
E i semicapri satiri
Porgean le acute orecchie intenti, e cupi.
Evoè, timor m' ingombra:
Ed or s' allegra pien di Bacco il core,
Evoè.. perdona o Bromio:
Perdona per l' onore
Del grave Tirso. A me cantar pur lice
Le pervicaci Tiadi,
Del vino il fonte, di bel faggio all' ombra;
O il rio, che latte scorre,
O i cavi tronchi, d' onde il mel s'elice,
Mi

Mi giova ancor far celebre
La tua ſpoſa felice,
Che onor accreſce col ſuo dono agli aſtri,
O i tetti, che rovinano
Sulla fronte a Pentèo, che il vino abborre.
O di Licurgo il ſcempio
Tu ſe', o gran Bacco, il domator di fiumi,
E 'l mar tu ſe', che moderi,
E tu fra incolti dumi
Con nodo viperin cingi le chiome
Alle fide Biſtonie,
Da morſi illeſe con illuſtre eſempio.
E allor, che l' empia Torma
Di giganti aſſalì del padre il regno
In giù traeſti il perfido
Orribil Reto indegno
Zanne veſtendo di Lion feroce.
E ſol non ſe' tu idoneo
A' balli, e a' giochi, ma a guerreſca norma.
Tu, mai ſempre lo ſteſſo
Egual ti moſtri in pace, eguale in guerra:
E te veggendo il Cerbero
Non già ſuoi denti sferra,
Anzi la coda lievemente ſcote,
E con tre lingue accoſtaſi
Il piè ti lambe, e ſol ti ſcherza appreſſo.

ODE

ODE VIGESIMA.

Non usitata, nec tenui ferar &c.

COn non usate penne
A volo altier possenti
Per vie n' andrò de' venti.
Me troppo il suol vate biforme tenne.
L' invidia pur ne strille,
Cittati lascio, e ville,
Io non ignobil nacqui,
E sempre, o Mecenate, a te pur piacqui.
Non la stigia Palude
Verrà, m' assorba; il tergo
Di belle piume aspergo,
E le braccia, ed i fianchi; e copre, e chiude
Aspra pelle le piante.
In bianco in uno istante
Augel mi cangio, e volo
Ad Icaro simil per l' alto polo.
Vedrò i remoti lidi
U' Bosforo ribolle,
E l' Iperboree zolle,
E vedrò di Getulia i gorghi infidi,
Il Colco, il Daco, il quale
Valor dimostra eguale,
Incontro a Marsa schiera,
E non temer s' infinge, e vincer spera.
Andrò noto a' Geloni
Estremi, ed a gl' Iberi
Periti in armi, e fieri,

E

E a quel, che il Rodan beve. I trifti fuoni,
Il lutto, e gl' Inni mefti
A me non fien molefti,
E la tomba, e 'l clamore
Ometti, e oblia ogni foverchio onore.

Fine del fecondo Libro.

LE

LE ODE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
ESPRESSE IN VARJ METRI
DI VERSO ITALIANO.
LIBRO TERZO.

LIBRO TERZO.

ODE PRIMA.

Odi prophanum vulgus, & arceo &c.

Lunge il vulgo profan, ch' io abborro, e scaccio.
Amutisca ciascuno, io carmi incogniti
Non più uditi a' fanciulli, ed alle vergini
Consacrato alle muse e canto, e novero.
Dalle suddite schiere i Re paventinsi
Giove dai Re si tema, il qual va celebre
Pei giganti già domi, e il qual col ciglio
Ogni cosa commove. Alcuno addestrasi,
Onde ampliar poderi, ed altro apprestasi
Nel fisso campo, onde il suo dritto chiedere;
Se per fama è migliore, o se per opere;
Ma talun tragge de' clienti in seguito;
Pur legge egual sì serba al grande, e al misero;
Ed ogni nome una sol urna schiudeci.
Ferro, se penda da sottile, e logor
Filo sopra empio capo invan l' adescano
Sicane mense, e non il sonno arecali
Il canto d' usigniuolo, o il suon di cetera:
Quel sonno che è sì dolce a i lassi villici,
Nè schiva le capanne, e i marghi ombriferi;
Nè lascia Tempe, ove sussurra zefiro.
Chi desia ciò che basta, il mar non turbalo,
Se procelloso, e non Arturo affligelo
Allor che cade, e non se nasce il Caprio;
Non le percuote tempestosa grandine

Le

Le vigne, e non se mente il campo, o l'albero
Nè le troppe acque incolpa, o il verno rigido,
Nè gli astri ardenti, che le zolle incendono.
Mira il pesce i suoi chiostri angusti, e tenui
Per le ampie moli, e il mare stesso accorciasi,
Poichè cementi intorno i fabri gittano.
Che la terra al padrone, e a' servi è in odio
Ma il timor, le minaccie il mar pur valicano,
Seguendo il suo signore, e inseguon rapide
Le cure il Cavaglier: se afflitto è l' animo
Nol molce Frigia gemma, od ostro fulgido
Al par d' un astro, nè lo aleggia il Persico
Unguento, o il vin falerno. Io nò non m' agito
Ad erger nuove porte, e nobil atrio,
E sarà ver, che il mio Sabin commutisi
Co molesti tesor, che il core opprimono?

ODE SECONDA.

Angustam amici pauperiem pati &c.

ANgusta inopia,
O amici, soffrasi
Dal figlio, e addestrisi
Forte guerrier,
Che incontro movasi
A' Parti barbari,
Da quai paventisi
L' asta, e 'l cimier.
Pur s' usi a volgere
Fra brume, e nebbie
Le notti rigide

A

A schiuso ciel,
E talor veggalo
Da rocca altissima
Matrona o vergine
Col cor di gel.
E gridi pavida:
Ahi; non azzuffisi
Con oste acerrimo
Lo sposo nò
Ve come arruffasi,
E d' ira turgido
Fra stragi fervide,
Già se n' andò?
Cosa è dicevole
Per la sua patria
Morir, la gloria
Quì sta maggior.
Morte già rapida
Segue chi fuggela,
E dietro a gli omeri
Pur coglie ancor.
Virtù già sdegnasi
Di vil ripudia;
E de' rai proprii
Splendente va
Li fasci celebri
Non prende, o lascia,
Come l' ignobile
Vulgo li dà.
Virtù già volgesi
Al cielo, e libera
Per strada incognita

Poggia colà,
La quale ascondesi
Al volgo ignobile,
E di raggiugnerla
Forza non ha.

Fra i pregi ch' ornano
Un nobil animo,
Fido silenzio
Segnar si dè.
I' pur sottragomi
Da chi di Cerere
Secreti svelasi,
Nè il vò con me,

O in nave assidami,
O un stesso accolgami
Tetto; che i Superi
Ci pon punir,
Se il buono al perfido
Talor congiungasi.
Nè impune lascia
Il ciel l' ardir.

ODE TERZA.

Justum, & tenacem propositi virum &c.

L' Uom giusto e forte in suo consiglio sano
Ardor di plebe, che a male opre incita,
O di Tiran l' aspetto il tenta invano,
Austro, nol move, che con ira ardita
Il mar d' Adria sconvolge, e non la mano

Di

Di Giove, il qual pe' strali orrenda addita;
E s' anco l' orbe in polve addutto fosse,
Non crolerebbe alle tremende scosse.

Polluce con quest' arte, e 'l vago Alcide
Fra bei seggi fulgenti in Ciel saliro,
E Cesare in fra loro anch' ei s' asside,
E 'l netar beve co' gran Numi in giro.
Con questa Bacco raffrenar si vide
Le Tigri, e 'l giogo non deporre ardiro;
E Quirin stesso su destrier di Marte
Acheronte fuggì sol con tal arte.

Così Giunone nel divin senato
Pur gradita parlò, la Frigia terra
Dal fatale Pastor pel suo reato,
E da colei che vagabonda or erra,
Fu in cener volta; poi ch' ebbe frodato
Laomedonte il voto, in stragi, in guerra
Il reo popolo visse, e l' empio Duce,
Il qual Minerva meco a sdegno induce.

Già l' infame amador di druda Achea
Più non risplende; e non di Priamo i figli,
Come il valor d' Etorre un dì solea,
S' arman contro gli Argivi; i fier perigli,
E 'l guerriero furor, che un tempo ardea
Acchetosi, nè più sorgon scompigli.
L' ira depongo; e 'l rio nipote infido
D' Ilia Trojana nato a Marte affido.

Io soffrirò, che prema i scanni d' oro
Su in Cielo, e 'l nettar beva a' Numi appresso,
Anzi s' accolga in fra il divino coro.
Ma sia fra Roma, ed Ilio un mar concesso
Ampio, che le divida, e sien costoro

Felici pur; ma il monumento istesso
Di Paride, e di Priamo ogn' or s' insulti
E vi celin le fiere i parti occulti.

S' erga pur trionfale il Campidoglio,
E a' vinti Medi l' alta Roma imperi,
E 'l suo gran nome in più remoto scoglio
Spanda, e la teman popoli stranieri
Sin dove il Nilo d' ira pieno, e orgoglio
Impetuoso scorre oltre i sentieri,
E dove il Gadio mar l' Afro divide
Da l' Europa, e oltre i confin d' Alcide.

Ella pur sia temuta alor che sdegni
L' oro meglio racchiuso in imo suolo,
Che in mal uso adoprato, e con indegni
E sacrilegbi furti. Avverso stuolo
Di strania gente opprima, ed i suoi sdegni
Si paventi da l' uno a l' altro Polo
Sia conto il suo valore, e dove il Sole,
La terra incende, ed u' raggiar non suole.

Ma i fati io svelo a Marzial Quiriti
Con patto tal, ch' oltre il dover pietosi
E forti in lor virtù, li tetti aviti
Non rialzin di Troja a me odiosi;
Che se anco alzarli pur vorranno arditi,
Ricadran come pria divelti e rosi:
E me per guida avrà la torma Argiva,
Io che sono sposa a Giove, e suora, e diva.

Se, mercè Febo sorgeran, tre volte
Sien di bronzo sue mura, a terra sparse
Foran tre volte da le intorno accolte
Mie Grecbe squadre non imbelli e scarse.
E le matrone in fra catene avvolte

Tre

Tre volte piangeran di duol cosparse
Lo sposo, e i figli... Tu Musa ti celi;
E 'l parlar degli Dei ne oscuri, o sveli.

ODE QUARTA.

Descende Cælo, & dic age, tibia &c.

DAl Cielo scendi,
O Clio Regina,
E a mover prendi
Il canto, e 'l suon,
O voce a l' Etra
Avien che sparga,
O pur la cetra
Abbia d' Apollo in don..
L' udite.... o pure
Vaneggio, ed erro?
Sue note pure
Mi sembra udir.
V' è, ch' ella posa;
Io già la veggio
In selva ombrosa,
U' l' aura suol muggir.
Me su Pugliesi
Monti Vulturi,
U' colà ascesi
Fanciullo un dì
Fuor delle soglie
Di mia nudrice
Con nove foglie
Colomba allor coprì.

Ed il vedermi
Fu maraviglia
A chi in quegli ermi
Poggi, usa andar
Acherontini,
O di Ferrento,
Over Batini,
Dove aspro è il soggiornar;
E 'l sonno ileso
Fra serpi, ed orse
Fruir diffeso
Fra mirto, e allor;
E a' Numi caro
Fanciullo audace
Con alto, e raro
Portento io vissi allor.
Ora son vostro,
Amiche muse,
O in verde chiostro
Posi Sabin,
Over m' accolga
Baja, o Preneste,
O il piè rivolga
Di Tivoli ai giardin.
Alle vostr' acque
Diletto, e a voi
L' arbor, che giacque
Non mi schiacciò.
Fuggii securo
Un dì i Filippi:
Di Palinuro
M' avvolse l' onda nò.

Voi

Voi meco al fianco,
Tra il fiero bosforo
Andrò, nè unquanco
Saprò temer;
E non le ardenti
Vie della Assiria
Vien, ch' io paventi
Audace passaggier.
Vedrò i Britanni
Feroci agli ospiti
Tessenti inganni,
E quei, che bevono
Cantabri atroci
Equino sanguine;
E le aspre foci
Del Tanai, e 'l freddo pian.
Cesar, per voi
Qualor raccoglie
Li guerrier suoi,
E triegua dà;
Nell' Antro giace
Pierio amico,
Che spira pace,
E se allegrando và.
Voi bei consiglj
Dettar godete:
Si sa, che i figlj
Del suol già fur
Baldi, ed arditi,
Ma gli ha il gran Giove
Inceneriti
Ond' alto esemplo addur.

Poichè ei la terra
Sol tempra, e il mare,
Se venti sferra.
E scorge i Re,
Gli uomini regge,
E i Numi stessi
Con ampia legge
Nè a lui chi possa v'è.
Certo terrore
A Giove impresse
Freddo nel core
Tal gioventù,
Allor che impose
Pelio a l'Olimpo,
E lo soppose,
Che forza egual non fu.
Ma qual potere
Han Tifeo, e Mima
E l' altre schiere,
Porfirion,
O Recco altero,
O'l forte Encelado,
Che vibra intero
Gran trave, od un Burron.
Contro allo scudo
Di Palla, e a l' armi
Del Veglio crudo
Fabro de' stral,
O incontro a quello
Che in Ippocrene
Terge il crin bello
E l' Arco tien fatal,

Che

Che ha impero, e ſede
In Delo, e in Delfo:
E talor ſiede
In Licia Apol.
Senza conſiglio
Forza già cade,
E in ſuo periglio
Non rialzarſi ſuol.
Il ciel l' aita
Sol, ſe temprata;
A lui gradita
Già mai non fu
Poſſa, che move
Ad opre felle,
Il ſan per prove,
Gia, e Orione più:
Il qual con rio
Atto Diana
Tentare ardio,
Ma il ſaettò.
La terra s' ange
De figli oppreſſi,
E la ſua piange
Prole che all' orco andò;
Ardor vorace
Etna già ſempre
Incende, e sface.
A Tizio pur
L' Augello il core
Rode, e Peritoo
Giace in ſquallore
In fondo avvinto oſcur

ODE QUINTA.

Cœlo tonantem credidimus Jovem &c.

CRedemmo in ciel ſol Giove
Regnar tonante, ma in fra noi qual Nume
Auguſto è pure, alle cui forti prove
Cade il Perſo, e 'l Britanno; in un tal lume
Nò non rifulſe il fante vil di Craſſo,
Il qual turpe marito in ſen ſi giacque
Di nimica conſorte, imbelle, e laſſo,
E 'l crin canuto in ſuavità li nacque.
(O Curia, o Riti indegni;)
Sotto il Re Medo il Marſo, e l' Apuliefe
Inmemor degli Ancili, e de' ſuoi degni
Onori, e della Toga allor s' arreſe
Vinto, che ardendo il foco eterno a Veſta,
Intatto era il Tarpeo, e Roma invitta.
A ciò Regol provide, il quale a infeſta
Legge s' oppoſe, e a comun onta ſcritta.
Se la cattiva Torma
Inmiſerabil non periſſe, io vidi,
Diſſe, altre volte con ignobil forma
L' armi a' noſtri rapite, a' Templi infidi
Punici affiſſe, e a' cittadin le mani
Dietro agli omeri avvinte a ſchiuſe porte,
E i campi ararſi da' guerrier Romani.
Forſe fante ricompro egli è più forte?
Danno s' aggiunge all' onta.
Che tinta lana il ſuo natio colore
Più non racquiſta; la virtù ſe pronta

Non

Non vince, e cede al turpe ſuo roſſore,
Più ſcorno accreſce. Cerva in caccia offeſa
Non più s' azzuffa. E forte fia chi vile
A' nimici affidoſſi, e invitta impreſa
Ei tenterà con la ſua man ſervile?

Mano codarda un giorno
Che per viltade paventò il morire!
O comune vergogna o eterno ſcorno;
Come viver non ſa, vorebbe unire
Il duello alla pace. O gran Cartago;
Per gli Italici obbrobrj or più ſuperba;
Niega i bacci alla ſpoſa, e a' figli ei vago
D' un nuovo voto, e chino il viſo ſerba.

Trar vorebbe il ſenato
E i gravi padri ad un parer non mai
Per l' innanzi conceſſo, e da l' amato
Stuolo d' amici, che avean molli i rai,
Eſule egregio ſe ne giſſe ancora
Ch' egli la ſtrage ſuperò imminente
Pur de' congiunti, e delle turbe allora
Raccolte a lui tener, fugì repente.

Come ſe ſgombro, e ſcarco
D' ogni affare, e le liti a' ſuoi clienti
Composte, e ſciolto d' ogni grave incarco
Abbandonaſſe il popol, e i parenti:
Qual chi tolto a la patria, ed a gli amici
De la ſua ſorte omai pago, e contento
A' campi andaſſe di Venafro aprici,
Od a le piagge del Spartan Tarento.

ODE

ODE SESTA.

Delicta majorum immeritus lues &c.

DE gli avi i falli fia, o Roman, tu sconti
Insin che i Templi non ristauri, e l' are
Rovinose de' Numi, e i lor dal fumo
Simolacri aneriti. Or t' ergi, e imperi,
Sin che onori gli Dei, principio, e fine
D' ogni tuo ben. Essi negletti empiero
Di fatali sciagure Italia tutta.
Il Monese due volte, ed il Pacoro
Ruppero i nostri inauspicati assalti,
E accrebber preda a lievi lor monili.
Ingombra Roma da civil tumulti
Il Daco la sconfisse, e 'l truce Moro,
L' un co' suoi legni in mar temuto, e l' altro
Vibrator di saette accorto, e destro.
Le età feconde sol d' infandi vizj
Macchiar le nozze, le famiglie, il seme.
E da tal fonte derivaro al popolo,
E a la patria le stragi. Apprender gusta
Ionie danze la donna, e addestra il piede;
E volge in core anche fanciulla amori,
Malnati, ed empj, i quai poi compie adulta
Cherendo in fra le cene indegni amanti;
Nè cauta sceglie a chi s' accolga in seno.
Tolte, e spente le faci va richiesta
Scorta pur dal marito, ove l' appella
Mercatante stranier, nocchiero Ispano,
Prodigo comprator de' scorni altrui.

Da

Da tai padri non già prole discese,
Che di sangue Africano il mare intrise,
E Annibal per lei cadde, Antioco, e Pirro.
Ma d' agresti guerrier robusti figli
Usi con marre a disgrossar le zolle,
E di rustiche madri ai cenni, i fusti
Recar già tronchi allor che il sol ne' monti
L' ombre rivolge, e 'l giogo a' buoi già stanchi
Togliesi, e l' ore già riedono amiche,
Febo fuggendo coll' aurato carro.
Che non corrode il tempo, e non consuma?
Produsser nei padri più rei degli avi,
E voi peggiori più nefanda prole.

ODE SETTIMA.

Quid fles Asterie: quem tibi candidi &c.

CHe piangi, Asteria,
Gige fedele?
Se a tronfie vele
Sul primo rompere
Di Primavera,
Ricco d' altera
Merce verrà?
Fier noto ad Orico,
Forse l' ha scorto
Dopo l' insorto
Furor di Caprie
Stelle, ov' ei piange
Le notti, e s' ange,
E desto sta.

E'

E ver: de l' ospita
Ria Cloe il messo
Li dice spesso
Com' ella accendasi
D' amor per lui,
Ne gli ardor sui
Simile a te.
Ei destro tentalo
In mille modi;
Narra le frodi,
Che a Preto credulo
L' infida moglie,
Rotte sue voglie,
Un dì pur fe;
Ch' adduste il misero
Bellerofronte
Fra stragi, ed onte;
Conta di Peleo,
Che in tal procinto
A morte spinto
Quasi n' andò
Allor che Ippolita
Fuggì costante;
Ed altre, e tante
Istorie esponeli,
Ch' ad opre impure
Adducon, pure
Non cede ei nò.
Invan lo stimola
Poich' egli è sordo
A fello accordo
Più d' uno scoglio.

Ma

Ma... tu a lui fida
Guarda, nè arrida
A Enipeo il cor.
Il quale in reggere
Con fren maestro
Corsieri, è destro,
E ogn' altro supera
Nel gire a nuoto
Con agil moto
Nel Tebro ancor.
Sul primo scendere,
Che fa la notte
Dalle sue grotte
Tu chiudi l' uscio;
Nè fianti incanto
De drudi il canto,
E i lor sospir.
E se t' appellano
Co' lor lamenti
Non mai consenti.
Lasci ti sgridino
Per aspra, o cruda;
Nè il cor mai chiuda
Empio desir.

ODE OTTAVA.

Martiis cælebs quid agam Calendis &c.

STupor t' assal, nè sai perchè l' incenso,
E 'l foco accenso, - e fiori apprestì io scarco
D' amor, che l' arco - in me non volse, e onorì
Marzie calende,

Tu,

Tu, cui s' estende lo saper due lingue,
E ti distingue -. Ma qualor fei voto
Per l' arbor noto - d' offrir deschi a Bacco
E un capro bianco,
In tal non manco - sì solenne giorno,
In cui ritorno - fa il novo anno, e schiudo
Il vin che chiudo - antico insin quand' era
Console Tullo;
Ed io fanciullo -. Su t' allegra, e bevi
Li nappi grevi, - o Mecenate, e cento
Nè vuota intento - a ber quanta è la notte,
Pel salvo amico.
Sgombra l' intrico - d' ire, clamori, e cure;
Il Daco pure - sia sconfitto, e pesto;
A te molesto - il Medo pur guerreggi;
E 'l truce, e fiero
Cantabro altero - al fin tardi incatene
L' Ispano, e affrene - e sia lo Scita stanco
Di pugnar anco - e ceder pensi il campo.
Te lieto, e spoglio.
D' affanni io voglio -, che privato or sei,
Non t' anga i rei - pensier, se il popol peni;
A dì sereni - aspira, e godi intanto
Il ben presente.

ODE NONA.

Donec gratus eram tibi &c.

H. *INsin d' allora*
(O felice ora)
Ch' io t' era caro,
Nè alcun più eletto

Stringeati

Stringeati al petto,
Del Re di Persia più beato, era io.

L. *Sin da quel giorno,*
Che il viso adorno
Di me ti piacque,
Nè il cor scortese
Di Cloe t' accese
Di quel d' Ilia maggior fu il vanto mio.

H. *Or Cloe mi piace,*
E 'l cor si sface,
Ch' al canto è destra;
Lieto vorrei
Morir per lei
S' eterno il viver suo rendesse il fato.

L. *D' ardor simile*
Con pari stile
M' incende il figlio
D' Ornito, e morte
Mi doni sorte
Due volte pur, ch' egli sen viva amato.

H. *Che fia se antica*
Face arda amica,
E un forte nodo
Ambi ci stringa,
E in fuga io spinga
Clori, e riapra a te il mio core, e t' ami?

L. *Benchè più bello*
D' ogni astro è quello,
Tu più sdegnoso
Del mare, e instabile
Qual scorza labile;
Pur fia ch' io viver teco, e morir brami.

ODE DECIMA.

Extremum Tanain, si biberes liice &c.

SE tu de Tanai
Bevessi, o Lice,
Pur infelice
D' uom fiero moglie,
Su l'uscio ingrato
Me esposto al fiato
De gli aquiloni piagneresti allor.
Odi qual strepito
Nel tuo vicino
Tetto, e giardino
Li venti suscitano,
E 'l puro Cielo
Condensa in gelo
Le sparse nevi, e sol n' ingombra orror.
L' ingrata a Venere
Scaccia alterezza,
Fune si spezza
Se tesa, e arrestasi
La Ruota - al fine
Tempre sì fine
Qual Penepole un dì, non serba il cor.
Al volto pallido
De' drudi, e a' prieghi
No avvien ti pieghi,
Nè il tuo sa smovere
Arso marito
Il labro ardito
Di meritrice, almen ti mova amor,

Amor,

Amor, che chiudesi
In questo core,
Nè il tuo rigore
Ti renda simile
Ad eschio, od angue
Ver chi si langue
Che brine, e'l freddo fia non soffra ognor.

ODE UNDECIMA.

Mercuri (Nam te docilis magistro
Movit Amphion lapides canendo &c.

Mercurio, o tu che precettor ti festi
D'Anfion, che al canto mosse tronco, e pietra;
E o tu, che il suòn con sette corde appresti
Illustre cetra.

In pria non nota, e non gradita, ed ora
A' Numi cara, ed a regal conviti,
Tai modi sciogli, onde pur Lidia ancora
Udirli inviti;

Lidia, che qual pulledra erando esulta
Pe' verdi campi, e d' esser tocca teme,
Ch' inscia di nozze illude, e non adulta
D' amor la speme.

Tu puoi a le selve, ed a le Rupi istesse
Infonder moto, e soffermare i fiumi;
E d' Averno il guardian Cerber ti cesse,
Ancor che spumi.

Atro tosco da' labri, e cento attorte
Abbia Serpi d' intorno al capo orrendo,
E sparga da tre bocche in quelle porte
Un suon tremendo.

Anzi Tizio, e Ision riser forzati,
E la greve Urna stette asciutta alquanto,
Qualor gioir danae donzelle ai grati
Tuoi modi intanto.

Ascolti Lidia l' empietà, le pene
Delle vergini felle, ed il forato
Inutil vaso, che liquor non tiene
In nessun lato;

E i tardi Fati ascolti, i quai fan scempio
Delle indegne nell' Orco. E che le atroci
Potean di più? Se con non visto esempio
Spinser feroci

Con ferro a morte i proprj sposi amanti?
Sol una degna di nuzial facella
Mentì con lode al genitore innanti;
E a gloria bella

Andrà famosa in ogni etade. Sorgi
Sorgi, ella disse, al fido suo marito,
Onde non dormi eterno, u' non t' accorgi,
E posi ardito;

E l' empie suore, e 'l suocero crudele
Fuggendo illudi. Quali fere in traccia
Van de' vitelli, esse col cor di fiele
Corsero in caccia

De' sposi loro, e li piagar nel petto.
Io più mite ti tolgo ai crudi inganni,
Stringami in ceppi il Padre, o in suol negletto
Esul mi danni.

Ed or, che notte cela il tuo periglio,
Va dove il vento, o 'l pie ti guida, e vivi,
E 'l fatto in su la tomba, e 'l mio consiglio
Memore scrivi.

ODE

ODE DUODECIMA.

Miserarum est, neque amori dare ludum &c.

DA afflitte, e misere
Donne accostumasi
Fuggir letizia
Fra tazze, e amor;
E in volto pallide
Col cor che palpita
Udir dell' Avolo
L' aspro clamor.
A te l' alifero
Figlio di Venere
Fura, o Neobule
Li tuoi lavor,
E ti distoglie
Da' bei di Pallade
Studj feminei
D' Ebro il fulgor.
Destrier sa reggere,
Il qual già supera
Di Glauco il figlio
Di Licia onor;
E niun mai seppelo
In lotte vincere,
Nè al corso rapido
Unto qualor
Terselo il Tevere,
Ei pur suol fiedere
Li cervi in caccia,
E pien d' ardor

Insegue gli ispidi,
Cingiali chiusisi
Fra cespi ombriferi,
E ancide ancor.

ODE DECIMATERZA.

O fons Blandusiæ splendidior vitro &c.

B*Landusia, fonte del cristal più tersa*
Degna, che i rivi tuoi diffondan vino
Doman vo darti colla fronte aspersa
Di fiori un Capro di vel molle, e fino.
Egli di prime corna in cor non versa
Venerea lotta; ed io tal lo destino,
Onde di bel color tu sii cosparsa,
Ei svenato caggendo a te vicino.
Te mai non tocca ardor di Sirio; e apprestì
Fresco licore a' bovi stanchi, e al gregge;
E tu di nobil fonte il pregio avrai,
Qualor io d' estro pien, che ognor mi regge
Canti l' Elce, che sorge, e ombrosa vai,
Ed un grato rumor con l' acque desti.

ODE DECIMAQUARTA.

Herculis ritu, modo dictus, o plebs &c.

C*Esar d' Alcide in su l' esemplo invitto*
Dopo il conflitto-al vulgo mente; e riede
Alla sua sede-di bel lauro cinto
Da spiaggia Ibera.

La

La Donna, ch' era - paga d' un ſpoſo ſolo
Eſca ſe in duolo - a' Numi offerſe voti
Umil devoti -, e la bendata ſuora
Del duce chiaro,
E a paro a paro - eſcan le madri annoſe,
Vergini, e ſpoſe -, e i poco fa tornati
Salvi ſoldati, - e alcun di voi non ſparga
Profani accenti.
Penſier contenti - in sì felice giorno
Al cor d' intorno - raggirarmi aſcolto,
Nè il bieco volto - della morte io temo
Or, che l' impero.
Ceſare intero - de la terra tiene
Mia ſola ſpene -; ſu dunque, m' appreſta
Di fior conteſta - una ghirlanda, e unguento,
E vino antico
Di Marſo intrico - memor, ſe poſta
Bottiglia aſcoſta - lo Spartan non vide,
E ſe t' arride, - accenda il vin Neera,
E dì: che venga,
Ma ſe t' avvenga, - che ella induggi. Parti.
Miei bianchi, e ſparti - crin le riſſe, e litì
Ricuſan miti - ed io non ſon qual era.
Ne' dì di Planco.

ODE DECIMAQUINTA.

Uxor pauperis Ibici &c.

D' *Ibico moglie*
Le turpi voglie
Deponi alfin

Nell' atra tomba
Tuo pie già piomba,
Ed *è vicin.*
L' alme donzelle
Quai terse stelle
Annebj tu,
Se in fra lor stai,
E i bei suoi rai
Offuschi più.
Ciò che pur dice,
E a Foloe lice
Per te non è.
Or la tua figlia
Drudi consiglia
Meglio di te.
Fra suoni, e canti
Con Noto a canto
Ella sen va,
Spinta qual Tia
Fuor della via,
E a chi si sa.
Tu sì rugosa
E cetra, e rosa,
Or lascia almen,
E del vin l' uso.
La rocca e'l fuso
Sol ti sta ben.

ODE

ODE DECIMASESTA.

Inclusam Danaem turris ahenea &c.

IN Torre Danae di bronzo chiusa,
Che a ferree porte molossi vegliano
Da mano adultera non sia dischiusa;
Che il folle Acrisio guardian geloso
Irrise Giove congiunto a Venere,
E prezzo scesevi del pegno ascoso.
L' oro è, che penetra schiere nemiche
E i marmi spezza più che gran fulmine:
Fu l'or, che misera nelle età antiche
D' Acheo buon augure la casa addusse;
E vincer regi, cittati illudere
Puote il Macedone, se l' or rilusse.
Co' doni addescansi fino i Corsari.
L' oro può tutto. Ma al crescer, crescono
Le cieche voglie ne' petti avari.
I' sempre ad ergermi ne presi orrore:
Tu Mecenate, fulgor de gli Equiti,
Dì, se in me cupido d' altezza è il core.
Chi men desidera dal Ciel più ottiene,
Io ricchi abborro; e volo rapido
A chi il cor spoglio di brame tiene.
Più ricco avvisomi, se l' oro io spregio,
Che s' io tenessi granai di Puglia;
Miser io credomi, nè tesor pregio.
Ruscello argenteo, boschetto, e 'l vero
Util, che traggo del campo fertile
Più lieto rendonmi, che un' alto Impero.

Benche non preſtanmi il miel le pecchie;
Nè pingue armento ſerbi; nè chiudano
Famian pregevole bottiglie vecchie.
Pur lunge involaſi da me l' Inopia
E s' io più chieggia, tua man più donami,
E pago vivomi della mia copia;
Quanto ſe ſplendidi Regni poſſegga
Sol molto manca, ſe troppo chiedeſi;
E cheto è il ſobrio, ſe avvien ſi regga.

ODE DECIMASETTIMA.

Æli, vetuſto nobilis ab Lamo &c.

E*Lio, che ſcendi*
Illuſtre, e ſplendido
Dal priſco Lamo,
Io tal ti chiamo,
Poichè mel narrano
Quanti ſon faſti;
E 'l nome, e 'l merto
Con ordin certo
Tien Lamia prole.
Da lui diſcendi,
Il qual fu Principe
Delle ampie ſponde,
U' avvien, che innonde
Minturnia marica;
Ei reſſe Liri,
E famie mura;
Sua fama dura.
E or pur ſi cole.

Doman

Doman procella
Spumosa, e turgida
Spinta da Noto
Renderà vuoto
D' alghe, e di foglie
Il lito, e 'l bosco,
Se la cornice
Il ver predice
Nunzia molesta.
Sin che la stella
Ti fulge prospera,
D' aride legna
Pirra congegna,
Qualor son d' opere
Sciolti i tuoi servi;
E un porcellino,
E antico vino
Al genio appresta.

ODE DECIMAOTTAVA.

Faune, Nympharum fugentium amator &c.

F*Auno*, *di profughe*
Ninfe benevolo,
Se avvien tu penetri
Ne' campi floridi
Entro i miei termini
Pon lieve i piè,
Onde non sperdermi
Li sterpi teneri.
Già sai, che un Caprio

Ogn'

Ogn' anno io ſvenoti,
E odor ſi ſpargono,
E vin per te.
Allor, che guidaci
Decembre rigido
Tuoi dì feſtevoli,
E 'l gregge allegraſi,
Diſciolto il Villico
Gir laſcia il Tor.
Que' dì non temono
Lupi le pecore;
E lieto il Ruſtico
In danze ſciogliesi,
E 'l boſco sfrondaſi
Per farti onor.

ODE DECIMANONA.

Quantum diſtet ab Inaco &c.

QUanto ſia Codro d' Inaco diſſimile,
Codro, che già morì per la ſua patria,
Mi narri, e quanti Eroi diſceſer d' Eaco,
E le pugne, che ordirſi inſin ſott' Ilio
E taci quanto il Chio la botte vendaſi,
Chi il tetto appreſti, e chi col fuoco temperi
Il bagno, e come mi ſi porga il commodo
Da' Peligni rigori, ond' io diffendami.
O là, Coppier, mi reca in ampia ciotola
Vino ad onor della novella Cintia,
E della notte, e di Murena l' augure.
Porganſi a tre per nove i Nappi turgidi

Di buon Lièo, ma ſol da' vati adempiaſi
Per nove Muſe, nove tazze bevere.
(Più di tre nappi il ber le Grazie il vietano)
Or mi giova inſanir. Perchè non odeſi
Il Berecintio corno? e a che le cetere
Pendon chete colà? le mani inutili
Ebbi in ira maiſempre. O là ſi ſpargano
Roſe, e l'inſan clamore aſcolti l'invido
Lico, e l'inetta a lui vicina vecchia.
Te chieda Clori all' uom matura, o Telefo;
Che all' Aſtro veſpertin raſſembri ſimile,
Ed io m' accendo per Glicera, e ſtruggomi.

ODE VIGESIMA.

Non vides, quanto moneas periclo &c.

NOn vedi, o Pirro, in qual periglio inciampi
Se a Getula Leonza i parti involi?
Dopo inutile zuffa, onde ne' campi
Fuggir tu ſuoli.

Ella ſaprà con forza urtar le ſchiere
In traccia di Nearco: o gran cimento;
Di te forſe la preda avrà penſiere:
E andrai contento?

Sin, che tu incocchi le ſaette, ed ella
Li denti agguzza. Arbitro un dì ſi dice,
Che in Ida il piè ſoppoſe ignudo a bella
Palma felice,

E 'l dorſo ricreò coſparſo, e carco
D' odorati capelli; a Nereo eguale,
E a quel rapito in Ida il bel Nearco
In pregio ſale.

ODE

ODE VIGESIMAPRIMA.

O nata mecum, Consule Manlio &c.

Pietosa, o tu bella Anfora,
Che a me vai d' anni simile,
Poichè quand' era Console
Manlio, nascemmo al par.
O inspiri tu letizia,
O a giochi, o a risse susciti,
O suoli il sonno placido
O i folli amor recar.
Qualunque sia il tuo nettare,
Che eletto serbi; e segnati
Il nome antico Massico
T' accosta in un tal dì,
Che a noi sì lieto, e prospero,
E 'l mio Corvin mi stimola;
Il tuo liquor su donami
Pregiato pur così.
Egli sebben va turgido
Per Magister Socratici;
Pur te severo, e rigido
Verrà, che spregi nò.
Si sa, che il grave, e placido
Caton col vin più vetere
La sua virtù più fervida
Roborar spesso usò.
Tu se', che i pensier torbidi
Dell' alma sgombri, e innanimi,
E sai di gioja spargere
Un tetro, e mesto cor;

E

E con istinto lepido
Astringi tu gli incogniti
Arcani oscuri, e taciti
A disvelar talor.
A' lassi corpi, e languidi
Le forze tu comunichi;
E in uomo vile, e misero
Infondi tu l' ardir,
Il qual di te già fumido
Incontro a truce, e reggio
Aspetto d' ira fervido
Con franco cor suol gir.
L' allegro Bacco, e Venere,
E le leggiadre Grazie
In bel drapello unite
Teco verranno pur;
Faci d' intorno allumino;
E tu potrai risplendere
Insin, che il Dio Castalio
Rischiari il cielo oscur.

ODE VIGESIMASECONDA.

Montium custos, nemorumque virgo &c.

VErgin custode delle selve, e monti,
Che a prieghi pronti - d' una incinta sposa
Corri, e pietosa - sin da morte traggi,
Diva Triforme;
Quel Pino informe -, che cotanto s' erge,
E d' ombra asperge - il mio poder, tel dono;
E ogn' anno io prono - vò svenarti un verro,
Che obliquo fieda.

ODE VIGESIMATERZA.

Cælo ſupinas ſi tuleris manus &c.

SUplici mani al Cielo,
Fidile, s'ergerai
Qualor di nuovi rai
Tu miri Cintia ſplendere,
E ſcrofa offrendo in dono,
E in un novella meſſe
Farai per l' aria ſpeſſe
Nubi d' incenſo aſcendere
Non ſia, che la tua vite
D' Africo peſtilente
Soffra l' ardor cocente,
Nè Rugine letifera
Accoci l' auree ſpiche,
Nè foſca nebbia ſpogli
Li teneri germogli
Nella ſtagion pomifera.
E ver, che altera, e ſcelta
Vittima ſul nevoſo
Algido, o nell' erboſo
Albano poggio a paſcere
Le Pontificie ſcuri
Fia, ch' eſſa ſola intinga
Del ſuo ſangue, e dipinga,
Onde il ciel non iraſcere.
Pure alli tuo Penati
Con mirto, e roſmerino,
Od altro fiorellino

Uſi

Usi tu l' are cingere;
Nè a te s' incombe mai
Ostie sacrar superbe
Di fiori asperse, e d' erbe,
E i sommi altari intingere.
Sol, che tua pura mano
Le sacre mense tocchi,
Dimessi, e chini gli occhi,
I Lari tuoi t' arridono;
E più che i ricchi doni
Il pio tuo sale, e faro
A loro ascende caro,
I quai nel ciel s' assidono.

ODE VIGESIMAQUARTA.

Intactis opulentior &c.

BEnchè ricchezza adorniti
Più ch' Arabi tesor, più ch' India fertile,
E d' ampie moli splendide
Occupi li Tirreni, e i liti Pontici;
Se fia dal Fato affigasi
Sopra il tuo capo acuto chiodo, e ferreo,
Non slacciarai tu l' animo
Nè del timor, nè della morte ai vincoli.
Vivono meglio i rustici
Sciti, che i tetti lor su carri addattano;
E i Geti, i quai si partono,
E frutti, e biade senza liti, od ordine;
E 'l tutto a' tutti è libero;
E per un anno sol cultura adoprano;

E con alterno scambio,
E riposo, e lavor da lor si varia.
Ivi di madre vedovi
I figli tempran l' innocente moglie;
Nè d' alta dote tumida
Dal marito la sposa a casa adducesi;
Nè a gajo drudo affidasi.
Sola, è lor dote la virtù degli avoli;
E 'l cor pudico, e candido,
Che il fallo fugge; o sol con morte emendasi.
Ah! chi le stragi, e 'l civico
Furor desia, si tolga, e 'l nome inscrivasi
Di padre della patria
Ne' simulacri, la licenza indomita
Affreni in pria del popolo;
E lasci d' almi esempli eredi i posteri:
Ma, o gran nequizia; s' odia
Quella virtù, che spersa allor poi cercasi.
A che lamenti, e lagrime,
Se non si terge il fallo col supplizio?
Non son le leggi inutili
Senza i costumi? non la zona fervida,
O 'l lito presso a Borea
Negl' indurati ghiaccj in spiaggia rigida
Li mercatori arretrano,
E solca stranj mar nochiero impavido.
Il rossor della inopia
Oprar gran cose, e sofferir ci stimola;
E sol virtù disdegnasi.
Le gemme, e gli or, cagion di mal, che vagliono?
O si gettan nel Pelago.
O per salir taluno al Campidoglio

Si

Si procaccia benevoli,
E compera il clamor del cieco popolo.
Chi ben de' vizj pentesi,
L' origin lor, ch'è l' avarizia, erradica?
Dee mente, allor ch' è tenera
Li gravi studj non mai lassa apprendere.
Destrier non pur sa reggere
Insperto garzon, poichè suol volgere
Le mani al greco Trotolo,
Ed i giochi trattar di carte illeciti.
E in tanto il padre avvolgesi
A tesser frodi al suo compagno, e all' ospite;
E s' affretta a raccogliere
Per uno indegno erede ampie dovizie,
Ma pur de l' oro al crescere,
Non mai sazio il desio, cresce ne' Cupidi;
E sebben molto ammassano,
In lor non s' empie mai la cieca voglia.

ODE VIGESIMAQUINTA.

Quo me, Bacche, rapis tui &c.

D*I te ripieno, o Bacco,*
In qual parte mi guidi?
In quai selve, in quai lidi
Rapidamente con novella idea?
In qual Antro udirassi
Me d' onor immortale
Cesar fregiar, che sale
Fra gli astri, e degli Dei nella assemblea?

Gravi baston,
Che i minaccevoli
Usci percuotono,
Ed a tal' impeto
S' ode alto suon.
O diva amabile,
Che in Cipro domini,
E in Menfi libera
Dal Traccio gel
Di Cloe sì rigida
Il cor tu sferzali
Col formidabile
Tuo rio flagel.

ODE VIGESIMASETTIMA.

Impios parræ recinentis omen &c.

PResaggio avverso d' Upupa canente
Di torva lupa, di figliata volpe
D' incinta cagna guidi sol la gente
Carca di colpe.
E ria serpe il sentier loro impedisca
Strisciando obliqua al par d' una saetta,
Ed arretri il ronzino, e l' atterisca
Se a gir s' affretta.
I più saggio indovin co' prieghi intanto
Prima, che pioggia accenni augello intorno,
Il Corvo inciterò primiero al canto
Sul far del giorno.
Sii pure, o Galatea, sii pur felice,
Sol di noi ti rammenta, ovunque vai,

Ne pico il tuo cammin, nè ria cornice
Arresti mai.
Ma vedi, qual tumulto Orion minaccia:
E io so, il mar d' Adria quai procelle, e turbi
Desti, e Lebeccio quai nembi procaccia,
Onde ci turbi.
Sol de' nemici i figli, e le lor spose
Provin d' Austri sonanti i fieri insulti,
E 'l suon de' scogli dalle furie ondose
Urtati, e sculti.
Europa un giorno pur pianse delusa,
Qualor fidò su infinto Toro il fianco,
E accrebbe al viso in quella via non usa
Per tema il bianco.
Ella, che dianzi raccoglieva i fiori,
Onde serti intrecciar per ninfe belle,
Rimirò de la notte infra gli orrori
Sol mare, e stelle.
E giunta in Creta per gran rocche altera:
Padre disse ella, pien di doglia il core,
Ora in me cotal voce è menzognera,
E ne ho disnore.
D' onde venni, ove giunsi? ah! ch' una morte
Pel fallir di fanciulla è scarsa pena;
Forse desta m' accoro; o sogno a sorte
M' ha d' ira piena?
Sogno, che uscito da la eburnea soglia
Vana immagin m' adduce? e meglio fora
Vagar per l' onde, o far la terra spoglia
Di fiori ancora?
Ah! se valor cotanto alcun mi dasse,
Or che son d' ira ardente, e potess' io
Frangere

Frangere a toro tal le corna, e andasse
Pago il desio.
Toro, che amai pur temeraria, e i Lari
Lasciai paterni.... E non m' assorbe Averno?
O Dei! Oda un di voi miei stridi amari
E 'l duolo interno.
Ignuda andronne in fra Leon crudeli,
Ed esca delle Tigri in pria che il volto
Scemi di sua purezza, e tetro il veli
Pallore accolto.
Europa vile! il genitor ti sprona:
Che più induggi a morir, s'egli il consente?
Puoi da quest' orno il collo in fra tal zona
Stringer pendente.
E se rotta, fra sassi, a te pur piace
Morir, ti gitta; o dentro al mar t' immergi,
E del tuo fallo, che a ragion ti spiace
Il rossor tergi;
Se conocchia non vuoi trattare, e 'l fuso
Sotto strania padrona umil donzella,
Di tuo sangue Real mestier non uso
Ad onta fella.
Ma a lei dogliosa s' appresò la Diva
Madre di amor ridendo, e 'l figlio seco,
E t' acchetа, le disse, e va giuliva,
Ch' or gioja è teco.
Abbastanza io scherzai, l'ira reprimi,
E 'l tuo furor; poichè or spezzar potrai
Le corna al Toro; e gli onor tuoi sublimi
Ancor non sai?
Tu se' sposa al gran Giove; il pianto ommetti,
E de l' alta fortuna apprendi l' arte;

Fia: dell' Orbe diviso il nome detti
Ad una parte.

ODE VIGESIMAOTTAVA.

Festo quid potius die &c.

IL tal dì sacro a Nettuno
Che farò? Su Lidia presta
Traggi il Cecubo, e l' appresta;
Già gran tempo è che l' aduno.
Su t' adopra con valore,
Onde espugni sobrietate,
Vedi già, che il tergo alate
Ver l' occaso piegan l' ore.
E tu indugi, come il giorno
Non volasse, a trar bottiglia,
Che da Bibul consol piglia
Nome, e segnala d' intorno?
Noi co' dolci alterni accenti
Canterem Nettuno e 'l crine
Di Nereidi marine;
E tu pur co' bei concenti
Cantar puoi di Cintia i strali,
E la Dea di Cipro, e Gnido.
E di Nenie il suono, e 'l grido
Su la notte, a sparger vali.

ODE

ODE VIGESIMANONA.

Tyrrhena regum progenies, tibi &c.

PRole etrusca de' Regi, in tersa ciotola
Ancor non tocca, o Mecenate, io serboti
Un leger vino, e appresto il crine ad ungerti
Un nardo, il qual di rose olezza e gigli.
Non induggiar, t' affretta, e omai tralascia
Di più mirar d' Esola i colli, e Tivoli,
E le fiorite piaggie di Telegono
Crudo uccisor del padre; omai ti spoglia,
E a' tuoi Agi t' invola, i quai fomentano
Tedj talora, e d' atre nubi ingombranti.
Il fasto, le ricchezze, il grande strepito
Oblia di Roma. Anche fra' Lari miseri
Senza ostri, e pompe i grandi stessi allegiansi
Alle rustiche cene, e 'l viso allegrano.
Già d' Andromeda il padre avvampa fulgido,
E Porcion ferve, e 'l gran Leone incendeci;
E i giorni il sol ci adduce adusti, ed aridi.
Guida a l' ombra il pastor la greggia languida,
E a' fonti intorno; e fino manca il placido
Fiato de' venti in fra le rive ombrifere.
L' uopo, e 'l decor della cittate opprimeti,
Ed in tua mente gravi cure aggiransi,
Timor assale il petto tuo sollecito
Su quel, che or volge il Battro, o quai sì destino
Nel Tanai risse; o il Sero a guerra apprestisi.
Saggio Nume racchiude entro caligine
Fosca il futuro, e su i pensier de gli uomini
Ride, qualora l' avvenir rintracciano

Oltre

Oltre il dover. Solo il presente appagbiti;
Che il resto va, qual fiume, il quale or turgido
Sassi, ed armenti seco tragge, e avvolgesi
Impetuoso, e fin ne' monti il fremito
S' ode, e la rabbia; e mite or corre al Pelago.
Lieto solo egli è quel, che se sa reggere,
E oggi vissi: può dir. Domani torbido
Nembo il ciel fia, che offuschi, o il sol lo illumini.
Pur Giove non potrà, ciò che trascorseci
Indietro trarre, e per non fatta riedere
L' opra, che il giorno innante avvolse rapido.
L' empia fortuna, che accostuma illudere,
Varia volge la ruota, e appresta instabili
Gli onor, le pompe, ed ora a quel propizia
Splende, ora a questi. S' ella è fissa, io lodola,
E s' ella fugge, ciò che diemmi io rendole,
E saldo in mia virtù scelgo l' inopia.
Non mi cal, che le piante infesti l' Africo,
Nè prieghi porgo, onde le merci Ciprie
Non s' affondino in mar. Su barca tenue
Me guidan sano placide aure, e zefiri,
E Polluce mi scorge unito a Castore.

ODE TRIGESIMA.

Exegi monumentum ære perennius &c.

Mole ergerò superba
Di piramidi, e bronzi assai più ferma,
Su cui non pioggia, e non furor de' venti
E non procella acerba
Fia mai, che scenda, e logra lasci, e' nferma;
Nè

Nè ſia, che d'oſcurarla Oblio s'attenti,
Ch' anzi vittorioſa
Oltre gli anni n' andrà chiara, e famoſa.
I' non morrò già intero,
Ch' una parte di me fuggirà morte,
E di novella lode andronne adorno
In mio valor primiero;
E ſplenderò preſſo le genti accorte
In ſin, che giri al Campidolio intorno
Il Pontefice, dove
Colla vergin Veſtale onora Giove;
E ſuonerà il mio nome
Ove Anſido traſcorre, e preſſo al Rivo
Ove Dauno regnò, d' acque meſchino.
I' colle cinte chiome
D' allor Delfico, e pien de l'eſtro Argivo
Novello carme inteſſerò divino:
Tu pur mia gloria aſſumi,
Melpomene, e m' innalza eguale a' Numi.

Fine del Terzo Libro.

LE ODE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
ESPRESSE IN VARJ METRI
DI VERSO ITALIANO.
LIBRO QUARTO.

LIBRO QUARTO.

ODE PRIMA.

Intermiſſa, Venus, diu &c.

L'*Omeſſa guerra, o Venere*
Novellamente in me tu movi ah! laſcia,
Laſcia ti priego, idoneo
Qual'era un dì ſotto l' Imper di Cinara
Or più non ſono; o Cipria
Madre de' dolci amor t' arretra, i priegoti
Pel tuo dolce dominio,
Già preſſo a' dieci luſtri inabil trovomi.
Vanne dove co' fervidi
Prieghi ti appellan ſoſpirando i giovani.
Vanne a' tetti di Maſſimo
Tratta da' tuoi bei cigni, e ſeco adaggiati.
Egli è di nobil animo
Di vago aſpetto, e a' tuoi deſir ſollecito;
Egli in cento arti eſimio
Veſſilli ſpargerà di tua milizia.
E d'aurei doni prodigo
Nelle gare d' amor vincerà gli emoli.
E preſſo agli Alban rivoli
Un ſimolacro t' ergerà magnifico.
Ivi l' incenſi fumino
A ricrearti, e 'l grato ſuon di cetere;
E infra ſonore tibie
Con molli carmi, e con zampogna armonica
Ivi due volte accoltiſi

In

In un sol giorno fanciulleti, e vergini
Il tuo bel nome all' etere
Alzeranno danzando a stil de' Salii,
E si vedranno a battere
Il suol tre volte con il piede candido.
Me nè garzon, ne femina
Traggono a speme lusinghiera, e credula
D' amor novello, e mutuo;
Nè posso più, qual pria vuotar le ciotole
Di vin nel ber scambievole;
Nè di fior vaghi inghirlandar le tempie.
Ma, Ligurin, mie guancie
Perchè rara le irriga, e lenta lagrima?
E a che mia lingua a sciogliersi
Io provo tarda, e innoportun silenzio
D' alto pudore ingombrami?
Ti veggio in sogno; ora ti stringo; e seguoti
Ora ne' campi marzii,
Ed or fra l' onde al par di te volubili.

ODE SECONDA.

Pindarum quisquis studet æmulari &c.

CHi Pindaro emular s' addestra, ei vuole
Con le cerate penne al tergo, dare
O Giulio, al par della Dedalea prole
Il nome al mare.
Qual ampio fiume, che trabocca gonfio
Da gli alti monti a soverchiar le sponde,
Tale egli ferve, e maestoso, e tronfio
Avvien, che innonde.

A

A lui si debbon le Febee corone,
O in ditirambi di dolcezza aspersi
Sciolga alme voci, o s'a trattar si pone
Disciolti versi;
O i Numi canti, o i Semidei, che a morte
Li Centauri dannar, per cui fu estinto
L'orrendo foco di Chimera, o 'l forte
Di palma cinto
Elèa, che s'erge alla maggion celeste;
O se chi giostra lodar suol ne' carmi,
Ei l'orna più, che cento al ciel conteste
Moli di marmi:
O s'egli pianga presso a flebil sposa
Su l'estinto consorte, il bel costume,
Il suo valor fra gli astri estolle, e posa,
E 'l toglie al fiume
Negro di Lete. Una grand' aura accoglie
Cotal cigno Dirceo, che l'alza insuso
Oltre le nubi. Io con dimesse voglie
Di Pecchie ad uso,
Che a sugger vanno l'odorato timo
Ne' boschi, o su marghi del Tebro, in modi
Affaticati con disaggio esprimo
Lirici modi.
Tu con plettro maggior, con alti accenti
Gran vate, innalzerai d' Augusto il nome,
Qualor, vinti i Sicambri, avrà splendenti
D' allor le chiome.
Di lui maggior, di lui miglior non diero
Li Fati mai, ne lo daran gli Dei,
Benchè tornasse d' aureo tempo altero
I giorni bei.

Cantar potrai que' dì lieti, e festanti
Della cittade in solazzevol coro
Di Cesare al ritorno; e fia, che canti,
Tacito il foro;

Allor, se degno fia ad udirsi il suono
De le mie voci, alcuna parte intorno
M' udrà gridando in un festevol tuono
O Sole, o giorno

Lieto, e felice! che il gran Cesar riede!
O bel trionfo! canteremo allora,
E o bel trionfo, sciolta in danze il piede
La città ancora

Verrà, che echeggi; e grati incensi, e prieghi
A' Numi spargerem; tu dieci Tori,
E dieci vacche svena; i' fia, che sleghi
E tragga fuori

Un vitelletto, che obbliò la madre,
E si fa pingue d' erba, ond' io il mio voto
Così disciolga. Egli è di tai leggiadre
Forme, che noto

Va nella greggia, ed è simil di corna
A Cintia di tre dì da l' orizonte,
Sorta, ed è biondo tutto, e sol ne l' orna
Candore in fronte.

ODE TERZA.

Quem tu Melpomene semel &c.

QUello su cui, nascendo, amico il guardo
Melpomene rivolge,
Non lottator s' avvolge

In

In Istmia zuffa, e corridor non tardo
Su carri Achei nol guida,
U' seco onor s' affida.
Nè cinto il crin di trionfale alloro,
Poichè fiaccò l' ardire
De' strani Regi, e l' ire
L' accorrà il campidolio in lieto coro.
Ma fra boschetti, e l' onde
Di Tivoli, e le sponde
Andrà pe' Lesbii carmi illustre, e chiaro.
Roma reggia del mondo
In fra lo stuol giocondo
De' vati me ripone, e seggo a paro
Con loro, onde ora meno
Mi rode invidia il seno.
O tu, Pieria Dea, che tempri il suono
A la Ascrea cetra, e puoi
A' Pesci dar se vuoi,
Di Cigno il canto; ed è tuo solo dono
S' io non mi pregio invano
Nobil cantor Romano.

ODE QUARTA.

Qualem Ministrum fulminis alitem &c.

QUal di fulmin Ministro augel temuto,
Cui Giove diè l' altero
Sovra gli augelli impero,
Poichè di Ganimede ei feo tributo;
Ne l' arte in pria s' addestra
A lieve vol maestra;

Ma sgombro il verno, e 'l Ciel di nembi scarco
Con insolito volo
S' estolle all' alto Polo,
E fin oltre le nubi ei move il varco;
Poi se furor lo spinge,
L' unghia fra greggie intinge.
E su gli angui talor vibra l' artiglio,
Li quai li torcon zuffa,
Ei con loro s' azzuffa,
Sì il tien disio di preda in tal periglio.
O se in molle capretta
Fresca pascente erbetta
Lion rimira tolto allor del seno
Di madre, avvien che avventi
I minaccievol denti,
Tale i Reti, i Salassi il cor ripieno
Di tema, vider Druso
A guerreggiare inteso
Su gioghi alpini; da cui preser norma
D' imbrandir scudi ad uso
Delle Amazoni. Schiuso
A l' uom non è tutto saper. La Torma,
Che fu già un dì vittrice,
Or serva, ed infelice
Provò di tal garzon l' invitta destra,
E seppe quanto possa
Accorta mente, e possa
D' indol nudrita in trionfal palestra,
E quai nel germe augusto
Siedan virtù d' Augusto;
Onde i giovin Neron si faccian prodi,
Forti nascon da' forti;

E

E avvien da' padri porti
Ed il toro, e il destrier l' istessi modi;
Nè di aquila giammai
Nascer colomba udrai.
Ma saggia disciplina impulso appresta
A la virtù natia;
E s' ella colta sia,
Munisce il core, e in suo valor l' arresta.
E s' uom ben nato spregia
L' impreso stil, si sfregia.
Quanto, Roma, tu devi a' tuoi Neroni,
Il Metauro l' attesti
Co' suoi marghi funesti,
U' d' Asdrubal sconfitto ascolti i suoni;
E 'l dica il sì bel giorno,
Ch' illustrò il Lazio intorno;
Io dico allor che l' African feroce
Per l' Ausonio paese
Corse, e tutto l' accese,
Qual foco in arid' esca, od Euro atroce,
Che s' avvolge ne l' onde
Fra le Sicane sponde.
E d' onde il corso a più seconde imprese
A le Romulee genti
S' aperse? e se insolenti
Furor de Peni devastar le Chiese,
E i Templi loro; Auspicj
Gli Dei lor dier propicj.
Onde Anibal superbo alfin poi disse:
Siam cervi, e di rapace
Torma de' lupi edace,
Omai siam preda; e non fuggiam tai risse?

E talora vittoria
Il fuggir, ed è gloria.
Cotal gente ci espugna, avvanzo invitto
D' Ilio combusto, e spento,
Che per felice evento
Trasse d' onde Tirene in fra il conflitto
Padri, figli, e penati
Alle Ausonie cittati.
Ella d' un Elce egual, ch' alza superba
In Algido la cima,
E viepiù si sublima
Fra colpi, e fra percosse, e più si serba,
Che il ferro a lei suffraga
Vigore, onde è più vaga.
Così non crebbe nò de l' Idra orrenda
La rinascente testa
Ad Ercole molesta,
Nè fier mostro maggiore avvien che scenda
Di Colco in fra le glebe,
Nè in Echionia Tebe.
Se l' immergi nel mar, sorge più bella,
E s' alza gloriosa
Ver chi combater osa;
Ed opra cose sì temuta, e fella,
Che il suo valor già s' ode
Dalle spose con lode.
A Cartagin non fia, ch' io più spedisca
Alteri messi eletti,
Onde allegrar s' aletti:
Che in me svanì svanì la speme prisca,
Ed Asdrubale estinto
Nostro destin fu vinto.

Il

Il tutto espugna la milizia, e l'ira
Di Claudio vincitore,
Mercè l'alto favore
Del gran Giove, che a lui propizio spira:
E negli aspri perigli
Saggi nutre consigli.

ODE QUINTA.

Divis orte bonis, optime Romule &c.

D'Ottimi Numi nato
Del popolo Rettor Quirino omai
Ten riedi, ch' al Senato
Fu pigro troppo il tuo ritorno, e sai
Che presto il prometesti; ah? rendi rendi
Alla Patria la luce, e in lei risplendi.
Al par di primavera
Il tuo volto l'allegra, e allor più chiaro
Il sol riluce, e intera
Gioja difonde il dì, ch'or sembra amaro.
Qual madre appunto, che l'atteso figlio
Cerca, di caldo pianto asperso il ciglio,
Qualor da lei lontano
Oltre il Carpazio mar lo tiene il vento,
E'l cerca ansante invano
Co' voti, e prieghi, e'l viso al lido ha intento;
Tal da fedel disio commossa brama
Il suo Cesar la Patria, e a se lo chiama.
Allora il bue trascorre
Secur, Copia fiorisce, e Cerer dona
Tesor ne' campi, e scorre

Lieto il nocchier fra l' onde, e intorno ſuona
Non corrotta la fe, da ſtupri è illeſa
Ogni caſa, e non mai la legge offeſa.

La prole il padre imita,
Poichè ſegue la pena a' rei diletti:
Il Parto, e 'l freddo Scita,
Or chi fia, che paventi? ai patrii tetti,
Or che Ceſare è ſalvo; e niun più tema
La Belgia audace, e non l' Eſperia eſtrema.

Ciaſcun ne' ſuoi bei colli
Fruiſce il dì, le viti agli olmi accoppia;
E di vin tutti molli
Trattan la ſera cena allegra e doppia,
E in fra le Muſe, e i ſolazzevol vini
Avien che ognor te per ſuo nume inchini.

Te co' prieghi, e co' voti,
E colle tazze a' Lari, e 'l tuo gran nome
Uniſcono devoti,
E te celebran feſteggiando, come
Non immemor la Grecia un dì ſi vide
Caſtore rinomare, e 'l forte Alcide.

Ah! Giove pur ſecondi
Il deſir noſtro, e per lunghi anni appreſte
Giorni ſacri, e giocondi:
Membrando il tuo ritorno in fra le feſte
Direm digiuni, ed ebri intorno intorno
Così direm, ſin che ſi celi il giorno.

ODE

ODE SESTA.

Dive, quem proles Niobæa magnæ &c.

O Nume ultor di Niobe procace,
E d' un rapace Tizio, e d' un Achille;
Quando in faville era ſul volger Troja,
Che cade eſtinto,
Egli che vinto ogni campion già reſe;
Ma a te s' arreſe, nè giovò che nacque
Di Teti, e giacque per lui ſparſa a terra
Dardana Rocca.
Qual pin che tocca il Cielo, o qual cipreſſo
Al ſuolo oppreſſo, egli ſen cadde, e tutto
Fra ſangue, e lutto Frigia polve aſperſe.
Ei non racchiuſo
Di frode ad uſo nel cavallo immenſo
Fra nuvol denſo non avria gabbato
Stuol d' Iglio nato, nè il gran Priamo anciſo
Fra cieca notte.
Ma in aſpre lotte coraggioſo avria
Di fiamma ria piene le caſe, e avvolte;
E ſino accolte le gementi culle
Co' loro infanti.
Se pe' tuoi pianti, e con Citera teco
Feſti di bieco mite Giove, e arriſe,
Onde rimiſe città nova a ſorte
D' Enea migliore.
Tu ſuonatore che sì nobil canto
Spargi, e nel Xanto il crin ti tergi, o Ageo
Furore Aſcreo a la mia dona, e i carmi
Calabra muſa.

La

La vena schiusa, ed estro apprestа Apollo,
Ond' io m' estollo a l' alto onor di vate.
Vergini nate, e bei garzon di Padre
Chiaro, ed illustre
Voi guarda industre l' alma dea triforme,
Che ferma l' orme con sue freccie ai Cervi
In voi si servi il metro mio, le voci.
L' ordine, e 'l suono.
In lieto tuono il conduttier del giorno
Si canti intorno, e in un l' argentea Luna,
Che biade aduna, e con più breve corso
Avvolge i mesi
Gli amori accesi, e tu già fatta sposa
Dirai giojosa, che d' Orazio in festi
Tempi sciogliesti in note care ai Numi.
Gli accorti versi.

ODE SETTIMA.

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis &c.

F*Uggir le nevi, e riedono*
Ai prati l' erbe, agli arboscei le foglie,
Il suol vicende varia,
E 'l rio d' acque più scarso il piè discioglie.
Tragge l' ignuda Grazia,
Le suore, e le Napee carolle a tessere;
Pur l' anno e 'l dì ci avvisano,
Che quagiù nulla cosa eterno ha l' essere.
Il gel contempra Zefiro,
E la stagion dei fior l' estate scaccia,

Ed

Ed ambe puoi dileguansi,
Qualora l' Autun ver lor s' affaccia.
Il quale anch' esso struggesi,
E il Verno s' erge, l' atre brume a spargere,
Or piena or scema è Cintia.
Debbeci un' alto orrore il sen cospargere.
S' andrai dove soggiornano
Tullo, Anco, Enea, noi non possiam più riedere,
Poichè siam ombra, e polvere.
Chi v' a ch' osi il doman fermare o credere?
Sol ciò che tu a diffondere
Verrai de' doni tuoi ver noi gradevole,
L' ingordo erede, ed avido
Non fruirà del tuo morir festevole.
S' una sol volta al termine
Andrai dove Minosse impero adopera,
Non, Torquato, eloquenzia
Fia che ti torni in vita, e non pia opera.
Non già Diana Ipolito
Puote da l' ombre trarre, e seco accogliere,
Ne dagli inferni vincoli
L' avvinto Piritòo Teséo discogliere.

ODE OTTAVA.

Donarem pateras, grataque commodus &c.

PReggevol nappi alteri,
S' io ricco fossi, Censorin, darei,
O i don d' Achei guerrieri,
Tripodi d' or cosperst a te offrirei
Li più pregiati e bei;

Avesi'

Avess' io pur l' arte che rese illustre
Parrasio, e Scopa un giorno,
Un d' uomo, o nume effiggiatore adorno,
Ed un de' sassi animatore industre.
Ma a me non lice tanto
Nè tu abbisogni di delicie, o d' oro,
Disio sol serbi e vanto
D' eletti carmi, e de l' Aonio coro;
I' m' ergo a tal lavoro,
E posso d' estro pien versi donarti,
E premio imporre al dono,
Poichè fora gradito il metro e 'l suono
Più che le note incise in marmi sparti.
Queste non fanno eterni
Gli eccelsi Eroi, poichè li tolse morte.
Scipio non fia che eterni
La fuga d' Anibal, l' arsa coorte,
Al qual vittrice sorte
Mercè l' Affrica doma accrebbe il nome;
Ma sol Calabra Musa
Gli alteri fregi a celebrar sol usa,
Ed avvien sol per lei, ch' egli si nome.
Se taceran le carte
Qual premio avranno i pregi, e l' opre belle,
Del figlio d' Iglia, e Marte:
Che fora, se l' oblio tenebre felle
Spargesse, onde cancelle
Di Romol la virtù? l' ingegno trasse
Da le contrade inferne
Eaco, e giunse a le maggion superne
Per sol valor della Pieria classe.
Al' uom di laude degno

Musa

Musa il morir li vieta; e al ciel l'innalza.
Così nell' almo regno
A seder presso Giove Alcide s'alza,
E così pur vi sbalza
L' alma prole di Leda, astri possenti
A ricovrar le navi.
E'l crin di bei corimbi adorno, e gravi
Adempie Bacco i voti de' clienti.

ODE NONA.

Ne forte credas interitura, quæ &c.

Non creder nò, che oblio
Coll' ali fosche, e brune
D' intorno a me s' adune,
E copra il Plettro mio,
Io che men nacqui in riva
Dell' Aufido sonante,
Ignoti carmi, e degni
Avvien, che altero io canta,
E d' associar m' ingegni
A nobil cetra Argiva.
E' ver, che primo ascende
Di gloria il bel sentiero
Il gran Meonio Omero;
Ma non già meno accende
Pindaro ardor Febeo;
E Stesicoro grave
Al par di lui pur sale,
Nè Ceo tal corso pave,
E s' alza a volo eguale
Il minaccioso Alceo.
Nessuna età cancella

Lo

Lo ſtil d' Anacreonte;
E andran le note conte
Della Eolia donzella,
La qual pur ora inſpira
Amor ne' dolci accenti,
E pinge a bei colori
Le interne voglie ardenti,
E i giovineti amori
Al ſuon d' accorta lira.

Non arſe nò l' Achea
Elena ſola al colto
Crine fra' naſtri accolto
De l' Adulter, che fea
Di ſe pompoſa moſtra
Con pallii d' or conteſti,
E con reggio drapello.
Non Cidoneſi infeſti
Strali Teucro fù quello,
Che vibrò primo in gioſtra;

Nè fu Stenelo ſolo
In guerreggiare invitto,
E l' arſo in fra il conflitto
Ilio non moſſe duolo
Una ſol volta, e fiero
In lotta ſol non parve
Idomeneo, nè a terra
Percoſſo ſol comparve
Pur degno in cotal guerra
De' Carmi, e canto altero.

Nè Deifobo primo
Aſpri ſoffrio perigli
Per le ſpoſe, e pei figli.

Giaccion

Giaccion nel cieco, ed imo
Orror campion cotanti
D' Agamenon pria nati,
E furo al mondo ignoti,
Poichè non ebber vati,
Onde rendesser noti
Gli alti lor pregi, e vanti.
Serba consimil sorte
Oziosità sepolta,
E la virtude avvolta
D' oblio fra le ritorte;
Di te non fia ch' io taccia
O Lollio, e lasci occulte
Le tue belle opre, e pregi,
Che al par ne' marmi sculte
Andran ne' versi egregi;
Nè invidia più s' affaccia.
Valor racchiudi in petto,
E in un saggezza t' orna,
Che sempre in te soggiorna,
Onde se' accorto, e retto
Ne' lieti casi, o rei,
Di frode ultor pregiato,
Che l' or rifiuti ancora;
Nè t' ergi al consolato
Un' anno sol, ma ognora,
Che giusto, e fido sei.
Con forte volto invitto
Giudice onesto sai
Non abbagliarti ai rai
De' doni, ove è diletto.
E vincitor ti mostri

In

In fra caterve avverse;
E non beato appelli,
Chi d' or Fortuna asperse;
Ma sol beati quelli,
Che sobrii tu dimostri;
E ciò che i Dei dier loro
Riserbam parchi, e destri;
E se talun s' addestri
Soffrir, se scarso d' oro
In fra l' inopia posi.
Egli è beato appieno,
E chi teme il fallire
Più, che la morte, e 'l seno
Chi con illustre ardire
Pe' suoi d' offrir pur osi.

ODE DECIMA.

O crudelis, adhuc & Veneris muneribus &c.

O Tu, che or tronfio, e vai possente, e forte
In tua rara beltade, allor che il volto
Fora di pelo a te malgrato avvolto,
E l' orme avrà di tua bellezza assorte;
E 'l crin, che non racchiuso in fra ritorte,
Ma per gli omeri tuoi sen va disciolto,
Fia, che ti manchi; e tu al cristal rivvolto
Ispide miri tue fattezze, e smorte;
Nè più le guancie assomigliar le rose,
Fatto un' altro dirai, perchè non ebbi
Il desio, ch' or m' accende in petto allora,
Che in me suoi doni giovinezza pose?
Od or, che in ira a me medesmo crebbi,
Perchè bellezza non mi torna ancora?

ODE

ODE UNDECIMA.

Est mihi nonum superantis annum &c.

DUe lustri son ch' io serbo
Un doglio pien di vino,
E nel mio bel giardino
Un' Appio verde v' è.
In bella copia serpono
Intorno intorno l' edere,
Le quali, o Filli, cingere
Ponno le tempie a te.
D' arnesi bei d' argento
Le stanze son ripiene,
E cinto di verbene
S' appresta il sacro altar,
Il qual di sangue spargere
D' un agno anciso debbesi.
Fanciulle, e paggi affrettinsi
A questo, e quello oprar.
Mandano già le fiamme
Il fumo in globi densi;
E pe' quai gaudj pensi
Invito a te si fa?
Tu devi alle Idi applaudere
D' April mese gradevole,
Che la marina Venere
A grado pur l' avrà.
Solenne giorno tanto,
E sacro più, se al mio
Proprio natal foss' io
Sul celebrare il dì;

 Poichè

Poichè de' giorni l'inclito
Mio Mecenate il novero
D' oggi comincia a tessere,
Che la sua vita ordì.
Telefo tuo, che cerchi,
Donzelletta impudica
Già lo stringe, ed implica
Co' lacci rei d' amor;
Ella è di lui più ignobile.
Andò Fetonte in cenere,
E cadde giù dal Pegaso
Bellerofonte ancor.
Son tali esempli, o Filli,
Per folle speme avara,
Tu pure accorta impara
Sol ciò si dee seguir;
Nè fuori gir de' limiti;
Su via sia scopo, e termine
Alle amorose fiaccole
Il solo mio desir.
Non altra donna il core,
Che a te sol serbo illeso,
Di novo ardor compreso
Incenderà già più.
Apprendi intenta i numeri,
E in dolce suono sciolgansi,
Che le atre cure torbide
Molcer così puoi tu.

ODE

ODE DUODECIMA.

Jam veris comites, quæ mare temperant &c.

Già i bei di Tracia venti
A Primavera fidi
D' abbonacciar possenti,
Se procelloso il mar,
Moveno ratti il volo;
Varian colore i prati,
Intorno ride il suolo
Nè più le sciolte nevi il rio gonfiar.
Progne infelice il nido
Appresta, ed Iti appella
In lagrimevol grido,
La qual de la maggion
Cecopria a eterno scorno
Feroce oprò vendetta
Pur male accorta un giorno,
Onde impura ne' Re punir tenzon.
Hanno i Pastor costume,
Al suon d' incolta avena
Lodar ne' carmi il nume,
Il quale ad or ad or
Tra greggia, e i colli ombrosi
S' allegra; e sai, o Virgilio,
Che in cotai dì focosi
L' arida sete in noi produce ardor.
D' allegra gioventute,
Tu, che pur sei sì amico
Non di venir rifiute
Del mio Caleno a ber.

 Toran

Foran gli unguenti tuoi
Di mio liquor mercede;
Con un vasel, se vuoi
Avrai di vino un' ampio doglio inter.
Il quale in ima cella,
Sulpicia, ora è celato;
Speme egli dà novella,
E fura i guai dal sen;
Se a tai letizie arridi
Colla tua merce vieni,
Non senza lei t' assidi
Meco, nè vai de le mie tazze pien.
Ogni guadagno obblia,
Ogni induggio interrompi,
E poichè tempo fia
Di pensare al morir.
Mesci breve allegrezza
In fra le cure gravi
D' avveduta saggezza,
Che talor dolce cosa è l' insanir.

ODE DECIMATERZA.

Audivere, Lyce, dii mea vota dii &c.

UDir, Lice, gli Dei, udir miei voti,
Tu se' già vecchia, e pur sembrar t'avvisi
Ancora bella, e in sollazzevol risi,
E scherzi ardita, e piene tazze vuoti.
Ed ebra in tremol canto Amore inviti,
Amor lento ver te, poichè nel volto
Della giovane Chia si cela accolto,
I cui labri a cantar son sì graditi.

Aride

Aride Quercie, egli importun trascorre,
E fugge te, che lordi schiudi i denti,
E t' aggrinzan le rughe, e nevi algenti
Or suole il capo tuo per chiome accorre.
Non già gli ostri di Coo, nè fregio intorno
Di gemme, e d' or rendono ciò, che chiude
Ne' fasti antichi (nè già più li schiude)
Il tempo volatore, ond' or n' hai scorno.
Dove n' andò la tua bellezza, e dove
Il bel colore, il portamento, il brio?
D' onde amor traspirava, il dolce Dio,
Ed io pure m' arresi a tante prove.
Ove il bel viso a Cinara secondo
Pieno d' arti, e di grazie, e noto tanto?
Ma diero i Fati a Cinara con pianto
Gli anni suoi brevi, ed involossi al mondo.
E serbar, Lice, lungamente in vita
Pari a vecchia cornacchia, acciò gli accolti
Giovin mirin con riso in lei rivolti
Questa una volta face, in cener trita.

ODE DECIMAQUARTA.

Quæ cura patrum, quæve Quiritum &c.

Con qual studio da' Padri, e da' Quiriti
Augusto, eterneraßi il tuo gran nome,
E in quai clamor s' allegreranno i liti
E ne' quai Fasti il tuo valor si nome?
Sin dove giugne il Sol co' rai graditi
Tu se' il maggior de' Prenci, e alle tue chiome
Di lauro cinte gli Germani isteßi
Mostrano il tuo poter da te sommeßi.

Co' soli tuoi guerrier Druso poteo
Gl' indomiti Geloni, e gli agil Brenni
Vincer, e a terra rovinar già feo
Rocche imposte su l' alpi, e in fra bipenni
Lancie, e spavento non anch' ei cadeo
Il maggior de' Neroni? e se s' impenni
A guerreggiar torma de' Reti fieri,
Ei la sconfigge con auspicj veri.

Bello il vederlo nel marzial conflitto,
Spinger a morte chi la incontra mite,
E 'l petto espone al forte braccio invitto:
Al par de l' Austro, che con l' Iadi ardite
L' onde sconvolge; egli lo stuolo afflitto
Rompe, e disperde, ed u' più ferve lite,
Ivi spinge il destriero, ivi s' attenta
A bel trionfo colla mente intenta.

Così s' avvolge e mugbia al suolo intorno
Del Dauno Pugliese Aufido sonante,
Allor, che gonfia il minaccioso corno,
E colti campi innonda, e svelle piante:
Come il gran Claudio di valore adorno
In fra barbare squadre ei va costante,
E stende vincitor di mano in mano,
Senza strage de' suoi ciascuno al piano.

Tu i soldati li desti, e tu il consiglio,
E in un la tua fortuna; in fin d' allora,
Ch' Alessandria pavente in suo periglio
Le porte aprìo, e della Reggia fuora
Uscir le genti con dimesso ciglio,
Amica sorte in te rifulse ognora,
E in ogni evento avventurato in guerra,
Il varco a sommo onor t' apristi in terra.

L'

L' inpria non domo Cantabro vincesti,
E 'l Medo, e l' Indo, e 'l vagabondo Scita
T' ammiraro; ed in ver sol tu potesti
All' Italia, ed a Roma, e scudo, e vita
Esser mai sempre, e in suo splendor reggesti;
Te cole il Nil, che d' acque la sortita
Asconde, e l' Istro, e 'l Tigri, e 'l mar, che freme
Presso a' Britan remoti, e in un ti teme.

Ode il tuo nome glorioso, e grande,
L' impavida a morir Francia, e 'l Ibero
Superbo suolo, che le vaste spande
Braccia per lungo tratto, e ancor l' altero
Coraggioso in pugnar Sicambro pande:
A laudarte i suoi labri, e 'l truce, e fiero
Volto compone, e riverenti, e chine
L' armi ti prostra, e avvien t' onori, e inchine.

ODE DECIMAQUINTA.

Phœbus volentem me prælia loqui &c.

MEntre io volea colla mia cetra al fianco,
Guerre cantare, e città vinte ardito,
Apollo rampognommi, acciò dal lito
I' non sciogliessi il debil legno, e stanco.

Cesare l' età tua già intorno, intorno
Di bionde spiche i campi feo cosparti,
Ed i vessilli ella ritolse ai Parti
Dall' alte rocche u' furo affissi un giorno.

Di pugne vuoto l' uscio a Giano chiuse?
Alzò rettezza, e la licenzia oppresse,
Fugò le colpe, e nuovo seggio eresse
Alle belle arti di regnar non use;

Per cui il nome Latin, di Roma il grido,
E l' Italo valor più sien possenti,
E sien famosi per felici eventi,
E dove il sol tramonta, e dove ha il nido.
Cesar regnando, non furor civile
La pace turberà, nè fia si sferri
La torbid' ira usa aguzzar suoi ferri,
Onde empier d' odio le cittadi ostile.
Non chi bee del Danubio, e non i Geti,
Non pure i Seri, e non i Persi infidi,
Nè quei del Tanai nati appresso ai lidi
I Giulj romperanno almi decreti;
E noi ne' sacri giorni, e ne' prosciolti,
Di giocoso lieo ricolmi i dogli,
Potrem co' figli, e colle nostre mogli
(In pria co' preghi a' sommi Dei rivvolti)
Narrar gli Eroi a stil da' padri usato
In lieto carme al suon di Lidia avena,
E cantar Troja di faville piena,
Ed Anchise, ed Enea di Vener nato.

Fine del Quarto Libro.

LE

LE ODE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
ESPRESSE IN VARJ METRI
DI VERSO ITALIANO.
LIBRO QUINTO.

LIBRO QUINTO.

ODE PRIMA.

Ibis Liburnis inter alta navium &c.

ANndrai sovr' ampia mole
Di Liburno naviglio
In ogn' aspro periglio,
Cesar, seguendo (o Mecenate amico!)
Di me che fia, se sol per te la vita
Ella è gioconda, e senza te scipita.
Forse, ch' io placid' ozio
Godrò da te costretto,
S' egli non ha diletto,
Ed è sol dolce allor, che teco il godo;
O pur devrò de' forti ad uso, il carco
Regger dell' armi, e te seguir nel varco.
O nell' Alpi, o nel Caucaso,
O d' Occidente ai lidi
Estremi fia mi guidi;
Ma tu dirai, che giova a' miei sudori
Uom malfermo, ed imbelle? Avrò men tema
Di chi lontan se la figura estrema.
Al par d' augello, il quale
Su i tener figli ignudi
Di piume, d' angui crudi
Paventa il morso allorch' egli sta lunge,
Abbenchè se presente, a lor difesa,
In nulla gioveria sua cura intesa.

Io volentier fra l' armi
Verrò tratto da speme
De la tua grazia, e insieme
Con teco a militar; nè fia, ch' io cerchi
Accrescer bovi, o a la mia Greggia io voglia
Pasco cangiar co la Lucana soglia.
Nè io vo, che il bianco poggio
Tusculano s' estenda
A' Circei muri, e io renda
Ampio, ed immenso. Tu mi festi ricco
Più del desir, perch' io ne la mia dote
Cremete non imiti, od il nipote.

ODE SECONDA.

Beatus ille, qui procul negotiis &c.

Quegli beato
Di cure spoglio,
Che all' uso innato
Di gente antica
Pur s' affatica
Arando il suol.
D' usure scarco
Non di milizia
Il grave incarco
Nè pauroso,
S' è il mar sdegnoso
Ei temer suol.
Dal foro assente
Pur schiva l' Atrio
D' uomo possente;
Solo il diletta

A

A vite eletta
Pioppo ſpoſar;
O in valle chiuſa
La Greggia ſcorgere
A paſcer uſa;
O inutil rami
Avvien dirami
Per inneſtar;
O il mele aſconde
Spremuto in ciottole
Intatte, e monde,
O toſa i velli
A gli agni imbelli
Ad or, ad or.
E allor, che arriva
Col crin pomifero
Autun, giuliva
La faccia gira
A Pere, e aſpira
Alle uve il cor.
E già diſſegna
Al Dio Silveſtre,
Che i termin ſegna
Quelle raccolte,
E in coppa accolte
In dono offrir.
Sotto elce annoſa
Sovra erbe tenere
Talor ſi poſa,
E 'l ſuon dell' onde
In fra le ſponde
S' allegra udir.

Fra'

Fra' canti bei
De' gaj volatili
Avvien si bei,
O al mormorio
Di fonte, o rio,
Che sonno fa.
E nei piovosi
Fra' venti, e nebbie
Mesi nojosi
Cinghiali ingordi
Ei caccia, o tordi
Allacciar fa.
Talor la lepre
Coglie, che appiattasi
Tra dumo, e vepre;
O strania grue
Con reti sue
Ei fa prigion.
Chi non obblia
A tai dilizie
La peste ria
I' dico amore
D' ogni malore
Aspra cagion?
Qual miglior sorte,
Se casta moglie
Giova per forte
Senno alla prole,
E a cure vuole
Volger pensier.
A una Sabina
In tutto simile,

O

O ad una alpina
Dal Sol brunita
Moglier romita
D' Apul ſtranier;
La quale preſta
Foco benefica,
E 'l cibo appreſta
In ſul ritorno,
Che fa al ſoggiorno
Spoſo digiun.
E in fra gratelle
Chiuſe le pecore
Di lor mamelle
Il latte èmunge;
Nè deſco aggiunge
Compro da alcun.
A cotai coſe
Io non invidio,
Le in ſe naſcoſe
Oſtriche, o i rari
Gran Rombi, o Scari
Di mar lontan,
Se mai ſu queſte
Spiaggie s' adducano,
Da Eoe tempeſte.
Nè chero augello
Di Faſi, o quello
D' Ionio pian.
A me più piace
L' oliva, o cogliere
Malva, che giace
Ne' prati, e lieve

Alleggia

Alleggia un greve
Corpo ripien.
O l' agna ancisa
Ne' dì de' Termini;
O a zanna intrisa
Di lupo tolto
Capretto; e accolto
Il desco avvien
Si goda allora,
Che sazia riedisi
La Greggia, e ancora
Li bovi lassi,
Che i tardi passi
Penan condur;
E i figli al foco
D'intorno accerchiansi
De' Paggi in loco.
Questo Alfio udio
Usurier rio
Tra quanti fur.
E a un tratto nuova
Idea ne l' animo
Ei desta, e cova
Novel desire,
Che agli usi aspire
De' contadin.
A tal dissegno
L' oro raccoglie,
Ma appena il pegno,
Che a le Idi prende,
Ne le calende
Rillucra alfin.

ODE TERZA.

Parentis olim si quis impia manu &c.

Quegli, che destra armata
Oprò col padre, e lo ferì nel collo,
L' aglio tranguggi d' ogni ria cicuta
Nocevol più; de' mietitori usata
Durissima esca... Acuta
Doglia mi serpe in seno, ond' io tracollo.
Forse venen d' un' Angue
In petto accolsi, ed infettommi il sangue?
O mi deluse, e fello
Cibo Canidia m' appreslò con quello?
Poichè vide Medea
Sovra tutti i guerrier d' Argo il lor duce
Splender più vago, allor, che gioghi ignoti
Pien di virtude a' Tauri impor volea,
Con questo l' unse; e noti
Feo gli odj suoi, che ad empio fin conduce;
E sol con questo infuse
Ne' doni il foco, e innosservato chiuse;
E poi s' alzò repente
Sovra un' alato orribile serpente.
Non vapor igneo tanto
Piovon di Sirio in su la Puglia i raggi;
E men sentì dolore Alcide, allora
Ch' ebbe in dono fatal cocente manto.
Ah! se tu pur talora
Un cotal succo, o Mecenate, assaggi,
La tua Donna per sdegno
Sottragga il viso ai tener baci segno;

E in su la sponda estrema
Giaccia del letto, e ti rampogni, e frema.

ODE QUARTA.

Lupis, & Agnis quanta sortito obtigit &c.

QUanto fra l' Agno, e 'l Lupo,
Cotanto è l' odio, ch' io professo a te,
Che fosti un dì già pesto
Da le Iberiche funi; e avvinto il piè
Ti tenne ceppo infesto;
Or vai superbo, e cupo
Di tue ricchezze, ma non cangi cuna,
Se cangiasti fortuna.

Non vedi nò, che l' ira
In te volge ciascuno allor che tu
Con tre braccia di coda
Usi il tuo manto trascinar su, e giù,
E speri trarne loda.
A ragione s' adira
Ognun, poiche un frustato a farne stanco
Del banditore il fianco,

Ora d' ampio podere
Se ne va tronfio, e l' Appio corso può
Lograr co' destrier primi;
E al par di grandi cavalieri osò
Salir seggi sublimi
Senza d' Oton pensiere,
Il qual primiero già prescrisse i segni
Nel Teatro a' più degni.

Ora a che giova in mare
Di squadre carchi ampi navigli addur

Onde

Onde fugar Corsali,
E in ceppi stretti empi ladron condur.
Se al maggiore de' mali
Or s' assente nel fare
Tribun costui de la rostrata schiera,
Razza de' ladri vera.

ODE QUINTA.

At, & deorum quisquis in cælo regis &c.

O *Dio qualunque, che'l ciel reggi, e gli uomini,*
A che si volge in me torvo ogni ciglio?
E a che tanto tumulto? Ah! donna i' priegoti
Pe' figli, se Diana arrise a' bamboli
Tuoi veri parti, pel rossor, che innostrami,
Per Giove ultor d' abbominevol opera,
Perchè mi guardi, qual matrigna, od ispida
Ferita porca? Poichè tanto il misero
Fanciullo disse in fra paura, e lagrime,
Tratte di dosso al miserel le spoglie,
Ignudo apparve, e tal, che avria d'un barbaro
Il core impietosito. Allor Canidia
Incolta il raro crine, e avvolto d' aspidi
Impon, che fiamma ivi s' accenda magica,
E infra i sepolcri il caprifico, e 'l lugubre
Cipresso si raccolga, onde arda, e abbrustoli,
Gli ovi de' rospi di lor sangue sordidi,
L' ale di strigi, e l' erbe, che producono
Colco, e la fertil di veneni Iberia,
Con le ossa tolte della bocca a un' avido
Cane affamato; e va succinta a spargere
Sagana intanto per la casa, e tacita

L'acque Avernali così in vista orribile
Al par d'irto Cingbiale, o marin Riccio.
La Veja pure di rimorsi scarica
Fiede, e scava il terreno, e suda, ed alita:
Ove il fanciullo sotterrar dissegnano
In sino al collo, al par di chi rimirasi,
Chiuso il corpo nell'onde, il capo erigere.
Due volte e tre, prima che il giorno ascondisi,
Fia che s'apparì a lui dinanzi Tavola,
E li si tolga, onde egli essangue struggasi,
Affissando le luci egre, e fameliche
Nella copia dell'esche, e di sue viscere
Aride, e dissecate elicer possasi
Desco d'amore. A cotal fatto fossevi
Presente allor la Riminese Folia,
Con ogni suo distretto il crede Napoli,
Folia, che tragge con sue voci Tessale
Dal ciel gli astri, e la Luna. Or qui Canidia
Del maggior dito diessi l'ugna a rodere,
E che tacque... o che disse? O notte, o Ecate
Di mie fortune fide scorte ed arbitre,
Che il silenzio reggete, allor, che v'offronsi
Occulti sacrificj. Ah! siate, i priegovi,
Oggi ora a me presenti, e fia, che volgasi
L'ira vostra in color, che m'hanno in odio.
E qualor dormon ne' lor boschi ombriferi,
Le fere tutte di Saburra latrino
I cani in ver l'irriso Veglio adultero,
Il qual perunsi con liquor, che il simile
Non stemprar le mie mani... E che?... non serbano
Gli unguenti lor virtù? pe' quai la figlia
D'Oea Re di Colco ultrice videsi

Volar ſuperba, poichè volſe in cenere
Glauca Rival col fatal dono, ed igneo?
Ah! che d' ogn' erba il ſuo valore i' penetro;
E ſe v' ha letto, in cui dormendo giaccia
Di me ſcordato, quale d' arte magica
Di me più dotta può d' incanto ſcioglierlo?
Che nuova io, Varo, inuſitata appreſtoti
Bevanda, onde tu rompa in ſtrida, e lagrime,
E a me tu corra d' amor caldo, e tumido,
Così, che te non ſaneran le Marſie
Canore voci; e ſe or diſtratto avvolgiti,
Maggiore aſſaggerai pozion venefica;
E 'l cielo in pria ſtarà di ſotto al pelago,
E ſovra il ciel la terra, ch' io non veggati
Arder per me d' amore al par, che fervido
Bolle bitume in fra le fiamme, e sfaceſi.
Or qui il fanciullo, non qual pria, che tenere
Note ſpargeva a impietoſir quell' empie;
Ma dubbio, come il ſuo tacer diſcingere,
Ruppe a la fine in Tieſtee minaccie:
Ponno voſtre malìe gran coſe imprendere
Ma non ſue veci a la giuſtizia ſvolgere.
Amaro agiterovvi; e nulla vittima
Il mio giurare eſpìa; e allor, ch' io tolgami
Forzato a queſta ſalma in voi sì rabido
Verrò fremendo fra noturne tenebre,
E 'l volto graffierovi con queſte unghie,
(Tanta è la forza d' adirati ſpiriti)
Un freddo orror v' infonderò ne l' animo,
Che il ſonno rapiravvi: e tanta rabbia
Inſpirerò nel vulgo, il qual voi vecchie
Fia, che inſegua co' ſaſſi: e anciſe, e lacere

Scarninvi i lupi, e gli avvoltoj vi rodano,
A' mesti genitor fatte spettacolo.

ODE SESTA.

Quid immerentes Hospites vexas, canis &c.

Cane pigro co' lupi, e fier co' buoni
Ospiti immuni, a che non volgi il dente
In me talor, ch' io più di te possente
Rimorder ti saprò, nè cal, che tuoni.
Se del biondo molosso avvien, che suoni
L' abbajar, fido a pastoreccia gente,
Io pur su i monti in fra la neve algente
Le fere inseguo, e snido da i burroni.
Tu latri a l' aria, e strepiti; poi torni
Scioperato a' tuoi tozzi; io sì, che estollo
In chi m' irrita le mie corna, e l' ira.
Di Bubalo, e Licambe eguali scorni
Ordir saprò, nè fia, che a basso collo
Pianga al par di fanciul, qualor s' adira.

ODE SETTIMA.

Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris &c.

Ove andate, o protervi? e ignudo il ferro
Ancor stringete audaci? e non già troppo
Terre, e mari Latin sangue cosparse?
Non già per vincer l' emola Cartago,
E incendiar le sue torri, o trarre avvinto
Su la via sacra indomito Britanno.
Ma de' Parti al disio propizia Roma
Par di sua man perisse. In aspra lotta

Non

Non mai lupi, o leon pugnar fra loro.
Su via mi rispondete, e qual furore,
Qual forza, o colpa qual vi spinge a l'armi?
Tacciono, e un sol pallor lor sparge il volto,
E stupidezza ingombrali improvvisa.
Tant' è, tant' è da gli aspri fati acerbi
Agitati i Roman furon mai sempre.
Fra dimestiche guerre, ed odj ostili,
Dopo il fraterno eccidio, allor, che Remo
A' nipoti fatale il sangue effuse.

ODE OTTAVA.

O Grinza vecchia, lurida fiancata,
E fia, che avvampi d' impudiche voglie?
E cheri amore? e fai l' innamorata?
E l' insano furor non ti si toglie?
Non vedi come ammorbi la brigata?
E come il corpo tuo bruttezza accoglie?
Nè mi dir, che sei dotta .... dal sapere
Il lubrico disio non trae piacere &c.

ODE NONA.

Quando repostum Cæcubum ad festas dapes &c.

QUando di Cecubo,
Le tazze tumide
Fia ne' dì celebri
I bea con te,
Mecenate inclito,
Che il vittor Cesare
Fra bossi, e cetere
Cantar si dè;

E in Frigio, e in Dorico
Suono s' ascoltino
L' opre magnanime
Del vincitor?
Un simil giubbilo
Ci innondi l' animo,
Qualor fuggisene
Pien di disnor
Il duce figlio
Del Dio Netunnio,
Allor che in cenere
Sue navi fur;
E minaccievole
Imprecò i vincoli,
Che i servi perfidi
A Roma addur.
Pur troppo ignobile,
(Credete, o posteri)
Ad nom feminei
Servio il Roman:
E in fra le belliche
Insegne videsi
Un molle, e stranio
Letto, nè invan.
Allor le Galliche
Schiere si volsero
L' invitto Giulio
Pronte a seguir.
E allor s' ascosero
Ne' porti Egizii
Le Prore barbare
Spento ogni ardir.

Trionfo!

Trionfo! i Vituli
T' affretta a ancidere;
E'l cocchio a movere,
Che tardi più?
Non già vittoria
Traesti simile
Qualor tra vincoli
Giugurta fu.
Nè allor, che a l' Africo
Guerriero un Tumulo,
Vinta Cartagine,
Si fabricò.
In negro pallio
Volta la porpora
Il domo Antonio
Ramingo andò;
Fra incerto pelago,
O in Creta celebre
In lui malevoli
Venti il guidar,
O in Sirti a rompere.
Su, Paggio, apprestati
Di vino Lesbio
Nappi a colmar;
E in quella infondimi
Pur Chio gratissimo,
O il molle Cecubo,
Che allegra il sen.
Mercè di Bromio,
Cura, e travaglio,
Pensando a Cesare
S' alleggia almen.

ODE DECIMA.

Mala ſoluta navis exit alite &c.

AVſtro flagelli quel, che Mevio porta
Pin già diſciolto con auſpicj avverſi,
E al ſoffio d' Euro ſarte, e remi ſperſi
Nuotin qua e là fra la procella inſorta:

Ed Aquilone, qual ſpezza, e traſporta
Robuſta quercia, tal ſorga, e imperverſi;
Nè fulgor d' aſtro faccia mai vederſi,
Orion caggendo, che notte apporta.

Una egual ſorte incontri, e un ſimil mare,
Quale il legno d' Ajace a Palla in ira,
O qual ſovraſta a te, Mevio, ſcompiglio!

Sordo Giove a' tuoi preghi in te s' adira.
I' ſvenerò, feſtante in tuo periglio,
Negra agna, e un capro di Tempeſte a le are.

ODE

ODE UNDECIMA, e DUODECIMA

Si tralascia.

ODE DECIMATERZA

Horrida tempestas cælum contraxit,
& imbres &c.

IL Ciel s'offuschi, e i nembi in pioggia sciolti
Giù tragga Giove, e Borea il mar sconvolga;
Ma in noi, che verdi siam gaudio s'accolga,
Nè innanzi tempo sien rugosi i volti.

O là s' appresti il vin dai vasi scolti
Del nome di Torquato; e in un si tolga
Da noi tristezza; forse fia, che sciolga
Di lieti il cielo; ora esultiam raccolti;

Di cure sgombri, unti di nardo il crine,
Cantiam fra' bossi. Anche il Centauro un giorno
Ad Achille dicea: Troja t' aspetta

Chiaro figlio di Teti, un tal confine,
Le parche decretar senza ritorno;
Fra il vino, o 'l canto ivi a gioir t' affretta.

ODE

ODE DECIMAQUARTA.

Molis inertia cur tantam diffuderit imis &c.

TU, Mecenate, col tuo dir m' ancidi,
Che in ozio vile neghitoso io giaccio,
E fra nodi d' oblio così m' allaccio,
Qual chi bee l' onda de gli Elisi lidi.
Ma a che t' adiri tanto, e a che mi sgridi?
Se amor m' arretra, Amor, ch'io non mi slaccio
De' Giambi a te promessi. A un tale impaccio
Soggiacque Anacreonte; e i mesti gridi
Sciolse cantando in facil metro, allora,
Che per Batillo ardea. Tu pur se' amante,
Miser! che il so; nè miglior fiamma t' arse
Di quella, che Ilion d' incendio sparse.
Tu godi pur; ma Frine a me incostante
D' un sol drudo non paga, altri ne implora.

ODE DECIMAQUINTA.

Nox erat, & cælo fulgebat luna sereno &c.

DA le sue grotte
Schiusa la notte,
Sovra ogni stella
Cintia più bella
In ciel splendea,
Qualor tu rea
Ai Numi in onta
Giuravi pronta
Su i caldi accenti
A me co' lenti

Bracci

Bracci già avvinta,
Qual da Edra cinta
Elce si mira:
Che sin, che in ira
Fora a l' Agnello
Il Lupo fello,
E al nocchier mesto
Orione infesto,
E i venti il mare
Usin turbare,
Ed agitato
Il crin dorato
Fora ad Apollo,
Non mai traccollo
Fia tragga amore,
Anzi d' ardore
Mutuo n' accenda
Ed a vicenda
Si amerem sempre
Con sode tempre.
Ma or tu Neera
Non più sincera,
Se' in Flacco è possa
Vedrai che possa.
Non sia, ch' ei soffra
Che al Rival offra
Notti vendute,
E lui rifiute.
Ad altra inteso
Di core illeso
Fia ch' ei si volga,
E lo raccolga.

Non

Non tua bellezza,
Ch'ei già disprezza,
Nè i pianti tui
Potran più in lui.
Ma o tu qual sei,
Che i piacer miei
Furi, e superbo
Del mal, ch'i' serbo
Ten vai, e giojoso;
Benchè pomposo
Tu sii per agne
Molte, e campagne,
E a le tue sponde
Pattolo innonde;
E a te siin noti
Gli arcani ignoti
Di prischi saggi;
E vivi raggi
Vibri il tuo viso
Più di Narciso;
Pur ella infida
Verrà, che arrida
Ad altro oggetto
E allor diletto
I' avrò di te,
Se or beffi mè.

ODE

ODE DECIMASESTA.

Altèra jam teritur bellis civilibus ætas &c.

IN civil guerra un' altra età già ſcorſe,
E Roma di ſue man s' ancide, e cade;
Roma, che non domar potero i Marſi
Non l' Etruſca legion del fier Porſenna,
Non l' emola in valor Capua, non Spartaco;
Nè Allobroge infedel, nè la Germania,
Nè lo ſteſſo Anibal, già in odio agli avi.
Strugger noi ſoli la potrem vigliacchi,
E di novo empieran le fere il ſuolo?
E ſtranio vincitor le avite ceneri
Fia, che prema ſuperbo, e 'l pie ſonante
Di feroce deſtrier percuota, e ſparga?
E le oſſa di Quirino aſcoſe, e chiuſe
A' venti, e al ſole fien diſcinte, e ſperſe?
Tutti forſe, o i più ſaggi a qual riparo
Appigliarvi, cercate, in tal periglio?
Udite il mio parer: (pari a' Foceſi,
Che deteſtata la città fuggiro,
E i campi, e i propri Lari, e i loro Templi
A le belve laſciaro, e a' lupi edaci)
Pur noi n' andiam, ove ci tragge il piede,
O dove in mar Africo, e Noto aſportanci.
Dic' io bene? od alcun meglio v' eſorta?
A che tardiam ſalir la nave, e girſene?
Ma pria giuriam; di non tentar ritorno
Se non allor, che i monti andran notando
Fra l' onde, e la ſua cima incurvi, e terga
Nel Po il Mattino, e l' Apennin ſuperbo

Nel

Nel mar trascorra; e con stupendo instinto
D'inudita lascivia i mostri uniti
Coir si veggia colla Tigre il cervo,
Col nibbio la colomba; e più i leoni
Non si teman da gli Agni, ed ami il capro
Nuotar fra l'acque. A tali giuramenti,
Ed a mill' altri, che il tornar contendono,
Tutti partiam da le esecrate mura,
E gl' infausti covili alberghi solo
O la codarda, o l' ostinata gente.
O voi, prodi, obbliate urlar donnesco,
Ed i lidi d' Etruria omai varcate:
L'ampio Ocean n' aspetta, a le felici
Piaggie n' andiamo, e a le isole beate,
U' non aratro il suol le biade appresta,
E pendon l' uve da le incolte viti;
U' non falliscon germogliar gli ulivi,
E ne' suoi rami si matura il fico.
Sgorga da l' Elce il mele, e d' alti monti
Sussurando il ruscel limpido scende.
Vengon spontanee le caprette intorno,
Onde esser munte, e già l' amico gregge
Pregno è di latte. Nè mai l' orso aggirasi
Presso a l' ovile; e non serpenti allignano.
Ivi non Euro diluvioso innonda
I campi, e non le aduste zolle induransi
A diseccare i pingui semi. Il sommo
Nume sì le stagion temprar li piacque.
Colà non approdò d' Argo la nave;
Non l'impura Medea posovvi il piede;
Nè Sidonio nocchier, ne il lasso Ulisse
Con sua coorte mai vi torse il pino.

Ivi

Ivi niun morbo, e nullo influsso d'astro
Od infetta la mandra, o la consuma.
L'eccelso Giove a la pietosa gente
Serbò tai lidi a suo riposo, e sede,
Allor che in Or l'età di Brozo addusse,
A cui s' unio quella di Ferro. A' buoni
Fuggirla è dato, ed il presaggio io canto.

ODE DECIMASETTIMA.

Jam, jam efficaci do manus scientiæ &c.

A *La tua magica*
Arte, o Canidia,
Io vinto arrendomi,
E al tuo valor:
E per Proserpina,
Per l' implacabile
Tuo nume d'Ecate
I ti priego or,
E in un pe' carmini
Possenti a traggere
Gli astri da l' etere,
Perdona a me:
Lascia di torcere
Il fatal turbine,
Nè più tai sillabe
Escan da te.
Poteo pur Telefo
Achille smovere,
Benchè di Misia
I strai drizzò;
E'l corpo d' Ettore

N De'

De' corbi pascolo,
Da madri Iliache
Si ricovrò.
Allor che Priamo
Tolto alla Reggia
Prostrossi a Pelide
Di tema pien;
E a lo stuol languido
Del Duce d' Itaca
(Circe approvandolo)
Si vide almen
Sgombrar da le ispide
Membra le setole,
E in lui tornarsene
Il volto uman,
Favella, ed indole.
Troppo già piacqueti
Punirmi rigida.
(Pur tanti il san.)
O tu bell' idolo
Di quanti approdano
Nocchieri, e stranii,
In me sparì
Gioventù florida,
Color vermiglio,
E le ossa lurida
Pelle vestì.
A tuoi fumiferi
Odor venefici
Già di canizie
Vo sparso il crin,
Di pace, e d' ozio

Privato

Privato l' animo
I' m' ango torbido
Dì, e notte insin.
Astretto, ahi! misero!
Grido, che vagliono
Le nenie Marsiche
Sabellii suon,
Del cuore a strazio
E 'l capo a fendere;
O terra! o Pelago!
Ahi! quanto pon.
Che più desideri?
Tal provo incendio,
Che meno in Ercole
Ardor destò
Di Nesso il sanguine,
Nè simil l' igneo
Fiamma ardentissima
Etna mandò.
Ma, o viva fabbrica
De' Toschi avernii,
Non vuoi dessistere
Dal fello oprar,
Insin ch' io cenere
Divenga, e rapido
Vento per l' aria
Mi faccia errar.
Qual poi sia il termine?
Quale a me serbasi
Ammenda rigida?
Dì il tuo disir.
Il Penso impostomi

Vogl' io già compiere.
Se un ſacrifizio
M' aſtringi offrir
Di cento Tauri,
Se vuoi, ch' io loditi
Co' infida Cetera,
Pia ti dirò.
Dirotti ingenua,
Pudica, e candida,
E agli Aſtri eſtollerti
Pur io ſaprò.
Polluce, e Caſtore
Gli occhi pur reſero
Al temerario
Vate, che ordì
Carme contro Elena.
Ah! tu pur ſcioglimi
De la demenzia,
Che m' inveſtì.
Natali ſpurii
Te non intinſero.
Nè tu fra tumuli
Giſti a trattar
Cener de' miſeri.
Tu pura e placida
Pietoſo hai l' animo
Pronto ad amar.
Fecondo hai l' utero
Di figli, e ſannolo
Quelle, che imbiancano
Tuoi panni; e tu
In vigor ſimile

Ad

Ad una vergine
Esci dal talamo
Poi gaja più.

ODE DECIMAOTTAVA.

Quid obseratis auribus fundis preces? &c.

A *Che tu spargere*
Tuoi prieghi inutili
A sorde orecchie?
Non sono in mar,
Quand' ei s' infuria,
Più sordi i scogli
Ver chi già naufrago
S' ange a gridar.
Che? fiati lecito
Mister Cotizii
Sacri a Cupidine
Di discuoprir?
E qual Pontefice
Su l' opre Esquilie
Di far me favola
Avrai l' ardir?
Va pure, affidati
A streghe, e prodigo
Co' doni adescale;
Od un venen
Appresta rapido,
Che del tuo vivere
Il fine arecchiti,
O abbrevj almen;

Poichè riserbasi
Tardo il tuo termine
Dall' inflessibile
Truce Destin.
Sì, dei tu misero
Tua vita volgere
Fra doglia, e tedio
A lungo fin.
De l' aspra inedia
Vorria pur Tantalo
Suoi labri sciogliere;
E da l' augel
Tregua Prometeo
Vorrebbe; e Sisifo
Su l' erta il lubrico
Sasso rubel
Locar desidera;
Ma inesorabile
Ordin contrario
Giove dettò.
Precipitevole
Da torri altissime,
Vorrai tu spingerti,
Nè il potrai no.
Talora un Norico
Ferro acutissimo
Vorrai tu ascondere
Entro nel cor;
O con un laccio
La gola stringerti,
Ma il tutto inutile
Fia provi allòr.

Cotal

Cotal ſia il tedio,
Che inſoportabile
Intera l' anima
T' aſſalirà.
De' miei malevoli
Calcherò gli omeri,
E 'l mondo pavido
Me temerà.
Forſe i', che infondere
So moto e ſpirito
Ad una immagine
Di cera, ed i'.
Che a' miei gran cantici
La Luna erradico,
E fo rivvivere
Un che morì.
I', che ſo meſcere
Liquore in calice,
Che in petto ſuſciti
Amor fatal;
Devrò poi affligermi,
Che la mia ſcienzia
Solo a tuo ſtrazio
Ora non val?

INNO SECOLARE.

Phœbe, ſilvarumque potens Diana &c.

FEbo, e ſu i boſchi, tu, che puoi Diana
Del cielo onor, degni di culto, e loda
La ſacra prece a voi non ſalga vana,
E da voi s' oda;

Poichè

Poichè a tenor de' Sibillini accenti
Casti fanciulli, e verginelle il canto
Sciolgono a' Numi, a cui Romulee genti
Piacquero tanto.

O sol, che in carro di fiammante ardore
Il dì porti, e lo celi, ed hai la chioma
Varia, ed egual, cosa si può maggiore
Veder di Roma?

Ilizia, o tu, che agevol rendi i parti,
A le madri soccorri, o se ti cale
Del nome di Lucina, o d' appellarti
Dea Genitale;

I talami feconda, o Diva, e i riti
Conjugali proteggi, e in fede bella
Tu serba, e fa, che traggano i mariti
Prole novella:

Acciò compiti venti lustri, torni
Fra' giuochi, e duri in quella parte, e in questa
Notti altrettante, non che per tre giorni
L' usata festa.

E voi, Parche veraci in su i divini
Oracol vostri, non tradite il vero;
Ed a i passati nuovi, e bei destini
Abbia l' impero.

D' armenti e biade il suol fecondo fregi
A Cerere le tempia, e doni a i feti
De le mandre salubri umori egregi
E Giove, e Teti.

Chiuso lo strale, o mite Apollo, ascolta
De' fanciullini i voti, e de le stelle
Tu bicorne Reina odi rivolta
Le verginelle

Se

Se opra vostra fu Roma, e s' una parte
De l' Ilio seme al cenno vostro volse,
Patria lasciando il corso; e in Tosca parte
Pur si raccolse.

Dal pio già scorta valoroso duce,
Il qual la tolse de le fiamme a morte,
E di sua patria avvanzo ei già l' adduce
A miglior sorte;

Di bei costumi ornate, o Dei, la fresca
Gioventù prode, e a' lassi vecchi date
Posa, ed ogni Roman felice cresca
In ogni etate.

Quel poi germe di Venere, e d' Anchise;
Che bianchi Tori or v' offre, invitto regni
Su chi in lui pugna, e ver chi a terra mise,
Freni gli sdegni.

Già le forti sue Torme il Medo teme
In terra, e 'n mare, e le Latine cole
Vittrici insegne, e 'l Scita, e l' Indo insieme
Piegar si suole.

Il pudore, l' onor, la fè, la pace,
E 'l negletto valor già fan ritorno,
Ed a la Copia di versar le piace
Il pieno corno.

Il fatidico Apollo, e d' arco cinto
Fido alle Muse, chiaro in medic' arte,
Che agli egri corpi, ogni malor già vinto,
Vigor comparte,

Del Palatino se gli aggrada il templo,
E pio risguarda Roma, e 'l Lazio, fia,
Che di felicitate il faccia esemplo
E ognor lo sia.

E

E l' alma Dea, che l' Aventino onora
De li quindici Eroi ascolti i prieghi,
E a lei la prece de' fanciulli ancora
Giunga, e si pieghi.

A l' alto Giove, e ad ogni Nume accetto
Fora il nostro disio, poichè diam lode
A Diana, ed a Febo in coro eletto,
E 'l canto s' ode.

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

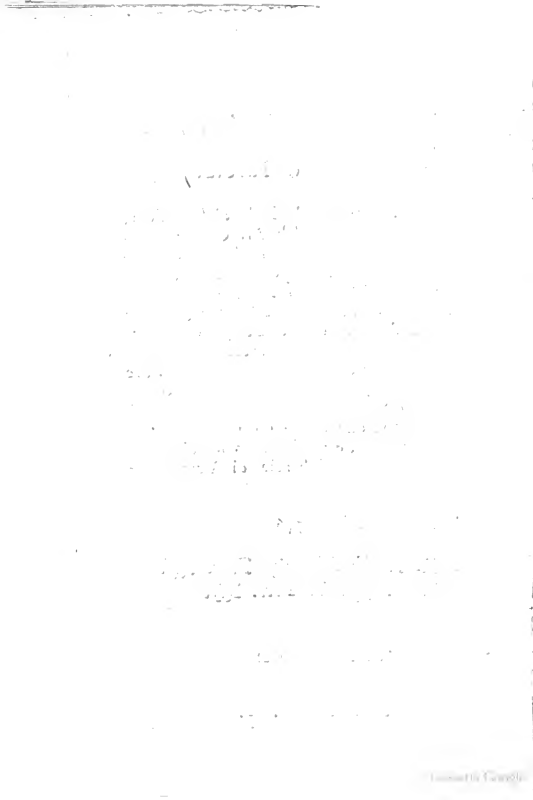
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed approbazione del P. *Fra Girolamo Maria Medolago Inquisitor di Verona* nel Libro intitolato *Le Ode di Q. Orazio Flacco espresse in varj metri di Verso Italiano libri cinque dal Sig. Co: Ottavio dalla Riva Veronese*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Giacomo Vallarsi Stampator di Verona*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Novembre 1746.

(*Z. Alvise Mocenigo Proc. Rif.*
(*Zuane Querini Proc. Rif.*
(

Registrato in libro a Carte 39. al num. 290.

Michiel Angelo Marino Segr.

Pag.	Erorri.	Correzioni.
3	fato	fatto
10	renta	tenta
	tutta	tutto
11	pofa	pofi
13	adenza	adenfa
16	venturi	futuri
21	il fpargono	fpargono
25	il Pilio	Pilio
26	fi preme	ti preme
	addurfi	addurti
27	fu	feo
29	afcofi	afcofe
	allor	a lor
31	Licor	Lieo
34	pietofa	pietrofa
37	giuba	Giuba
39	merto	metro
	altro	alto
40	li può	fi può
42	ufa	ufo
	tema	temafi
50	ch'eterni	eterni
53	quand'è	quando
56	aftro	antro
76	cantino	cantiamo
84	non più ulivi	non più gli ulivi
86	fra ville	fra vili
89	fvelafi	fvelanfi
104	non	non fu
106	in foavità	in fua viltà
106	e voi	e noi
109	nè monti	de' monti
120	a chi	a che
126	che a	ch'è a'
128	accoci	accorci
154	e tu	tu
180	Oea	Oeta
184	ci inondi	ci inondò
185	e in quella	è in quelli
192	aratro	arato